DIALOGHI

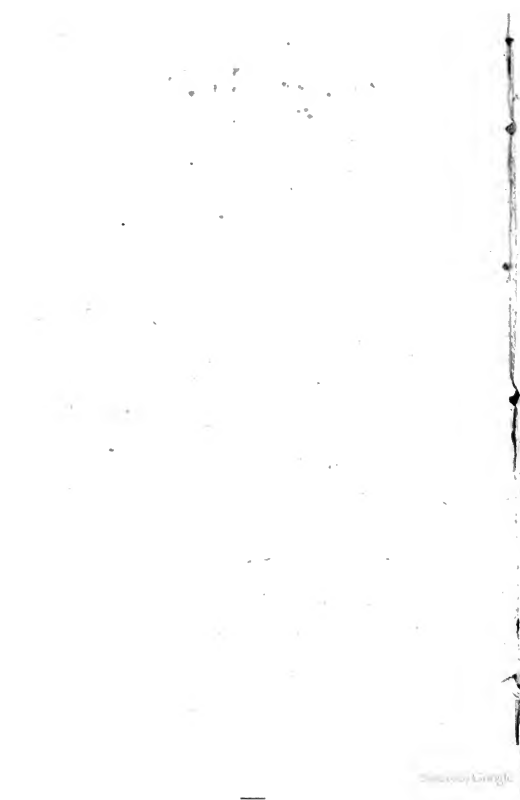
DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Vol. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

GLI EDITORI

L'autore delle *Notizie intorno alla vita ed alle opere* del sig. cav. Vincenzo Monti, da noi stampate in fronte alla nostra edizione delle sue Tragedie in due volumetti in 32.°, disse assai bene che fra le prose di questo grande scrittore vivente *risplendono impressi nel Poligrafo alcuni Dialoghi sovra cose di lingua, pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata.* E noi abbiamo promesso che, dopo di avere raccolte in sei volumi la sua traduzione dell'Iliade e di Persio, le Poesie varie e le Tragedie, avremmo riprodotti alcuni suoi Dialoghi.

Eccoci pertanto a liberare la data fede coi due volumi presenti. Il primo contiene: i Dialoghi estratti dal Poligrafo, e sono il I ed il III; il II, che ha strettissima relazione con questi due, era impresso a maniera d'opuscolo volante: i Dialoghi tratti dalla *Proposta*, ecc., e sono il IV e tutti i seguenti fino al XII; quest'ultimo, che quantunque rimaso imperfetto è notevolissimo pei molti lumi di critica

letteraria, venne preso dalla *Biblioteca italiana.* Il secondo volume sarà formato dal Dialogo in cinque Pause, che ha per titolo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana.* L'autore, il quale ci ha permesso di raccogliere e di dare in luce cotesti suoi lavori, si è pur degnato di somministrarne alcune correzioni, e di indicarne i cambiamenti occorrenti per la ristampa.

Tanta poi è la lode venuta al ch. autore per questi scritti in materia di lingua e di critica, e tanto è il bene che da essi alla lingua medesima è derivato, essendovisi col precetto e coll'esempio atterrato dall'una parte l'idolo dei pedanti e frenato dall'altra il libertinaggio dei baldanzosi che rotti nell'ammirazione degli stranieri deturpavano la bellissima primogenita del Latino, che se più volessimo diffonderci nell'encomiarli, ne parrebbe di sentirci intonare all'orecchio quel rimprovero che lo spartano Antalcida fece al Sofista ch'erasi posto a celebrare il figlio d'Alcmena e di Giove: *Havvi qui forse alcuno ch'osi dir male di Ercole?*

DIALOGO PRIMO (*)

IL CAPRO, IL FRULLONE DELLA CRUSCA
E GIAMBATTISTA GELLI.

Cap. Ehi, Frullone, Frullone, sostieni un poco la ruota che ti fa menare tanto rumore, e ascolta quattro parole.

Fru. Chi mi domanda?

Cap. Il vocabolo d'una bestia dabbene, che si richiama di una grave ingiustizia. Il tuo critico burattello ha cernito, come fior di farina, la *Capra*, il *Capretto*, il *Caprone* con tutto il gran resto della mia gente, ed ha gittato me, povero *Capro*, per cibo ai polli nella mondiglia. Si può egli sapere l'alto perchè di questa soperchiería?

Fru. Tu sei parola messa fuori della comunione della Crusca; e alle parole scomunicate io non rendo ragione di quel che fo. D'altra parte, per le contese nate fra la Crusca e il Poligrafo, ho tanta farina da cernere, che non mi

(*) L'Autore nel volume I, parte II, della *Proposta* (pag. 95), così si esprime intorno al presente Dialogo: *Le Note sono del cav. Luigi Lamberti, di sempre chiara memoria, il quale, me assente, pubblicò questo Dialogo nel Poligrafo, e con quelle accese la bile di un consumato e giustamente celebrato Linguista de' nostri giorni. Le indiscrete lagnanze che ne seguirono porsero occasione ai Dialoghi successivi del Dottor Quaranzei col Grammuffastronzolo Trenta-prusor-uno, e il Compare Trentaquattro-chiù-du'.* (Gli Editori.)

avanza tempo da perdere, quistionando con un vocabolo che nè pure mi è lecito di profferire.

Cap. Fammi ragione di questi torti, o spiattellato ti dico, che se la lingua mi esce del manico, in tutti i Giornali, in tutte le Gazzette griderò la croce contra di te, e dirò de' tuoi fatti cose più brutte, che non disse il *Sigma* contra il *Tau* dinanzi al Senato delle *Vocali* sotto l'Arconte Aristarco Faláréo il giorno sette del mese di Pinapsione. (1)

Fru. Or odi bella arroganza! E che saprai tu dire, vile bestiaccia?

Cap. Dirò che, contravvenendo ai precetti di Dante (2), tu pecchi contra la civiltà della Lingua universale italiana, abboccando più ghiottamente i vocaboli della plebe, che i vocaboli illustri; dirò che mi hai traboccato nel marame unicamente perchè sono nato nel Lazio, cioè in un paese del quale, per paura di nuocere ai vocaboli del Mercato vecchio, tu non ti mostri amico gran fatto; e che mi hai tolto gli onori del Vocabolario, per darli al *Becco*, solo perchè il *Becco* è nato nelle pascione del Casentino. Dirò che il *Becco*, con tutto l'oro che gli è stato appiccato alle corna, non è vocabolo così civile e polito come, buona mercè

(1) Ved. Lucian. *Judic. Vocal.* dove la lettera Σ, al cospetto delle *Vocali*, si duole della prepotenza del T, il quale aveva arbitrariamente e di viva forza occupato la sede in molte parole, da lei per legittimo ed antico diritto primamente tenuta; e da ultimo chiede che quella *lettera* usurpatrice sia confitta sopra di un legno simile alla figura da essa rappresentata.

(2) Della Volgar. Eloqu. l. 1, cap. 7.

della lingua latina, il son io. Dirò finalmente che, secondo tutte le leggi umane e divine, dove sta la moglie ha da stare il marito, e che per diritto di analogía io posso e debbo e voglio abitare dove abita la *Capra* mia sposa, il *Capretto* mio figlio, il *Caprone* mio nonno, col di più che non dico della numerosa e nobile mia discendenza. E non gli odo io tutti là dentro a quel tuo immenso cassone belare da disperati al vedersi iniquamente segregati da me, che sono il capo di tutta questa onorata famiglia?

Fru. Tu la sbagli di grosso. Essi belano d'allegrezza per la nobiltà ricevuta, e tripudiano del vedersi registrati nel libro d'oro. E la *quondam* tua moglie ha già preso altro marito.

Cap. Come? come? che dici?

Fru. Dico che la *Capra* ha già celebrato le sue seconde nozze col *Becco*, e l'atto solenne di questa unione, rogato dal Lasca, puoi vederlo a tua posta nel mio grande Vocabolario.

Cap. Il matrimonio è male assortito. E soprappiù esso è nullo.

Fru. Come nullo?

Cap. Nullissimo. Il perchè, odilo nell'orecchio: il *Becco* è impotente.

Fru. Impotente? il *Becco* della Crusca impotente?

Cap. E che n'ha egli generato finora? Il *Beccherello* e null'altro; il solo miserabile *Beccherello*, una sciocca bestiuola che ha paura del sole, che vive sempre appiattata nelle boscaglie; nè si saprebbe pur che ci fosse, se il Volgarizzatore di *Palladio* e Franco Sacchetti non attestassero di averla veduta. Del rima-

nente, dopo questa meschina procreazione, il *Becco* rimase ammaliato, nè più fu buono da nulla; se pure, come si mormora, non sia vero ch'egli è radice di due altri odiosi vocaboli, il *Beccajo* e la *Beccheria.* Guarda, per lo contrario, alla mia figliuolanza. Come numerosa! come bella e innocente! Il *Capretto*, la *Capretta*, il *Caprettino*, la *Caprettina.* Non fanno e' proprio ballare il core al vederli? Poi la discendenza de' miei addiettivi, *Caprigno*, *Caprino*, *Capripede*, *Semicapro.* Poi quella degli appellativi, il *Caprifico*, il *Caprifoglio*, il *Caprimulgo*, il *Capraro*, il *Caprajo*, il *Caprile.* Osserva appresso la lunga ed incolpabile mia parentela, il *Caprio*, il *Capriolo*, la *Capriola*, il *Caprioletto*, la *Caprioletta.* Non parlo del *Caprone*, personaggio gravissimo, la cui venerabile barba servì, dicesi, di modello a quella del Mosè di Messer Michelangelo. Non parlo nè manco dell'alto onore che viemmi dall'aver dato il mio nome ad una costellazione zodiacale. Mi restringo ad una sola considerazione. Un animale sì benemerito, che ha fatto dono alla Crusca di tutti i suoi figliuoli e nepoti e parenti, doveva egli aspettarsi di essere ignominiosamente dalla Crusca medesima discacciato, come cosa contaminata, e di veder posto in sua vece un vocabolo di sì malvagia riputazione, il *Becco?*

Fru. Non ho voluto interrompere la tua lunga orazione *pro domo tua*, per non guastarmi il piacere di udire i solennissimi barbarismi che ti piovono dalla bocca. E donde ti vai tu cavando le dannate parole *Capripede*, *Semica-*

pro, *Caprile*, *Caprimulgo?* Io le ho escluse tutte dal Vocabolario, e l'Oracolo della Lingua son io.

Cap. Caro Frullone, non mi tirar fuori i tuoi oracoli, non mi mettere in tentazione, ed accetta un caritatevole mio consiglio. Ritira da quelle voci la tua scomunica, e parlane con rispetto.

Fru. Vuoi forse negare che le non sieno barbare tutte?

Cap. Tutte sono ben nate e civili, e tutte annestate dal tronco latino nell'italiano da espertissimi innestatori: *capripede*, dal tuo Salvini; *semicapro* dal Sannazzaro nell'*Arcadia*, e nel *Sacrificio pastorale* dal Firenzuola; *capraro* dal Tasso nell'*Aminta*, e dal Sannazzaro in un'Egloga, e dal Varchi nell'*Amarilli*, lasciando stare il Caro che lo adoperò nel suo *Tirsi*, ed il Molza che se ne servì nella *Ninfa Tiberina*; e finalmente *caprimulgo* dal Pulci nel *Morgante*. E in quanto a *caprile*, osserva come sei povero di discorso, e lontano da ogni discrezione nel condannarlo. Tu hai dato la casa a tutte le bestie domestiche: non è egli vero? Al *cane* il *canile*; al *porco* il *porcile*; alla *pecora* il *pecorile*, tuttochè per la pecora avessi già rubato alla lingua latina l'*ovile*. Hai avuto cortese riguardo al *fieno*, e gli hai fatto il *fenile*; l'hai avuto per le *campane*, e le hai albergate nel *campanile*. E la famiglia del povero *Capro*, che più del *fieno* e delle *campane* ha bisogno di tetto per difendersi dalla pioggia e dal lupo, verrà spogliata della sua legittima eredità, e scacciata dal suo *caprile*,

fabbricatole da Varrone, da Columella e da Plinio? [1] Ma viva il Dio Pane, primo capo della mia stirpe, se il Volgarizzatore delle *Favole Esopiane* è autor classico della lingua, tu non condurrai a riva questa ingiustizia. Ecco le sue parole: *Desiderando la capra pascersi, e temendo che il lupo non venisse al* caprile [2], ecc. Or va e sbrígati, se il potrai, dalla rete di questi esempj.

Fru. Tutto che dici sembrami meritevole di qualche considerazione, e ci penserò. Ma tu chiamavi testè il *Becco* un vocabolo di malvagia riputazione. Su che fondamento t'ardisci tu d'infamarlo così?

Cap. Domandalo a te stesso, ovvero leggi ciò che è notato dal tuo Vocabolario nel paragrafo secondo alla voce *Becco*, e sì lo saprai.

(1) Quando nella lingua si hanno tanti vocaboli che formati colla desinenza in *ile* da' nomi sustantivi servono ad esprimere l'albergo od il ricettacolo delle cose dinotate da que' sustantivi medesimi, pare che, secondo le regole della buona analogía, da *Bove* si dovesse formare *Bovile*, derivandolo dal latino *Bovile* o *Bubile*, ed assegnando così il particolare suo albergo al più benefico di tutti gli animali; poichè *Stalla* è nome generico, e *Proquoio* e *Procoio* è tal voce, che non si potrebbe introdurre con lode in nobile scrittura. Ma, griderà la Crusca, di tale vocabolo non abbiamo esempj di Autori solenni. E noi risponderemo che chi rileggesse con attenzione i manoscritti antichi, forse ne troverebbe; e senza ciò, quante parole sono date come buone e sanissime dal Vocabolario, quantunque non se ne alleghino esempj?

(2) Favol. 30 e non già 85, come nota l'arciscorrettissima Crusca Veronese. Le Favole contenute in quel Volgarizzamento non sono che 63.

Fru. Tu spropositi, tu confondi i sensi proprj co' metaforici.

Cap. O proprio, o metaforico, la somma si è che il *Becco* come *Becco* non vive che alla foresta; e quando si applica al muso la maschera della metafora, non entra che nel bordello de' Novellieri e de' poeti buffoni: mentr' io, grazie a' miei buoni costumi, ho liberissimo ingresso anche nell'aulico conversare, e niuna dama all'udire il mio nome diventa rossa; e salto dove mi pare, e vado così lindo, che posso fare la mia bella comparsa anche nei campi dell'Epopeja in compagnía degli animali più nobili e generosi.

Fru. Ma tu non hai sortito l'onore di entrare nella *Divina Commedia*; e il *Becco* sì.

Cap. Nella Commedia? Siamo d'accordo. La siamo divina o umana, basta che sia commedia, cioè a dire componimento che ammette ogni sorta di favellare. Ma, di grazia, ov'è che Dante parla del *Becco?* Nel canto forse ove parla pure del porco? (1) od in quello ove disse:

Ed aveva del cul fatto trombetta? (2)

Fru. Non mi soccorre. Ma aspetta: ajutami col tuo bel zampino ad aprire il Vocabolario della Crusca. Andiamo alla parola *Becco.* Eccola. Becco. *Il maschio della capra domestica.* Lat. *Hircus.* Gr. *Trágos.* Ecco pure il passo di Dante: Stammi attento, ch'io lo ti vo' leggere a tua confusione.

(1) Purg. c. 24.
(2) Inf. c. 21.

Cap. Leggi pure, ma forte, che ho l'orecchio un po' duro.

Fru. (*legge.*)

> Gridando: venga il cavalier sovrano,
> Che recherà la tasca con tre *becchi.* (1)

Cap. (*ridendo forte.*) Ah, ah, ah, uh, uh, uh... Ajuto, che io mi rompo, ajuto per carità.

Fru. Che è questo ridere disonesto, animalaccio senza creanza! Se spicco il manico della ruota...

Cap. Ah, ah, oh, oh, uh, uh... perdona, caro Frullone, lasciami pigliar fiato.

Fru. Per le sacre tenebre del Pataffio, finiscila, o ch'io...

Cap. Deh scusami, te ne prego. Non è possibile non isbracarsi dal ridere sul magnifico farfallone che hai preso con quei tre *becchi.*

Fru. Che vorresti tu dire?

Cap. Vo' dire che quei tre *becchi* non sono mica i mariti della mia povera moglie, ma sono...

Fru. Che dunque?

Cap. Tre rostri d'uccello. (2)

(1) Inf. c. 17.

(2) Così allora pensava l'autore del Dialogo: ma ecco quello ch'egli scrisse di poi con nobile ingenuità a questo proposito nel volume che ha per titolo *Appendice alla Proposta* (pag. 274): « Affidati a tutti i Comentatori moderni abbiamo affermato che questi *tre becchi* sono tre rostri d'uccello formanti lo stemma di Gio. Buiamonte, e che quindi la Crusca ha preso abbaglio nella spiegazione dell'allegato passo di Dante. Ora però ci è forza l'arrenderci all'autorità del Comento attribuito a Pietro figlio di Dante, e a quella di Benvenuto da Imola.

Fru. Come? corpo dell'Inferigno!

Cap. Sì, Frullone garbato, tre rostri d'uccello; i tre rostri che facevano lo stemma di Gio. Bujamonte, il più infame usurajo di tutta l'Europa: chiedilo a tutti i Commentatori.

Fru. Ohimè! sono sconfitto. Ma... non potrebbe egli stare...

Cap. Che cosa?

Fru. Che lo sbaglio fosse... de' Commentatori.

Cap. E degli Storici, eh? Ser Frullone, non mi andare in questi spropositi, ve', ch'io torno a ridere più sbardellato di prima. Confessa il tuo errore, e ti avrò pel più onorato Frullone di questo mondo.

Fru. Ebbene: lo confesso. È stata una svista, una sonnolenza. Mi trovo alle volte sì rotto, sì fiacco dal continuo abburattare, che mi balena la testa, e sono sforzato a sfiorare un tantino di sonno. Dormiva Omero, il divino Omero; e non vuoi che dormigli alcuna volta ancor io? (*)

Il primo, citato dal Niccolini, scrive: *Illa a tribus hircis fuit Dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia.* E il secondo, allegato dal Parenti, più ampiamente: *Describit istum, sicut et alios, ab armatura sua, quae erat campus aureus cum tribus hircis currentibus.* E sulla fede di questi Comentatori, che vissero al tempo di Dante, o molto ad esso vicini, dovevano conoscere le allusioni meglio che i moderni, assolviamo dall'imputato errore la Crusca, ma non dalla colpa di aver escluso il *Capro* dal Vocabolario. Il perchè l'esortiamo ad ammetterlo senza circolocuzione nella dichiarazione di *Becco*: altrimenti seguiteremo a ridere come prima. » (*Gli Editori.*)

(*) Di simili strafalcioni, come quello ch'è notato nel

Cap. Oh! bravo bravissimo! Mi muovi lo stomaco quando monti su la pretensione di stimarti infallibile, dimenticando che la Dea Infallibità non abita sulla terra, ma dall'alto de' cieli si fa beffe de' prosuntuosi oracoli de' mortali. Ora che tu stesso confessi di andar soggetto all'abbaglio, ti fo riverenza, e piglio buona speranza che, in ammenda della brutta ingiuria che già mi facesti, vorrai adesso raccogliermi nel buratto e restituirmi alla mia famiglia.

Fru. Caro cornuto, non vi ti posso ricevere: coscienza di Frullone onorato, nol posso; salvo che tu non abbi qualche classico patrocinatore che ti ajuti ad entrare nel mio sacchetto.

Cap. Vale a dire qualche classico esempio che mi protegga.

Fru. Per l'appunto.

Cap. Sta saldo, che ci siamo. Spázzati ben bene l'orecchio dal polviglio della farina, ed ascolta:

Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l'Elisea soglia mandarne.

Fru. Ohè, bada che non la sgarri; bada che il testo non dica. *Di becco e di cinghial.*

Dialogo, nella Crusca di Firenze è grandissimo numero. Il Dizionario ristampato a Verona, grazie al Cielo, gli ha copiati tutti con ammirabile fedeltà, e ve n'ha aggiunto moltissimi altri de' suoi. Piena dimostrazione di ciò si darà, come speriamo, da una compagnía di persone studiose e della buona lingua amantissime, le quali onorando e rispettando nei debiti modi il grande *Vocabolario*, ne conoscono nondimeno e ne hanno diligentemente cercati i difetti e gli errori.

Cap. No, no, dice *Di capro e di cinghial.* La memoria mi porge bene.

Fru. Ma non vorre' poi che cotesti fossero versi di qualche scapestrato, di qualche novator licenzioso.

Cap. Che licenzioso? che novatore? Alzati, álzati dai quattro fusti, su cui tentenni, e sprofóndati di riverenza. I versi sono di Messer Lodovico nella seconda satira.

Fru. Cap-pe-ri! Di Messer-Lodovico!

Cap. *Et quidem* nella più limata delle sue opere, ed una delle più cernite dal tuo buratto. (*)

(*) Qui il nostro Capro s'inganna. Il Frullone ha stacciato con più diligenza gli enigmi del barbiere Burchiello, che le Satire dell' Ariosto. Ma v'è il suo perchè: l' Ariosto non è toscano. E non si dovea derogare al cànone fondamentale del Vocabolario della Crusca fin dalla prima sua origine stabilito: *Da alcuni scrittori che forestieri piuttosto ci sembrano che nostrali abbiamo cavate sol quelle voci, giudicate da noi belle, significanti e dell' uso nostro*, NON CURANDO DELL' ALTRE, LE QUALI ANZI STRANIERE CHE FIORENTINE POTREBBON DAR PIÙ CONFUSION CHE BELLEZZA A QUESTA FAVELLA (Prefaz. alla pr. ediz.). Il che vuol dire due cose: l' una che degli scrittori non toscani non si servono che per disperazione; l' altra che intendimento loro si è, non di dare all' Italia il Vocabolario Italiano, ma il Fiorentino, appropriando alla sola Firenze il volgare illustre, comune a tutta l' Italia. Ma cominciando dal primo verso di Dante *Nel mezzo del cammin di nostra vita* fino a *L' Amor che muove il sole e l' altre stelle*, se si metta da parte tutta la lingua che lo stesso Dante gridava esser lingua di comune diritto, e tutta l' altra ch' egli ha tolta, non al Liceo di Mercato vecchio, ma dai tesori della creatrice sua mente (e questa pure è lingua a tutti comune, perchè lingua non già parlata, ma scritta); e se final-

Ma certamente allorchè ti furono gittati dentro allo staccio quei versi, tu sonnecchiavi un pochino, come nel caso di quei *tre becchi.* Dico bene, Messer Frullone? Or odi quest' altro testo di altro poeta canonizzato:

> Tu il capro a Pane, ed io
> Ad Ercole il torello.

E quest' altro pure della stessa mano:

> Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella.

E così? ti fanno buon sangue? ti danno satisfazione? Questi sono di Giambattista Guarini nel *Pastor Fido.* (*)

Fru. Resto balocco. Tu cominci aver viso di bestia civile. Mi diventi un vocabolo onesto, e sto già sul persuadermi di poterti io pure dir *capro* senza sospetto di barbarismo.

Cap. Delicata coscienza! Tiella guardata e polita, perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.

Fru. Dormo sicuro. Ma... or che ci penso: questi esempj che tu m' arrechi... sono d' autori... (mi scusa ve')... d' autori... M' intendi? Non vorrei dirlo; vorrei che pigliassi il mio pensiero per aria.

Cap. Oh oh t' intendo, t' intendo. D' autori, vuoi dire, ai quali non fu purgato nell' ambrosia

mente si farà altrettanto e del Petrarca e del Boccaccio e di tutti gli altri scrittori, mi si dica allora a quante pagine approvate dalla Grammatica il Vocabolario puramente Fiorentino e Toscano si ridurrebbe.

(*) Att. 1, sc. 4; e Att. 2, sc. 2.

dell'Arno lo scilinguagnolo, d'autori lombardi in una parola.

Fru. Hai dato proprio nella cruna del mio concetto.

Cap. Senti, mio bel Frullone: poche parole, ma chiare. La lingua di chi scrive per dare alle stampe, e farsi intendere al di là del Mugnone, non è del tutto la lingua del Mercato vecchio, ma una lingua trascelta, meditata, cercata, e con assidue vigilie imparata su i grandi esemplari, una lingua di cui nè la Balia, nè la Crusca, nè la natura ti privilegiano, una lingua in somma, il cui solo ed unico insegnatore è lo studio, mediante il quale la si può imparare, e perfettamente s'impara tra le sorelle di Fetonte sul Po nè più nè manco che tra' mirteti di Boboli: da un Lombardo certamente con più lunga pena che da un Toscano. Ma quando il Toscano persuaso di possederla vi adopera poco studio, che n'avvien egli? Ciò che il Varchi scriveva nell'Ercolano (*), cioè che *i Fiorentini avendo la lor lingua da natura non la stimavano, e che parendo lor di saperla*

(*) Pag. 223. All'autorità del Varchi molte altre, in questo proposito, si potrebbono aggiugnere di scrittori gravissimi. Per ora ci giova di addurre quella sola di Speron Speroni nel suo bel *Dialogo delle lingue*, Cort. *Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente, converrammi tornare a nascer Toscano?* Bemb. *Nascer no, ma studiare Toscano: chè egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino. Perocchè l'uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona lingua Toscana, che più noce altrui l'esser natío di quella provincia, che non gli giova.*

non la studiavano, e attenendosi all' uso popolaresco non iscrivevano (nota, Frullone, queste parole), *non iscrivevano sì propriamente nè sì riguardevolmente come il Bembo e degli altri.* Distingui adunque la lingua naturale dall' artificiosa, la volgare dall' illustre, la plebea dalla dotta, la lingua alla fine degli Affeddeddieci da quella che cantò di Laura e di Beatrice: e tra queste due lingue metti, dice il Gravina, la differenza che corre tra l' oro ammassato nella miniera e l' oro purificato. La prima, se il vuoi, sia tutta tua: nessuno te lo contrasta. Ma la seconda, anima mia, è di tutti coloro che sanno leggere ed efficacemente mettersi ad impararla. E bada che *nel bel paese ove il sì suona* non intervenga ciò che degli Ateniesi (*) e ancor de' Romani raccontasi da Cicerone nel 3 dell' Oratore, c. 11. Concludiamo. Il forestiero che vorrà apprendere la bella pronunzia di questa lingua verrà a conversare co' Nenci e co' Cenci; ma per apprenderne le belle maniere e levarsi in riputazione se n' andrà, con tua pace, a intendersela dirittamente con Dante, col Petrarca, col Boccaccio e con gli altri che vanno di seguito, i quali la insegnano dappertutto, anche su le rive dell' Orenoco: figúrati in Lombardia. Io sono entrato nel tuo pensiero: vorrei che tu pure entrassi nel mio,

(*) *Athenis jàm diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate.*

Cic. de Oratore lib. III, cap. 11.

e ti ponessi bene nel capo che chiunque de' tuoi fratelli si arroga di vilipendere lo scrittor forestiero perchè la Mea non gli ha dato la pappa, costui ha il cervello sopra la berretta, e la gentilezza sotto il tallone. Torniamo adesso sul seminato. Poichè l'acqua del Po non ti pare che mi lavi bene le macchie, laviamole nel liquido oro che scorre sotto il ponte di Santa Trinita; e facciami da lavandaja un tale che mi tira da molto tempo alla vita, un arrabbiato Canonico.

Fru. Che diavolo vai dicendo? Uno che ti tira alla vita, che è arrabbiato, che è Canonico, ha da lavarti la lana? Non ti fidare: bada che non t'anneghi.

Cap. Tant'è. Ed osserva com'egli comincia la lavatura.

> Quel capro maledetto ha preso in uso
> Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.

Fru. Soavissimo cominciamento! E chi è che ti manda siffatte benedizioni?

Cap. Benedetto Menzini.

Fru. Basta così.

Cap. Vuoi mo udir di rincontro i bei tralci di Lécore che mi ha regalato nel famoso suo Ditirambo Francesco Redi?

> Capri e pecore
> Si divorino quei tralci...

Fru. O me sciagurato! Anche il Redi ti ha fatto l'onore di nominarti?

Cap. Anche il Redi, anche il Tasso nel settimo della *Gerusalemme:*

> Saltar veggendo i capri snelli e i cervi:

anco Jacopo Sannazzaro nella quarta delle sue Prose: *Un capro vario di pelo...*

Fru. Non proseguire: basta così. Sono già pentito del torto che ti ho fatto, e giustizia vuole ch'io te ne ristori. Ma tu mi fai strabiliare con tanto lago d'erudizione. Ch'io Frullone della Crusca sia dotto non deve crear maraviglia, essendomi passata pel gozzo tanta dottrina. Ma tu bestia di greppo, pasciuta di querciuoli, di timo selvatico, di carici, com'hai tu fatto ad uscirne così dottore?

Cap. Veggo bene che ancora non mi raccogli per quello che sono. Se mi ti scopro, scommetto che ti sconquassi di meraviglia.

Fru. Mi metti una strana curiosità. Or via, vediamo il gran personaggio che celasi sotto quella gran lana.

Cap. Sveglia la tua attenzione, ed apprendi quanto io mi sia dà più di te. Primieramente io son Greco.

Fru. Me ne rallegro. Ed io sono Italiano. Fin qui non parmi che tu m'avanzi.

Cap. In secondo luogo io sono natío dell'alta Corinto.

Fru. Ed io della bella Firenze. E qui pure non solo non mi metti il piè innanzi, ma mi resti dietro di molte miglia.

Cap. Tu non sei che un tarlato istrumento di legno che ha bisogno di molte riparazioni; ed io sotto il gran manto di questi velli rinserro un'anima che ragiona.

Fru. Spiégati meglio.

Cap. L'anima, voglio dire, d'un uomo che fu bellissimo giovine, e divenne qual sono, per incantesimo di bella donna.

Fru. Eh via, tu vuoi giuoco di me.

Cap. Questo è nulla. Tu non conti che dugento e pochi più anni di vita, e già sei vecchio, e per li tuoi molti spropositi male ti reggi su le tue quattro gambe di legno. Ed io ne conto...? Veggiamo se l'indovini.

Fru. Nol saprei. A farne giudizio dall'apparenza, al vederti così forbito e robusto, con quell'armatura di fronte così magnifica, e quei boldroni di pelo così folti e ben pettinati, io non m'assicuro di darti più di dieci o dodici anni a un bel circa.

Cap. I miei anni (secondo il calcolo che testè me n'ha fatto l'autore de' Viaggi del giovine Anacarsi) ascendono a tre mila cento settantatrè, essendo io nato dieci anni dopo la spedizione degli Argonauti.

Fru. Bagattelle!

Cap. Questo è poco. Tu non sei che un grammatico vagliatore di nudi vocaboli; ed io sono un grande filosofo.

Fru. Un grande filosofo?

Cap. E sono stato a disputazione con uno de' più grandi uomini della Grecia.

Fru. Io casco giù dalle nuvole.

Cap. E il confusi e lo vinsi, tuttochè fosse un famoso guerriero, assistito da Pallade, e il più eloquente furbo del mondo.

Fru. Dimmi un poco: v'è egli pericolo che la glandula pineale...

Cap. E il nome dell'Eroe da me superato vuoi tu saperlo?

Fru. Te ne scongiuro.

Cap. Il divino figlio di Laerte, il sapientissimo Ulisse.

Fru. Ho capito. Il cervello ti va a processione, e converrà ch'io chiami il mugnajo perchè ti leghi.

Cap. Ed io chiamerò Giambattista Gelli, perchè venga a far fede di quello che dico. Ehi, signor Gelli, preclarissimo, onorandissimo signor Gelli, lasciate andare per un momento il vostro *Bottajo*, ed uscite, venitene qua con la *Circe*.

Gel. Chi mi vuole? Oh, oh, sei tu, carissimo Cleomene?

Fru. Cleomene! Ora sì che di legno divento sasso per lo stupore.

Cap. Mio dolce amico, non mi chiamar Cleomene; te ne supplico. Sai che non voglio tornar più uomo, che amo di restar *Capro*, quale (è già trenta secoli e quarantaquattro anni) fui fatto da Circe, essendo ancor giovine di prima barba: e le invitte ragioni che in questo savio proposito mi confermano, tu le sai. Aggiugni le di più che ho acquistate in appresso, e tutto dì vo acquistando nel veder crescere più che mai le follíe degli uomini e le miserie: senza punto parlare dei grandi pericoli che si corrono quando non si ha la sorte di essere nè asino, nè briccone. Chiamami adunque *Capro*, sì come allorquando mi ponesti a disputa con Ulisse, e fosti buon testimone della mia vittoria.

Gel Te ne rammenta, *Capro* filosofo?

Cap. Perfettissimamente. E' furono quattro i punti della contesa: il timore e il rispetto delle leggi: la paura e la cura che l'uomo ha delle cose

future; e il sospetto che ad ogni ora il tormenta di quelli della sua specie: e fra' tormenti dell'uomo, se il prevedeva, avrei messo anche il Frullone della Crusca.

Gel. Mi avveggo che sei qui a lite con esso. Che t'ha fatt'egli?

Cap. Una solenne soperchiería, che tosto ti sarà chiara. Ma egli mi si mostra pentito, e la pace è ormai fatta. A renderlo vie più persuaso e convinto, compiacimi, caro Gelli, consolami di una grazia.

Gel. Parla.

Cap. Apri quel tuo così filosofico e ad un tempo così piacevole libro, la *Circe*, al quarto Dialogo; e accomoda i tuoi occhiali a questo Frullone, perchè vi legga distintamente.

Gel. Eccoti bello e servito.

Cap. Leggi, Frullone, e leggi forte.

Fru. (*legge*). *Dialogo quarto, Ulisse, Circe e Capro.*

Cap. Più forte, Frullone, più forte, sì che tutto il gran Mulino della Crusca ne rimbombi.

Fru. (*leggendo più forte.*) *Ulisse, Circe e Capro. Circe. Va dunque e parla con quel* Capro...

Cap. *Con quel Capro:* lo senti, Frullone, ch' ei dice *Capro* e non *Becco?* Tira innanzi.

Fru. (*séguita a leggere.*) *Con quel* Capro *che là vedi che pasce, chè ancor egli, se ben mi ricorda, fu Greco.*

Cap. *Fu Greco:* lo vedi, s'io sono d'altra condizione, che tu non t'eri avvisato? Innanzi ancora.

Fru. (*come sopra.*) Capro, o Capro, *ascolta un poco, se tu sei Greco, come Circe mi ha detto.*

Cap. E che rispos'io?

Fru. (*legge.*) *Io il fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto.*

Cap. E nacqui in Corinto il giorno medesimo che Giasone, ripudiata Medea, vi tolse in moglie la sventurata Creusa. Ebbene, Messer Frullone, sono io o non sono quel che ti ho detto? Mi chiamerai tu adesso *vile bestiaccia, animalaccio senza creanza, vocabolo scomunicato*, quando le tante volte sono passato su la nettarea purissima bocca di quest'ape toscana! Meritava io di essere sacrificato al sozzo altare del *Becco?* Alle pretensioni di un vocabolo disonesto che ha tra le corna il bando del *Galateo*, che toglie l'onore ai mariti, che fa lega e vita continua con vocaboli di brutto mestiere, col *beccajo*, col *becchino*, col *beccamorto!* Che ne dite, signor Giambattista? che ve ne pare di questi torti?

Gel. Il torto è fatto a me, e all'Ariosto, assai maggiore di me, e a tutti quei purgati scrittori i quali, solleciti di far ricca di scelti e casti vocaboli la nostra lingua, ti hanno meritamente trasportato dal Lazio su l'Arno. Messer Frullone.

Fru. Splendidissima stella del dialetto toscano, signor Giambattista, comandate.

Gel. Spalanca la bocca: e tu, *Capro*, vocabolo ben nato, avvicínati. Con la pienezza dell'autorità che dal supremo Oracolo della Crusca (*si cava la berretta*) mi fu conferita, e in nome di Lodovico Ariosto, chiamato *il divino*, in nome mio proprio e di tutti quegli altri miei venerabili confratelli che ti hanno reputato degno di entrare negli aurei loro scritti, io ti do la

mia benedizione: ed assolvendoti da ogni peccato (eccetto che dalle sciocchezze che ti sono scappate in questo dialogo) ti getto nelle voragini del Gran Frullone, onde immediatamente ti passi tra 'l fiore delle farine; ma sotto condizione.

Cap. Vi ascolto.

Gel. Guárdati dal venire a contesa di preferenza col *Becco*, e cerca di starti in pace con esso. Ognuno di voi obbedisca al libero genio degli scrittori, secondo che il sano loro giudizio amerà di chiamarvi ne' loro scritti. Il *Becco*, come primitivo vocabolo del dialetto dominatore, sta bene nelle allegre Novelle e ne' pastorali componimenti. Il *Capro*, vocabolo più dècoro e più nobile, si spazii libero dappertutto, e ricevasi lietamente, come protetto dalla lingua latina, a cui ci strigne tanta riconoscenza, sostenuto da esempj di classica autorità, legittimato dall'analogía, la cui norma è quella della natura, e onestato dal buon uso, assoluto legislatore delle parole.

DIALOGO II.(*)

INTERLOCUTORI IL TRENTUNO, IL TRENTASEI, IL QUARANTASEI.

. . . . . . *ridentem dicere verum*
Quid vetat?
HOR. L. I, Sat. I.

Il 31. Che ne dici, fratello? Nella gran famiglia delle parole Italiane noi siamo numerali belli e scomunicati. Tenevamo di esser vocaboli legittimamente nati dal *Trenta* accoppiato ai

(*) Nella Prefazione al Vocabolario stampato in Verona coll'assoluto titolo *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, f. XIII, leggesi la seguente solenne dichiarazione dell'illustre Compilatore. *Finalmente io protesto a tutti, che leggeranno, che in questa fatica mia io non altro mi sono proposto, nè altro prometto, che di restituire alla lingua quella sola parte della naturale sua dote, che a me, ed agli altri soprallegati* (Cooperatori) *venne fatto di poter vendicarle*; TUTTE VOCI *già di sua proprietà dai Raccoglitori* (della Crusca) DIMENTICATE, o *non* OSSERVATE. E avea di già detto al principio, che il desiderio di TOGLIERE ALLA NOSTRA LINGUA QUESTA VERGOGNA era stato cagione del mettersi egli e i suoi colleghi all'impresa, dagli Accademici mal condotta, di dar finalmente all'Italia un perfetto Vocabolario.

Di qual modo egli abbia osservata la sua promessa, quali (per valermi delle sue stesse parole) sieno *le più riposte ricchezze*, quali *le grazie*, quali i *tesori* dalla Crusca *dimenticati*, o non *osservati*, e da esso tratti novellamente alla luce, apparirà dal presente Dialogo; nel quale con ischerzevoli verità costumatamente vestite ri-

numeri cardinali per quantità progressiva. Tenevamo che ad allontanar da noi qualunque sospetto di bastardigia, e a goder libero passaporto ne' regni della Grammatica bastasse che la Crusca avesse posto in elenco il numero *Trenta* coll' *Uno* e col *Sei*, nè fosse bisogno di conficcarci individualmente nel corpo del Dizionario per ordine d' alfabeto. Ma ora che il Vocabolarista dell' Adige ha creduto cosa necessarissima l' aggiugnere al Vocabolario separatamente notati e splendenti di esempj tutti i numeri generati dal *Trenta* coll' ajuto de' numeri cardinali, esclusi noi soli, chi vuoi tu che d' ora innanzi ardiscasi d' imbrattare del nostro nome la carta? O l' aggiunta ch' egli vi ha fatta del *Trentadue* e del *Trentatrè* e di tutti gli altri nostri fratelli (esclusi sempre noi soli) è affatto superflua; o noi non siamo più voci di galantuomo che scriva col santo timor della Crusca.

Il 36. Caro fratello, tu ciarli come una digressione: ma e' fa d' uopo esser giusti e atterrare la fronte al cospetto della ragione. Noi non siamo stati trovati, siccome il *Trentadue* e il *Trentatrè*, nelle Vite de' Santi, nè dentro gli scritti del Bembo, o del Salvini, o di altro classico autore. Dunque la nostra espulsione è giustissima. La verità va innanzi a tutti i riguardi, nè io, per danno che ne riceva, la so

cambiansi in alcuna parte le durissime acerbità alle quali l' egregio Compilatore in tuono severo ed insieme oltraggioso si è abbandonato contro i Toscani. *Pref. f. VIII, l.* 22 *fino alla* 3 *del f. IX.*

tacere. E vuoi che tutta la canti? Mi riempie di consolazione il singolare onor che si è fatto a tutta la nostra famiglia chiamata per la prima volta a far parte del Vocabolario Italiano, il quale, siccome vedi, coll'importantissimo accrescimento del *Trentadue* e del *Trentatrè* ha acquistato nuovo splendore. Vedi ancora che bella comparsa vi fa il *Trentaquattro* e il *Trentacinque* col *Trentasette*. Piacemi soprattutto il vedervi così felicemente innestati il *Trentotto* ed il *Trentanove* col *Trentanovesimo*, l'elegante e cruschevole formazione de' quali era sì ardua a conseguirsi. Or vedili divenuti tutti vocaboli irreprensibili: cose che prima non si sapevano. Ma via, non cader di speranza. Il nostro esilio dal Vocabolario non sarà lungo, e noi vi entreremo per la porta della Perifrasi. Tu sarai il *Trenta-più-uno*, ed io il *Trentaquattro-più-due*.

Il 31. Eccellente pensiero. E acciò insieme che si conosca aver noi saputo trarre profitto dai cinquantamila vocaboli tutti d'oro novellamente venuti nel Vocabolario Italiano, appicchiamoci con un po' di mordente qualche fogliuccia di quest'oro finissimo su la faccia; e gittando via l'avverbio *Più* divenuto troppo comune e plebeo, diciamo: Il *Trenta-piuneuno* e il *Trentaquattro-piua-dua.*

Il 36. Per la *Diessa* Minerva, mi entra moltissimo questo tuo ritrovato. Ma parmi si possa andare un tantino più avanti nell'eleganze dicendo: Il *Trenta-piò-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'.*

Il 31. No, fratello, no, no. Più presto il *Trenta-prusor-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'.*

Il 36. Divinamente. Quel *prusor* sembrami di miglior pelo che il *piò*, il *piua* ed il *piune*, e ti si attaglia leggiadramente. Il *Trenta-prusor-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'*. Oh, oh per *Edeo* belle parole, belle gemme di lingua! *Piò, Piune, Piua-dua, Chiù-du'*, e alla testa loro il *Prusor* con la *Diessa* e l'*Edeo*.

Il 31. Tutto fior di farina. Ma ecco di qua il nostro compar vicino *Quarantasei*. Guarda com'ei ne viene tutto in galloria. Addio, compare *Quarantasei*. Che buona avventura ti è piovuta, che ti veggio sì arrubinato dall'allegrezza?

Il 46. Osservate, amici, osservate il bel nome tutto nuovo di che il Vocabolario Veronese mi ha decorato: il *Quaranzei*. Sentite che grazia!

Il 31. Oh Dio che cara cosa! il *Quaranzei!* Oh va che sei fortunato! Ma non eri tu mo abbastanza bene vestito dell'antico tuo abito *Quarantasei?* massimamente dopo che quel benefico Vocabolario, supplendo al difetto del Fiorentino, l'ha già messo in rubrica marchiandolo solennemente dell'aureo suo sigillo: mentre il mio e quello del qui povero mio fratello ne vanno senza; e a noi tocca di starne appiattati nel fondo delle botteghe come merce di contrabbando, nè ci è dato mostrarci al pubblico che su le cartelle del lotto.

Il 46. Ben vedi che i numeri della vecchia denominazione col passar di continuo su la bocca del volgo inviliscono; e ch'altro debb'essere la lingua del volgo, altro quella dell'uomo ben educato. Di qui veniva necessaria una distinzione. D'ora in poi allorchè mi avverrà di

stare co' Ragionieri, vi andrò con indosso il mio antico *Quarantasei*, ch' è l'abito di confidenza. Nel consorzio de' letterati porterò il *Quaransei* del Volgarizzatore del Petrarca, dono anch'esso del Veronese, e del quale fo assai conto perchè non amo restar da meno del Toscano *Vensei* e *Cinquansei*. Ove poi mi talenti di andare nelle brillanti compagníe, e sciorinare a bella donna un bel complimento, me le presenterò in abito di gala, vo' dire col *Quaranzei*, che, come vedete, è pieno di vezzo e tutto odoroso.

Il 36. Bella sorte ch' è la tua, compare mio, l'andar con tre abiti alla persona, come il celebre Sperandio.

Il 46. Bella sorte di vero, ma non tanta come quella del *Dodici*.

Il 31 *e il* 36. Oh oh ch' è stato, compare! Racconta, racconta.

Il 46. Piccola bagattella! Non vi devé esser occulto che la Crusca Fiorentina fin da principio gli avea fatto il corredo del sinonimo *Dozzi*, onde chiarire l' etimología della voce *Dozzina*. Ma il povero diavolo non osava vestirsi di questo *Dozzi*, perchè la Crusca gli avea appiccato alla schiena quelle brutte majuscole V. A. dinotanti ch' egli era un ciarpame di ferravecchi.

Il 31. Ed ora che n' è successo?

Il 46. Il Vocabolario Veronese innamorato del *Dodici*.....

Il 31. Che gli ha fatto?

Il 46. Gli ha regalato.....

Il 31. Che cosa?

Il 46. Intatti da quell'odioso cartello.....
Il 31. Che cosa?
Il 46. E preservati da ogni ruggine di vecchiume.....
Il 31. Ma che cosa?
Il 46. Due altri sinonimi delicatissimi, *Doze* e *Dozi.*
Il 31. Oh vaghezza di termini, poffar Dio! *Doze* e *Dozi* con un solo z. I *Dozi* Apostoli, i *Dozi* mesi dell'anno e le *Doze* costellazioni. Che linguaggio nettareo! È cosa proprio da basire per dolcezza.
Il 46. Così, per esempio, se a qualcuno farà mestieri di dire: *Dodici rusignuoli, che stessero dinanzi a lui* a cantare: s'egli vorrà dir questo con eleganti e scelte parole, farà: *Dozi russignuoli, che stettesse dinanzi ad lui* cantare.(*)
Il 36. Oh vedi i bei modelli di stile che quell'uomo dabbene n'ha ritrovato! Iddio lo benedica.
Il 31. Sì pure. Ma mentre i numerali presso che tutti da lui ricevono beneficj, e sotto novelle forme ringiovaniscono, noi soli siamo dimenticati, e ciò ch'è peggio sbanditi, anzi morti del tutto alla buona lingua. E se non si trova per noi pure una via di entrare nel santo grembo della Crusca, credo ci potremo far dire la Messa di S. Gregorio.
Il 46. Non entro in consolarvi di questa disavventura; ma *Diesaida* se desidero.....
Il 31. Di grazia, che significa egli questo bel termine *Diesaida?*

(*) Vedi il Vocabolario Veronese alla v. *Dozi.*

Il 46. Nol capite? *Lo sa Dio.* Gli è uno dei cinquantamila giojelli. Per continuare adunque il discorso, *Diesaida* se desidero vedervi rintegrati di questo torto. E se sapessi immaginare alcun mezzo.....

Il 31. Il mezzo è già immaginato, caro compare. Odilo, se ti calza, e ajutane del tuo consiglio.

Il 46. Assai volentieri.

Il 31. Abbiam pensato di presentarci all'esimio Vocabolarista sotto la veste della Perifrasi tessuta di termini da lui medesimo consacrati. Con questi abbellimenti io sarò il numerale *Trenta-prusor-uno*, e mio fratello il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 46. Bellissimo divisamento. Questi eletti vocaboli non sono stati in quella grand' Opera collocati perchè vi restino indarno e superflui. Diversamente a che pro sì gran consumo di carta? L'averli posti là dentro senza quelle villane majuscole V. A. gli è un dire: fanne profitto. Così addobbati mi avviso che troverete lieta accoglienza.

Il 31. E se a raccomandare più efficacemente la nostra causa gli si porgesse una supplica tutta inaurata de' suoi novelli vocaboli?

Il 46. Amico, tu hai fermata la starna. Non si frammetta più indugio, e mano alla penna. Innanzi tratto, acciocchè non facciasi confusione, partiamo gli officj. Tu *Trenta-prusor-uno* arrécati alle mani la nuova Crusca dell'Adige, e vigila attento sulle parole. Tu *Trentaquattro-chiù-du'*, siccome il più savio, la farai da Oratore, e in corrente Italiano verrai sponendo i concetti della tua supplica. Ed io,

siccome il più pratico del nuovo linguaggio, di cui ho l'onore di far parte, come vedeste, l'andrò ingemmando de' suoi più scelti vocaboli che saprò. Animo, signor Oratore, date cominciamento.

Il 36. *Al giusto nobile e dotto Compilatore del Vocabolario di Verona le infelici ed umili parole Trentuno e Trentasei.*

Il 46. Scrivi. *Al diritturieri morganato et letroso Vocabolistario de Verona le miserie et picchine paravole Trenta-prusor-uno e Trentaquattro-chiù-du'.*

Il 36. Piano un poco, Dottore: facciamoci a ben intendere. Questi bei termini sono essi poi veramente della Crusca Veronese?

Il 46. Tutti, salvo la voce *Vocabolistario.*

Il 31. Dice il vero: ella è la voce del martello del Tasso. Peccato che la non sia della nuova famiglia!

Il 46. Tira innanzi, compare.

Il 36. *Al tribunale e alla cattedra del gentil favellare noi portiamo unite i nostri lamenti, veggendoci con dispiacere scacciate dalla grande vostra Opera, nella quale non fu veruna di noi tra le altre sorelle da voi ricettata. Quindi alla clemenza vostra ci rivolgiamo, affinchè ne addolcisca l'aspra noja e dolore che ci travaglia, e sollecitamente ne conceda luogo nel da voi ringentilito albergo delle parole.*

Il 46. Uh uh! Tu vai fra le nuvole co' traslati. Ma scrivi, ed osserva com'io con letterale versione cangio in oro l'orpello, e fiorisco i tuoi sentimenti. *Alla stanga, et alla carirea dello partacare scoffetto.....* Che fai che non iscrivi, e mi guati con maraviglia?

Il 36. Garbatissimo Traduttore, m'hai tu preso per frate Puccio? Non è possibile che questi sien termini del nuovo linguaggio in che abbiam detto di scrivere, o che l'accorto Vocabolistario non gli abbia notati come anticaglie.

Il 31. Io gli ho tutti davanti, e nessuno è contrassegnato col V. A. Riposa tranquillo sulla mia vigilanza. Non lascerò passare parola, che non risponda esattamente alle tue, e non sia messa in questo Vocabolario siccome gemma di lingua.

Il 46. Orsù non mi cavare fuor di pazienza, e scrivi securamente quello che detto. *Alla stanga, et alla carirea dello partacare scoffetto no' ensemora facciam dell' occi, guaitandoci con displicina sconcacciate dal lungio Opero vosso, en coi non foe verguna de no' en fra gli altri suori da vo' avergata. De quie este.....* (scrivi, scrivi, compare, e non temere d'inganno). *De quie este che alla dibonairità vossa ci traimo, unde ad no' dulcuri l' ingresso noio, et oio, che ce ciota, et cetto ne dia lugo nella pere vo' raggienzata amagione delle dittazioni.*

Il 31. (*sghangherandosi dalle risa.*) O io non sono più il primogenito figlio del *Trenta*, o più leggiadro parlare non si è mai udito sotto la luna. Ed osservo al T. 7, f. 154, l. 14, che il savio Compilatore generalmente parlando delle sue Giunte espressamente dichiara che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA.

Il 36. (*Dimenandosi su la panca e sbuffando.*) Vado avanti, Dottore. *Laonde smarrite, disonorate, senza valore, e piene d' obbrobrio siamo qui nude, non aventi nè piccola giubba, nè pan-*

nicello, nè manto, nè cappuccio: e perciò disagiate. e bersagliate ora dal raffreddore, or dalla febbre, andando per la limosina, e dannate a star co' ragazzi, co' balordi, co' buffoni, e tutti omiciattoli, che vendon pesce, e migliaccio. Così ciascun uomo ci vitupera, ci pone i piedi sul collo, e dal consorzio ci separa de' Cavalieri, dei Filosofi, degli Astronomi, de' Grammatici, e da tutte le chiare opere d'inchiostro, che ci sbandiscono come parole straniere, zotiche e di pessimo odore.

Il 46. Compare, tu mi sgorghi periodi da sommergere. Ma non monta. Con la splendida cinosura del nuovo stile saprò uscirmene a riva felicemente. Scrivi: e tu là, messer Ispettore, bada bene non mi scappi parola, che non sia delle cinquantamila. *Lande marrite, laldite, disvertudiate, e brobbiose siemo quie gnude, pungo abbiendo de giubbello, de pancello, de mantadura, de gattofodero: et pere chesta casgione disasciate, berzate savia dalla fredda, savia dalla freve. Et andemo ad rimogina livrate ad abergare co' petitti, con le guegue, co' giulatri, et onne omezello, che fae mercaanteria* (due *a*, compare, a *mercaanteria*, due *a*) *et onne omezello, che fae mercaanteria de pescio, et de gattafum. De chesta manera gnun on ne aunta primendoci il coglio, e discioverandoci da Cavaler, da Fisosafi, da Sterlomachi, da Grammuffastronzoli, et da onni opero crero d'oncastro, che ci sconcacciano a guarenti di paravole stragne, tirchie, et de tremalvascio seto.* Va bene, ser Ispettore? Sono fedele?

Il 31. Fedelissimo più che il Salvini, più che uno specchio della fabbrica di Murano.

Il 36. Ed io più stupefatto che le oche di Monna Cecca! Tiemmi piede, compare. *E qui raddoppiamo voti, e preghiere, che più presto vi piacerà visitiate il tesoro del grazioso vostro favellare, onde con la vostra autorità a noi si conceda onorevole nome per conseguire battesimo e canonizzazione secondo la nostra brama.*

Il 46. *Et quie dobbriamo voiti, et preghe, che piò vaceto srà vo' en placenza viscitiate el tezauro.....* Sta un poco: cancella *Tezauro*, e correggi, o (per usare col nostro Compilatore un vocabolo più civile) *correggia*, *Tesore*, che ha più zucchero. *Tesoro* non è più voce da usarsi che dalla plebe. Scrivi adunque: *viscitiate el tesore del grazivo vosso fabulare, dú a no' attogliato sia con vossa altorità un' orrevile nom pere nostro batteggiare, et calonnezzazione segondo nostro appipito.*

Il 31. Alto là, signor Traduttore: la voce *Altorità* non la trovo.

Il 46. Cercala al T. 7 nella Giunta, ove solennemente dichiarasi, che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA; e da questo innanzi, occorrendo, vedi le Giunte.

Il 31. Hai ragione. Ma piano. *Altorità* è segnata per voce antica. Osserva V. A. Ciò dice che non se ne deve far uso.

Il 46. Parli rettissimo. Dunque mettivi *Altoritade*. Questa non porta in fronte alcun segno che la condanni, anzi è vocabolo eletto, non essendo *Autorità*, nè *Autore* più termini di bell'uso, ma *Altoritade* ed *Altore*.

Il 31. Perciò viva l'*altore* di questo ammirabile *partacare*.

Il 36. Vado avanti, e m' affretto alla perorazione. *Considerando che voi avete resuscitato da profondissimo sonno il Quarantasei, il Cinquantasei, ed il Dodici, e i tanti sinonimi dell' Uccello, e le tante voci di cui non v' è nota la significazione, il Petteri, lo Sbisao.....* Dottore, ho da metterle tutte queste voci senza significato?

Il 46. Oibò: troppa lana alla rocca. Supplirò io col saggio di qualcheduna.

Il 36. Ma se le son voci che non s' intendono, perchè ve le pone?

Il 46. Nol vedi? Per RICCHEZZA DI LINGUA, pe' suoi futuri bisogni, come gli stivali e le scarpe nella bottega del calzolajo.

Il 36. *E mille altre voci di simil fatta col gran Diavolo, ed anche il piccolo Diavolo suo nipote; cavate ancor noi con pronto rimedio dal sepolcro, anzi dal nulla: il che empirà noi di allegrezza, e voi secondo il nostro piccolo intendimento n' avrete gloria solenne, e ne raccoglierete grazie, e parole di lode dall' Algebra e dalle Lettere.*

Il 46. *Coitando che avete voi resurressito dal subet il Quaranzei, il Cinquanzei, e il Duzi col Dozi, e gli Auzei con gli Ascielli, e gli Aucielli, e gli Auselli, e gli Ausgelli, e gli Oseg, e lo Scafiglio col Gomberuto, il Decimole con la Contegna, e il Danchi con lo Sbondolato, e il Protivo con lo Frassugno, e millia di chesto simiglio con lo gran Ghiavolo, et eziam lo cicco*lo *Diaule suo nepotillo; traite an noi con vaccio remejo dal sipolco, anzi dal nigatta, vel dallo rien: che a noi srà zoglia, et a voi se-*

gondo nostra cupola percipenza fi prubica groria, e ne retrairete graze, e profezie dall' Arcibra e dalle Lettore.

Il 31. Dalle *Lettore*, ed anche dalle bestie, principalmente dal *Somero* e dal *Buo*. Ma bada, Dottore, che su la voce *Percipenza* vi è l'interdetto. Ecco il V. A.

Il 46. Ebbene si rispetti il decreto del savio Compilatore. Cancella, e metti *Intendacchio*.

Il 31. Ma questa pure è notata per modo basso, ed è della Crusca.

Il 46. Oh corpo di *Malcometti!* Nè *Intendacchio*, nè *Percipenza!* Dunque *Cuito*, o *Cuitanza*. Osserva se queste van senza macchia.

Il 31. Senza macchia, Dottore: ell' hanno sul corpo tutti i segni di castità. *Cuitanza* e *Cuito* per *Pensiero*: belle parole! A proposito: mi cade nella *cuitanza* una cosa. Perchè hai tu posto *Zoglia* per *Gioja*, mentre il nostro Compilatore con tanta liberalità ti regala una bottega intera di gioje a mio parere meglio arrotate e più grosse: *Zoi*, *Zoja*, *Joia*, *Giuja*, *Gauldio*, *Gauldere?*

Il 46. Ho prescelto *Zoglia* perchè madre di tre rarissimi aggiunti, *Zoglioso*, *Zogloso*, *Zugloso*.

Il 31. Ed io avrei dato a *Joja* la preferenza, perchè sa un po' di Ghetto, e ricorda il parlare de' Patriarchi.

Il 46. Ti fo pure avvertito, che se non ti garba *Groria* per *Gloria*, la puoi mutare in *Glolia* astratto di *Glolioso*, o in *Grolia*, o in *Groliare*, tutti sinonimi immacolati.

Il 31. Mettili tutti, Dottore; e' sono sì belli! cacciaveli tutti quanti, e aggiugnivi anche la *Giulianza* e il *Giojore*.

Il 46. Non vedi che questi due son della Crusca, e posti fuori di uso?

Il 36. Voi fate più chiacchiere che quattro monache al parlatorio. Finisci, Dottore, ch' io sono al mio termine.

Il 46. Ti sono ai panni, compare.

Il 36. *Dunque esauditeci. Così gli Dei vi concedano di vedere in questo delicato parlare trovato di nuovo poeticamente tradotto l'Orlando, e il Goffredo, onde ancora per essi raddoppisi la bellezza, la bontà ed il pregio del vostro Vocabolario, come ora il fu per Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone, ed il Pecorone. E abbiate memoria di noi, onde possiamo ed ora e ogni dì più vantarci Vostri Legittimi Servitori.*

Il 46. *Adonqua asalditeci: et li Dominedii vi ottoleino di guaitare parnasamente rivollersi en chesto zentil novato partacare el Rollando, et el Goffrido, unde an pere chesti s' addopli la bealtà, la bointà, et lo presgio del vosso Vocabulario, come savia foe pere Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone, et Fra Pecorone. E meminerizzatevi di noi, che possiamo mone, et ognendi piua avvantarci Vossi Calonici* Serviziali

Trenta-prusor-uno

Trentaquattro-chiù-du'.

Dal Borgoro di S. Cresci Vernadi della V dima de Giulio il tredici anno sor il milia DCCC.

Ecco fatto, siete contenti?

Il 31. *Stasiti, sciabordititi* come i Certaldesi alla predica di Fra Cipolla. *Letrosissimo Quaranzei,* con questo tuo stile liquido come la luce, e più

purgato che l'oro dello zecchino di S. Marco, tu hai dato vita e splendore alla nostra supplica, la quale così ridotta, parmi debba toccare la radice del core, e inondarlo di compiacenza.

Il 46. Corro subito a presentarla: e vi do la mia fede, che parlerò con tutto il calore.

Il 31. Sì; co' dolcissimi modi del tuo *partacare scoffetto*, se ami veder esaudite le nostre umilissime *pregasioni*. Mira che io pure comincio a tinger nell'oro le mie parole.

Il 36. Ancor io mi sento già *ingattito* di questa divina favella, ed ho *cupidenza*, o per meglio dire, sono già *cupitoso* d'impararne una striscia. A tale effetto darò *comenza* ad una raccolta alfabetica delle più scelte *paravole* a vantaggio degli studiosi. E sto *coitoso* a cui dedicarla.

Il 31. Ai due begli occhi della nuova lingua Fra Guittone e Fra Jacopone, intitolandola: *Grammuffa dello nobole et sacciente Grammufastronzolo Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 36. Possa io essere *pejo* che *sospendato* col *capisterio*, se non lo fo.

Il 31. Ed io per accentrarmi nelle sue più riposte bellezze fo *cuito* di metter mano ad una fedelissima versione delle Odi di Orazio *comenzando* dolcissimamente così.

Dig creri Rei, Mecena, nepotillo
Dulcurato mi' presgio, e altorio mi'.

Tutti ad un tempo) Ah, ah, ah, addio *sniffo* Dottor *Quaranzei*, addio *zugloso Trenta-prusor-uno*, addio *sacciente Trentaquattro-chiù-du'*.

CONCLUSIONE

E queste sono *le più riposte ricchezze*, queste le *grazie*, questi i *tesori* della nostra lingua, questa *la naturale sua dote* dai Compilatori del Vocabolario Fiorentino defraudatale, e dal Veronese restituitale: *beneficio, che troppo tardi o non mai avremmo* dagli Accademici *ricevuto*. E beneficio egli chiama l'avere (*frugando e razzolando nelle sferravecchie*) raccolto e insaccato a ribocco tutte quelle voci ch'eransi a bello studio dagli Accademici repudiate, e dannate come lordure. Si è quindi sfatato intorno ai vocaboli anticati il savio e santissimo loro divisamento. Aveano essi riposto nel grande Vocabolario i più necessarj, e quelli particolarmente che giusta l'oracolo del Venosino col perpetuo agitarsi e rivolgersi delle lingue vive ponno rinascere, e tutto dì realmente rinascono a nuova vita, e racquistano la perduta loro onestà. Ma fino a che per la penna di abili e prudenti scrittori giunga il momento di questa resurrezione, gli accorti Accademici si avvisarono di notare queste voci col marchio dell'interdetto, onde dall'una parte fossero di soccorso agl'indotti per l'intelligenza de' vecchj volumi, e gli rendessero dall'altra avvertiti a non farne uso ne' loro scritti. Ben altro è stato l'avviso del Veronese Compilatore. Volendo egli mostrare quanto i Toscani siano mal conoscenti della vera ricchezza della propria lor favella, ha dichiarati degni di entrare nel vivo tesoro della nostra lingua i più vieti e morti vocaboli, e non solo morti del tutto, ma contrarj

alla presente indole della lingua, ma fuori d'ogni speranza di essere mai più rimessi in onore, ma sozzi, schifosi, e sopra ogni fede ridicoli, e gli ha mostri come sacra cosa agli studiosi del bel parlare, e ne ha creato un novissimo gergo, che chi giungesse ad intenderlo ben potrebbe tenersi da più di colui che interpretava il pigolare de' passeri e il crocitare de' corvi. Così ha egli disfatto in un punto quanto erasi in tanti anni e con tanta cura operato pe' vecchi nostri sapienti, i quali con ingegnosissima allegoría presero a loro insegna un Frullone, e diedero all'Accademia l'appellazione di Crusca col motto *Il più bel fior ne coglie*, onde insegnarne ch'essi intendevano a separare il fior della lingua dalla mondiglia, l'oro dal fango, il cibo de' Numi da quello del ciacco; a fare insomma, non d'ogni erba fascio, ma d'ogni fiore ghirlanda.

Ora la riverenza, che meritamente si deve al rispettabile Compilator Veronese, non faccia che si tradisca la verità, e l'amor delle lettere ne incoraggi a fargli una rispettosa domanda: Avete voi fatte nel vostro Vocabolario queste importantissime separazioni? No certamente. Voi avete mescolate le schiette acque dei fonti con quelle della palude, il néttare col marciume, la parte viva e fiorente della lingua colla fracida e cadaverica. Perchè adunque intitolare l'Opera vostra *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, mentre la Crusca non ne sa nulla, mentre il fatto da essa è tutto il contrario del fatto vostro, mentre la Crusca Fiorentina protestasi di raccogliere il più bel fiore della favella, e la Veronese pone tutto il suo studio nel rammassarne lo stabbio?

Dunque quel titolo è bugiardo; dunque non più *Vocabolario degli Accademici della Crusca, ma Dizionario della Società Veronese.* Quello è il deposito della lingua viva; questo è il deposito della viva e della morta tutto ad un tempo. In quello la luce è separata dalle tenebre; in questo gli elementi sono tutti confusi. A quello l'epigrafe della Critica *Il più bel fior ne coglie*; a questo l'epigrafe di Mesenzio *Mortua quin etiam jungebat corpora vivis.*

A che, ciò stante, riducesi il merito della tanto da voi medesimo predicata vostra fatica? A quello di un dipintore che in vece di mostrare, ad esempio de' suoi discepoli, le divine tavole di Raffaello e di Michelangelo, mettesse loro davanti gli scarabocchi dell'antico Giunta Pisano e di Margaritone d'Arezzo.

Ma coll'ajuto delle mie Giunte (direte voi) il lettore presentemente può intendere le parole non ancora intellette di Fra Guittone, di Fra Jacopone, ec. — Che giova l'intendere se non puoi adoperarle? E voi stesso scrittore così purgato lascereste voi cadere dall'aurea vostra penna una sola delle strane e barbare voci di cui vi è offerto un piccolo saggio in questo Dialogo? E ve ne ha da caricarne un bastimento a tre vele. Ma sia pur qualche merito l'averle studiosamente raccolte. Il sarà egli l'averle innestate nel casto e florido corpo del Vocabolario Fiorentino? Il celebre Monsignor Bottari non avea egli da più che mezzo secolo prima di voi adunati e pazientemente illustrati tutti i tenebrosi vocaboli del Licofrone Aretino, protestando ch'ei non erasi messo a questa fatica che per far conoscere agl'Italiani i

primi lineamenti di nostra, quanto allora incolta, tanto ora pulita ed ornata favella? Che altro per voi si è fatto (per ciò che spetta a Guittone) fuorchè raccogliere con tenerezza tutta quella *incolta favella,* trapiantando fedelmente nelle vostre Giunte tutto il lavoro di quel dottissimo Fiorentino? È egli adunque il gran merito l'essere buon copista?

Ma *il Veronese Compilatore della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci* Cerco *e* Sosta. (Lett. pub. nel Gior. dell'Adige).

Il *Compilator della Crusca?* Di qual Crusca! Della Fiorentina? No di sicuro. E qual altra Crusca v'ha dunque oltre alla Fiorentina? Ma non è da badare ad un manifesto errore di stampa, che ha messo *Compilatore* invece di *Sconciatore.* E potevate in alcuna parte aspirare al bel titolo di suo *Ristoratore:* chè preziosa a molti rispetti in que' sette volumi è la serie aggiunta de' buoni vocaboli e delle buone dizioni. Ma esse quasi spariscono, e muovono compassione affogate in quel lago di parolacce, alle quali è ben raro che si vegga in fronte il minimo segno di riprovazione. E questa mensa perpetuamente imbandita di pernici e di rospi chi può assaporarla? Ed udire che *Tutto appartiene a ricchezza di lingua?* Se questa è ricchezza, che sarà la miseria? Ma scendiamo alle vantate emendazioni delle voci *Cerco* e *Sosta.* Son elle poi vostre veracemente? No mai. Imperocchè l'errore alla voce *Cerco,* in cui cadde il Salvini, fu notato e corretto, è già sessant'anni, dal Fiorentino Bottari, e voi medesimo il confessate (*Pref. f.* 11); e l'altro alla

voce *Sosta* venne emendato in grazia dell'interpretazione a quel vocabolo data, non già da voi, ma dai Deputati al Decamerone. Pure si abbiano per tutte vostre. La Crusca ve ne riferisce grazie infinite, e a non lasciarsi vincere di gentilezza ve ne ricambia colla stessa misura. Voi avete cortesemente rappezzato il suo Buratto con due toppe; e con due altre ella ne rappezza il vostro, se il consentite. Uno sguardo al vostro *Far del seco* e all'*Alice*. Voi interpretate quel primo per *Parlar da se solo*. Date agli occhi un po' di collirio, e rileggete attentamente tutto quel passo di Francesco d'Ambra nella Cofanaria. *Ma chi è quel che viensene In qua con far del seco? Que' mi pajono Proprio i miei panni. Io vo' aspettarlo, e intendere Dove gli porta.* Questo è l'esempio da voi citato. Se Dio vi ajuti a camminare per la via de' carri, non vedete voi che questo non è un *far del*, ma un *fardello*, e ch'esso è de' panni di colui che parla? Non vi dice il buon senso che quella disgiunzione *far del* invece di *fardel* è un lieve errore di stampa, cui ogni meschino leggitore senza essere Compilatore di Crusche per se medesimo sa correggere? Ma che dico errore di stampa? L'edizione da voi stesso citata del 1593 per Filippo Giunti in Firenze porta *fardel* tutto unito, e l'articolo *col*, in vece della congiunzione *con*. Come adunque spiegare questo solennissimo scerpellone senza convenire che questa volta Omero dormiva profondamente?

Passiamo all'*Alice*. Il Menzini nell'esempio da voi addotto parla di Madrigali fatti da un poeta salumajo, ch'egli appella venditore d'*alice:* e non v'è facchino nè femminella che ignori esser l'*a-*

lice un ghiotto e saporoso genere di sardelle, che a noi viene di Spagna, anzi proprio d'Alicante, da cui ebbe forse il suo nome. E che avete voi fatto di questo pesce? Un legume, la *spelta*. Nè bisognava poi tanto acume di mente per avvedersi che l'*Alice* era tutt' altro che la *Spelta*. Bastava un'occhiata alla Crusca, che porta il diminutivo *Alicetta* nel significato metaforico di *Spadina;* chè tale di fatto si è la figura di questo piccolo pesce. Ciriff. Calv. 3, 90. *Una rotella prese, e un' alicetta Aveva in mano il Cavaliere accorto: E non ti dico se taglia, ed affetta.* Or bene; vi par egli che un grano di *spelta* possa essere metaforicamente la spada d'un cavaliere? Duole alla Crusca, per non soperchiarvi, il dover restringere a questi due soli munuscoli, in ricambio de' vostri, la sua liberalità, mentr'ella ha modo, se il desiderate, di mostrarvisi più generosa. Ma ciò basti a far manifesta la sua buona intenzione.

Il fin qui detto non tocca che l'onor della lingua, di cui indubitatamente l'insigne Compilatore è splendido luminare, ma suggetto ei pure all'ecclissi. Veniamo a ciò che tocca l'onore della Toscana (*). Taccio l'avere egli affermato che l'e-

(*) *E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni* che allorquando l' Autore del Dialogo, avendo posto mano per altrui comando all' esame del Vocabolario della Crusca, dovette rilevarne molte piaghe e toccare quella superba pretesa di rendere tutto il tesoro della favella di esclusiva proprietà di una sola provincia, anzi di una città sola, già nol fece coll' animo di vilipendere la nazione Toscana, intorno alla quale usò sempre parole di rispetto e di lode, nè il corpo degli Accademici passati o pre-

dizione del Vocabolario Veronese è fatta per *togliere alla nostra lingua questa vergogna*; la vergogna cioè del miserabile stato in che l'ebber lasciata gli Accademici della Crusca. Taccio l'altra dura sentenza, che la moderna Firenze *non è più quella de' Salviati e de' Segni.* Ma ogni Toscano che sia tenero dell' onore del suo paese, può egli senza profondo rattristamento udirsi dire sul viso che *i Fiorentini sprezzano al presente i loro grandi autori Boccaccio, Dante, Villani, Petrarca, come anticaglie, e scherniscono chi li legge e ci studia: che hanno già rinunziato a quel bello stile che lor fece cotanto onore, e cedutolo a cui piacesse: che finalmente nelle scuole Toscane i ragazzi temono non esser colti da' loro maestri col Dante in mano?* E che n' avrebbe egli detto di più doloroso e più crudo se i Toscani fossero armento? Avrebbono eglino meritato per avventura questa umiliante opinione allorchè solennemente concessero la Corona alla *Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua Italiana?* Le ingiurie dell'uomo illaudato son dardi privi di punta; ma quando escono dalla bocca dell'uomo coperto di riputazione, trafiggono; e ciò ch'è ancor peggio,

senti, in cui risplendettero e risplendono molti bei lumi di letteratura, ma ebbe costantemente per iscopo i bisogni della lingua comune ed illustre d' Italia, e per guida la verità, di cui nel Convito, colle parole d' Aristotile, scrisse il grande Alighieri, che *se due sono gli amici, e l' uno è la verità, alla verità è da consentire.* Del resto nessuno nè Fiorentino, nè Accademico avrebbe potuto sostenere con più forza l' onore della Toscana e della Crusca, di quello che il faccia qui l' Autore, rispondendo alle acerbe asserzioni del Linguista veronese.

incuorano gli altri alle villaníe. Nel Giornale dell'Adige è comparsa ultimamente colla finta data di Trento una Lettera sopra il Dialogo tra il Capro, il Frullone e Giambattista Gelli, pubblicato nel Poligrafo, Lettera che pel castigato suo stile tradisce d'un colpo il nome dell'autore, e che magnificando i morti Accademici della Crusca, oltraggia apertamente i viventi dicendo: *che in somma la guerra è da farsi quando pure si voglia, e s'era già cominciato, agli Accademici della Crusca d'oggidì, non agli antichi.* Sono ben lungi, quale mi trovo, dal far eco ai pungenti rimproveri di quel Capro contro il Frullone: chè nel precetto di amare i nostri nemici non si comprende quello di farne il panegirico. Osservo soltanto che quella povera bestia ingiustamente buttata nella quisquilia, lasciando in pace i vivi affatto innocenti di quell'offesa, se la piglia prudentemente solo co' morti. Ma incensare i morti e predicar la Crociata contra i vivi non parmi nè onesta lode, nè cristiana predicazione. E che sarebbe se l'Autore di quella Lettera fosse uomo di Chiesa? Non gli starebbe egli meglio, anzi che la guerra, predicare finalmente la pace, e salvo l'onore de' morti rispettare anche quello de' vivi? I moderni Accademici han forse mestieri di accattar la limosina dal Vocabolario Veronese per provvedere ai bisogni del Fiorentino? E allorchè pure verranno alla riforma di questa grand'Opera imiteranno essi l'esempio del Compilator Veronese, il quale per esaltare modestamente le sue illustri fatiche ha stimato bene di calpestare con piè sovrano l'onore di tutta l'Etruria?

Ma io mi traggo fuori, senza avvedermene, dell'allegro e pacifico mio carattere. Rientriamo in natura, e ripigliando il buon umore del *Trenta-prusor-uno*, lasciamo ai *Grammuffastronzoli* la gravità del compare *Trentaquattro-chiù-du'*.

DIALOGO III.

IL DOTTOR QUARANZEI E IL COMPARE TRENTA-PRUSOR-UNO. (*)

D. Q. Oh che veggio? Il Compare Trenta-prusor-uno che piagne dirottamente. — Ehi Compare, mio caro Compare, ch'è stato? Che è questo gran piagnisteo?

(*) *Protesta rispettosissima degl' Interlocutori.*

Tutte le strane voci in corsivo son tratte dalle preziose Aggiunte e Sopraggiunte Veronesi alla Crusca. Non se ne porge la spiegazione perchè non tutte n'han di bisogno, e perchè l'altre invogliando il lettore a saperne il significato faranno ch'egli cercandole nel Vocabolario dell' Adige istruiscasi con diletto su' bellissimi esempj onde sono illustrate e messe in onore.

Nell' infinita lettera d'un cotale impressa tempo fa nel Poligrafo contra il primo nostro Dialogo si è detto potersi fare delle voci morte di Dante lo stesso scherzo che per noi s'è fatto delle veronesi. Domandiamo umilmente perdono. Le dantesche sono severe; le veronesi sono ridicole. Le dantesche non giungono al centinajo; le veronesi, comprese le nuove uscite de' verbi, van verso le cinque mila. Le dantesche, del pari che gli altri arcaismi della Crusca Fiorentina, han tutte sopra la fronte il segno di morte V. A., e niuno le tocca. Quelle della Veronese (fuori di cinque o sei) han tutte il segno di vita; e per vive e sane e *tutte appartenenti a ricchezza di lingua* noi le abbiamo accettate: chè noi siamo idioti di larga fede, nè sappiam fare all' illustre Compilatore l'oltraggio di credere sia veleno ciò ch'ei porge per néttare.

Quanto alle magistrali censure di quella lettera nel

C. T. Uh, uh, Dottor Quaranzei, sono disfatto. Il povero mio fratello Trentaquattro-chiù-du' uh, uh, uh...

D. Q. Oh Dio! che gli è seguíto?

C. T. Così savio, così dabbene, così modesto *Grammuffastronzolo.*

D. Q. Modestissimo: e nelle belle anime de' moderni *Grammuffastronzoli* la modestia, Compare, è un gran prodigio.

C. T. Che amava tutti, che *diffamava* tutti...

D. Q. Che diavolo dici? Non uscivano di quella bocca che parole di lode a tutto il genere umano.

C. T. E che altro intend'io? *Diffamare,* mercè delle Giunte al Vocabolario, non vale ei forse *Lodare?* Lasciami dunque abbellire di qualche nuova eleganza il mio pietoso racconto. Sai pure che i termini più cercati e men naturali sono la vera lingua della passione.

D. Q. Mi rendo, e ti prego di proseguire.

fatto della lingua, rispondiamo modestamente che la nostra religione intorno allo scrivere, su molti punti, grazie al Signore, è tutta diversa, e che due volte al giorno preghiamo le sante Muse in ginocchio di preservarci dall' imitare il purissimo stile che ha illustrato Guido d' Arezzo. Perciocchè le beffe del Pubblico, capitale nemico delle eleganze che fan dormire, ci spaventano: e andando nella sentenza di certi dottori che fanno morta e sepolta da cinque secoli la lingua italiana, temeremmo di essere lapidati, o inviati alla casa de' savj che si legano colle catene.

Quanto alle ingiurie di cui sì grande scrittore si è degnato onorarci, mille ringraziamenti; e che Dio gli conservi il bel dono della presunzione, e la grazia di pensare e scrivere sempre sempre siccome fa.

C. T. Che amava tutti, che *diffamava* tutti *plubicamente*, nè mai di *nente nejente* annojavasi, nè pur dello stile (guata un po' tu) nè pur dello stile del sig. Angeloni.

D. Q. Capperi! del gran campione di quel *trasbono* e *valentro preite* del P. Cesari! Il *teribole* sig. Angeloni! Lo *Schiraguaito* del Buon Gusto! Sai tu che quando egli atteggiatosi fieramente sguaína le sue sentenze, i topi scappano tutti e le vesciche degli scrittori si allentano dalla *pagura?*

C. T. Altro che *pagura*, Dottore! Io ti so dir io, che la *fulgura* di quella penna è *umicidiale* e *apoletica.* E il sa bene a sue spese il *taupino* Trentaquattro-chiù-du'.

D. Q. Non tenermi più in croce. Che gli è intervenuto?

C. T. Se la *fereza del martoriamento, se la spata dell'ojo che m'aucide e trugge lo quore me lagherà la bailia di partacare*, te lo dirò. Il *miserio* Trentaquattro-chiù-du'... *chesto maitino*... leggendo il Poligrafo...

D. Q. I singhiozzi e le lagrime ti affogano le parole. Fa coraggio, di' su.

C. T. Leggendo il Poligrafo... e per appunto la *lettora*... dello *Teribole*... contra il nostro *Dialago*...

D. Q. E così?

C. T. *Di vaccio*... cioè all'improvviso... con quel *micidaro* scritto alla *mane*...

D. Q. Mi fai tremare. Finisci per carità.

C. T. Ha chiusi *amburo gli ogi*... Dottore, ti prego far attenzione alla scelta delle parole. Ti pare che *amburo gli ogi* sia detto più vagamente che *ambidue gli occhi?*

D. Q. E quanto! Ancora vo' dirti che tu piangi con molta grazia drammatica, quasi meglio del Pertica (*). Ma in vece di *ogi*, perchè non dir *ogli*, vocabolo più spiccato e cospicuo?

C. T. Ben parli: l' *œil* de' Francesi. Seguitiamo dunque piangendo in terza minore. — Ha chiusi *amburo gli ogli* placidissimamente...

D. Q. E si è addormentato eh? Me l' aspettava. Solita operazione di quell'aureo stile dell' Angeloni così spontaneo, così molle.

C. T. Gli è cascata sul petto la testa...

D. Q. Se te lo dico! Farebbe dormire Sidrac, Misac et Abdenago nella fornace di Nabucodonosor.

C. T. Ha dato uno stramazzone per terra...

D. Q. Oh diavolo! E si è rotta la testa?

C. T. Ah peggio, Dottore, peggio d'assai.

D. Q. E che dunque?

C. T. Ha dato un *orribole* stramazzone, e senza aver tempo di confessarsi è *andato del corpo*. Uh, uh, uh...

D. Q. Buon pro gli faccia. Ma che ha egli a fare l'andar del corpo colla confessione? E tu matto a che piangere come un dannato per una picciola disgrazia tutta da ridere?

C. T. Ecco che si guadagna a parlare *allegantemente, a florire di noboli grazive e ben disponute paravle il rasonamento*, a porre in somma le rose del Vocabolario Veronese sotto il naso

(*) Celebre attor comico ucciso nel regno di Napoli alcuni anni dopo che il presente Dialogo fu stampato nel Poligrafo.

degli ignoranti. Ti fai un grande *letroso*, e non sai che *Andare del corpo* vale *Morire?*

D. Q. Andar del corpo, Morire?

C. T. Mae sì *grazadeo.* Inforca gli occhiali, ed osserva lett. A, p. 151, col. 1. *L'assempio*, *uvero l'isemplo*, che vi si *arrega*, è cavato dai Dialoghi di S. Gregorio. E il *Pubbrico* (che *pura* con *ognia graza* di lingua si dice *Prubico* e *Plubico*) dee *veragemente* andar *obbrigato alla majorana del laboroso e zelote* Vocabolistario, che alla nostra *zentil* favella ha saputo a proposito vendicare questa nobilissima locuzione *nescientremente ubbriata* (com'egli stesso querelasi) nella romana edizione del 1764. Dirai tu *adessa:* Buon pro gli faccia? Povero Trentaquattro-chiù-du', *andato del corpo* così miseramente, e sull'alba della sua gloria *portato in iconomía.*

D. Q. Portato in iconomía? Tu parli più scuro dell' Apocalisse.

C. T. Più scuro della *Pocalissa* eh? Mi faresti *scir di pasienza.* Ma *staendo* (per sonartela senza articoli e preposizioni sul bello stile di Fra Guittone) *ingressamente afflittato, et affritto pere affriggitiva affrizione me frigge et affrigge, casone obito orto nella masgione,* vo' compatire alla tua ignoranza, e illuminarla. *Portare in iconomía* significa *Portare alla sepoltura.* Metti qui gli occhi alla voce *Iconomía* ed impara.

D. Q. Hai *rasone, rasione,* e più che *rascione.*

C. T. Manco male. Ma non ti rincresca di aggiungere a quelle tre grazie di lingua anche *Rasgione,* che è la quarta. E per l'innanzi ricórdati di non dir più: il *lume della ragione*, ma il *lumero della rasgione.*

D. Q. Evviva adunque il *lumero della rasgione:* evviva lo *sprendimento, la novanza,* il *riccore dello partacare scoffetto* giunto di fresco per le barche dell'Adige dalle coste di Barbería. Ma dinne un poco: e quando pensi tu di portare il *difunto al sipolco*, o per meglio dire all'*iconomía*?

C. T. Vederaggio: ccrai, u poscrai.

D. Q. E che funerali hai divisato di fargli?

C. T. Questo è il gran *pungo*, caro Dottore: chè le funzioni della *Clesia* di questi tempi costano un *oglio;* e io non mi trovo a lato che *doze* lire alla più. Se potessi riscuoterne dal librajo altre *diceotto*, di cui gli vo *debitore* per certi libri vendutigli.:.

D. Q. Il debitore non riscuote, ma paga. Tu vuoi dire creditore.

C. T. E siamo sempre da capo. Ma *Debitore*, padron mio, non val egli lo stesso che *Creditore?* Lèggi e confonditi, lett. D, p. 367, col. 1.

D. Q. Te la do vinta, e rallegromi del bell'acquisto che ha fatto la nostra lingua. *Debitore* per *Creditore!* O inestimabile gemma del nuovo Vocabolario!

C. T. O squisito giudizio del bell'ingegno che l'ha raccolta!

D. Q. O vocabolo miracoloso che cangi le brutte partite del Dare in quelle dell'Avere.

C. T. O vocabolo delizioso che cangi tutti i miei debiti in altrettanti bei crediti!

D. Q. Tu rendi chiari tutti i contratti, e tronchi tutte le liti.

C. T. Tu rimetti la vita a tanti poveri disperati.

D. Q. Per te spariscono i fallimenti, e son nulle le citazioni.

C. T. Per te non ho più paura del padron della casa per la pigione.

D. Q. *Debitore* sinonimo di *Creditore!* Vocabolo preziosissimo!

C. T. *Debitore* lo stesso che *Credtiore!* Vocabolo consolantissimo!

D. Q. Benedetto chi t'ha trovato.

C. T. Benedetto chi t'ha stampato.

D. Q. Compare!

C. T. Dottore!

D. Q. e C. T. Ah, ah, ah, ah (*cascano ambidue all' indietro sbracandosi dalle risa*).

D. Q. Sei vivo, Compare, sei vivo?

C. T. Vivo ancora, ma rotto ne' fianchi, e senza forza d'alzarmi. Dammi la mano.

D. Q. Ricomponiamoci; e ci ricordi che abbiamo un morto a due passi.

C. T. Parli saviamente. Quell' inno ci ha spinti alquanto fuori di strada. Ma ecco rifatta la serietà e ripreso il nostro cammino. Continuando adunque il discorso, ti giuro ch'io non so come trarmi di queste spine, dico l'esequie da celebrarsi a quel disgraziato, nè trovar modo di pagar i *prieti*, la *cheresia* e il becchino. Dall' altra parte se per difetto di mezzi in affare di tanto momento io mi portassi a *villeggiare* con discapito del mio decoro, il *Prubbico* che direbbe?

D. Q. Tu esci affatto del senno. E chi ti dice di fuggirtene alla villeggiatura avendo un morto, un fratello da seppellire?

C. T. Oh guarda se questa è bella! E quando ho io mai mosso parola della villeggiatura?

D. Q. Ma villeggiare...

C. T. Ma *villeggiare* con due *ll* più lunghi che la torre degli Asinelli, se una volta significava *star in villa*, adesso significa *far cosa vile.* E cose vili, corpo di bacco, io non ne ho mai fatte, nè le so fare, e più presto che *villeggiare* torrei *andare del corpo* a' tuoi piedi qui in questo punto. E dicoti inoltre che questo tuo *correggiare* continuamente i miei detti mi *spiage* e *displage excessivamente.*

D. Q. Via, via non adirarti.

C. T. Come di meno, se non fai altro che *correggiarmi*, come s' io fossi la calamita degli spropositi, e *pejo* che un *oco et un buo?*

D. Q. Non è mia intenzione di correggerti, nè di farti addosso il dottore; ch' io non sono da tanto; ma di chiedere schiarimenti alla mia ignoranza.

C. T. La tua umiltà mi disarma, e io d' ora innanzi mi sforzerò d' usar termini meno scelti. Che s' ha egli adunque da fare per queste spese sì necessarie ed ingorde? Ajutami de' tuoi consigli. Ah Dottore! Se la mia scarsella *fosse col l'A*, non mi voglio dar a dire le cose che saprei fare; ma del certo vedresti allora che pompa di catafalco!

D. Q. Compar mio caro, perdonami, che di nuovo mi casca l'asino. Che vuol mo dire la tua bella frase *Esser coll' A?*

C. T. Gran cosa? Più mi studio di *ponare claritudine*, *sempricità*, *delicanza* di termini nel parlare, e tu meno vai dentro al senso delle mie parole. *Esser coll' A* significa *Esser provvisto.* La mia scarsella non è coll'*A:* dunque la mia scarsella non è provvista; dunque è asciutta,

arida di contanti, senza il cui suono, come siamo *andati del corpo,* non si può avere sulla faccia nè manco un pugno di polvere. Si può parlare più *clero?*

D. Q. Clero, clerissimo. Ma di grazia: in qual mare hai tu ora pescato sì bella perla?

C. T. Nell' abbondante Eritreo del Vocabolario Veronese. E affè questa volta non ci ha nulla a dir contro. Eccola, lett. E, pag. 51, col. 1, *risprendiente chiù* che lo *grine* d'una *comata. Essere coll' A.* G. V. 11, 6, 6. *Trassono del castello il legato, e fu a gente e arnesi il lunedì d'Alba:* cioè (spiega il Lombardi) *fu provvisto di gente ed arnesi.*

D. Q. Ah, Ah, ben altro che perla, mio *tradolze* Compare. Egli è un granchio più grosso che quello dello zodiaco, più grosso della balena, nella cui pancia monsignor Fortiguerra trovò già un Convento di Cappuccini. *Va a prendi* un Gio. Villani.

C. T. Va a prendi! Vo' notar questo vezzo a lettere d'oro. Ma non occorre ch' io *vada a prendi* il Villani, poichè *veccolo cià* edizione di Firenze del 1587 per Filippo e Giacomo Giunti, quella che appunto citano le due Crusche.

D. Q. Sia qualunque, trarranno del pozzo la verità. Non è la stampa, ma il buon giudizio che le vere lezioni assicura: e quando nel capo d'un Vocabolarista la dirittura del giudizio è andata all'occaso, torna bello il gittarsi ad altro mestiere. Ogni vocabolo, ogni modo di dire chiude in sè stesso la ragion del suo essere; e pria d'accettarli vuolsi conoscere questa loro ragione, e pesarli su le bilance della sana Cri-

tica, la quale senza l'ajuto dell'*Errata Corrige* sa dirizzare alle lezioni zoppe le gambe, sa le vere lor forme ai guasti vocaboli restituire, sa prontamente odorarne il difetto e repudiarli con sicurezza, o andar diritto alla fonte a trovar la magagna. Un Vocabolarista scompagnato da questa guida è un Calandrino che in cerca dell'elitropia raccoglie inutili sassi per lo Mugnone. Ben puossi andar errato talvolta sul preciso valore d'una locuzione, d'un termine. Ma veder termini e locuzioni non esistenti e al tutto chimeriche, e abbracciarle per vere, e liquefarsi di gioja nel vezzeggiarle, e invitare su queste larve l'attenzione del lettore con quell'eterno *Nota uso, Nota costrutto*, e spesso spesso nelle più mostruose maniere di favellare figurarsi una Venere (*), questo è delirio. Il perchè dico (e ogni sentito lettore verrà nel mio avviso): un Vocabolario, che oltre a un immenso diluvio di vocaboli tutti fracidi e sbardellatamente ridicoli, ad ogni piè sospinto mi porge or false voci, or false guise di dire, è libro da rimoversi dalle mani della non pratica e sempre credula gioventù. Perciocchè le parole es-

(*) Basti un esempio. Nel Decamerone, G. 1, N. 1, il testo Manelli ha il passo seguente: *Io mi ricorda che feci*, ec. Tutte le buone edizioni, e gli stessi Deputati alla revisione del Decamerone hanno costantemente repudiato un tal solecismo. Ma non il Lombardi, il quale (vedi la sua Giunta mal collocata sotto la voce *Ricordanza*) invaghitosi di questa sgrammaticata locuzione, la riporta, e vi scrive: *Sta ottimamente.* Ottimamente neh! Anima dolce! Iddio vi abbia misericordia, e vi ritiri presto dal Limbo.

sendo l'abito de' pensieri, ei pone l'incauto che a lui si fida a due manifesti pericoli: l'uno di vestire alla gotica le sue idee, e di metter nel pubblico infinite risa di sè medesimo: l'altro di tradire i suoi sentimenti, e di scrivere e parlare a sproposito credendosi di parlare e scrivere correttamente. Per recar tutto in un detto, egli è un Banco reale che ti paga falsa moneta. Lo spaccio della moneta falsa mena alle forche. A che luogo debba mandarsi un falso Vocabolario non si vuol dire. Veniamo al *Fu a gente ed arnesi*, e vedremo uno svarione più bello che il *Far del seco*, sul quale si è destato per tutta l'Italia l'inestinguibile riso di Omero. Gio. Villani, l. 11, c. 6. Ecco il passo di cui è questione. A te, Compare: aguzza bene la vista sopra la stampa, e leggi riposatamente.

C. T. Trassono - del castello - il legato - e sua gente - e arnesi...

D. Q. Lo vedi? *sua gente*, mio bell'amico, *sua gente;* cioè la sua guardia, i suoi famigli, rifuggiti tutti co' loro bagagli dentro il castello per camparsi dal furore del popolo sollevato. Ma guarda di non fallare: chè questa è l'edizione dal Lombardi stesso citata.

C. T. Per gli occhiali di Galileo qui ha *sua gente* a lettere d'appigionasi.

D. Q. Il Lombardi ha dunque mentita la citazione, e ciò poco rileva. Egli ha convertito il pronome *Sua* nel verbo *Fu* e nella preposizione *A*, e questa è pecoraggine senza esempio. Ne ha formata a carico del Villani un'assurda e stolida locuzione; e ognun vede le

azioni di grazie che il Villani gli renderebbe se fosse vivo. All'ultimo il Cesari l'ha stampata come classico modo di dire; e queste sono abbominazioni grammaticali, questo gli è un difformare, svisare, corrompere le belle forme della favella, e voler beffe degl'Italiani. E Dio perdoni ai balordi che non sanno veder il carbone in mezzo alla neve.

C. T. *Mico mi' presiatissimo i' t' abbo pinieramente intenduto e caputo. El deritto e vittorevile tio rasgionare, pianiero e luscito chiù ch' uno miramento, m' hae sconfitto, m' hae redduto estasito, sciminito, marrito a guarenti d' uno fangiullo: e mutto per lo stipore no saccio pioi che respondere, nè como scuzzare faglia si stragna.*

D. Q. Scusarla? In altri cinque splendidissimi passi, tutti di questo stesso capitolo, tutti l'uno su l'altro, tutti intorno allo stesso fatto il Villani fino alla sazietà ripete sempre *sua gente*: di guisa che se nel passo recitato poc'anzi fosse casualmente trascorsa alcuna menda di stampa, un cieco nato, un bertoldo, una testa pur da parrucche l'avrebbe subito ravvisata. Leggi ed osserva da quante parti scintilla la luce su quel che dico.

C. T. *Assalirono il nuovo castello dov' era il legato per uccidere lui e sua gente.*

D. Q. *Lui e sua gente.* E una. Procedi.

C. T. *La sconfitta ch' ebbe a Ferrara la sua gente.*

D. Q. *La sua gente.* E due. Va pur di lungo.

C. T. *Per guarentire il legato e sua gente.*

D. Q. *Il legato e sua gente.* E tre. Avanti pure.

C. T. *Per offendere e rubare lui e sua gente.*

D. Q. *Lui e sua gente.* E quattro. Un'altra ancora.

C. T. Il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente.

D. Q. Con tutta sua gente, E cinque. E tutta questa litanía nello spazio di poche righe, e il passo del Lombardi nel mezzo. Or va, e scusa, se ti dà l'animo, la balordaggine di quella matta lezione.

C. T. Se il buon Reverendo con queste cinque torce e davanti e di dietro non ha saputo vederla, quel Santo che dava la vista alle talpe, avrebbe avuto un bel da fare a guarirlo della sua cecità.

D. Q. V'ha di peggio. Lo strano senso ch' egli vi appicca è dirittamente contraddetto dalle parole che vengono appresso. Leggile tutte seguitamente, e colui pure che si lasciava fuggir dal piatto le anguille fritte giudichi se sia cosa possibile che quel legato venisse liberalmente fornito e di gente e d'arnesi. E da cui? Da un popolo furibondo che ad ogni patto volea spogliarlo e scannarlo.

C. T. E con tutto questo fu in gran pericolo il legato di perdere la vita: chè lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro sgridando con villane parole, e con armata mano per offendere, e rubare lui e sua gente infino al ponte a S. Raffaello.

D. Q. La maraviglia ti rende stupido: e io vo' crescerla ancora. Apri il Vocabolario della Crusca alla voce *Alba*, § 1. Ecco l'intero passo dal Lombardi arrecato per istorpiarlo, eccolo nella sincera lezione *sua gente*, ed ecco sovr' esso una lunga nota dello stesso Lombardi, nella quale argomentasi di provare...

C. T. Che deesi leggere *fu a gente?*

D. Q. Oibò: su questo nè pur una sillaba: ma che *il lunedì d'Alba vuol dire lunedì all'alba, non già in Albis come dice la Crusca.* Il suo silenzio sul resto mostra il suo pieno aderire alla retta lezione ch'egli ha poscia dimenticata e stravolta.

C. T. Cilestriali e piatosi dominedii, ignoscete vo' all' incredibole dibonairità del vosso bonaire ecchiesiastico, e perdonate a me pure se parlo mezzo turco, mezzo latino e mezzo francese, perchè egli stesso m'ha insegnato questo linguaggio. Come? Sua Paternità ha tenuto a tutt'agio sotto la punta del naso quel passo, vi ha consumato un lago d'inchiostro, l'ha palpato e vòlto sossopra, e tutto in un subito gli si ammorza sotto la chierica il bel lume della memoria, e dimentico d'averlo avuto alle mani, dimentico d'avervi fatto una nota, me lo disconcia colla bella Giunta *Essere coll'A? Per edeo chesta este luziana mirabilia, vel piò vacceto rem fol da nun si tasciere, mae da scribersi mone cetto al pajese e da plubicarsi d'oncastro crero nello gran livro delle stultie.*

D. Q. E che dirai in udendo che il Cesari con esso il Lombardi è cascato a piè pari nello stesso pozzo?

C. T. Oh questa, Dottore, non te la credo.

D. Q. Credila a lui medesimo. Ecco il Dialogo, o più veramente il Frasario del Cesari intitolato le *Grazie*, ed ecco, p. 43, il farfallone del Lombardi riconosciuto come legittima locuzione del Villani, perciò come classica e sacrosanta.

C. T. Danchi petteri ani poscrilla decimole scatuzzone!

D. Q. E che parlare diabolico si è cotesto?

C. T. Dimandalo al Vocabolario dell'Adige, che s'ingemma di queste e di molt'altre cosiffatte parole senza intenderle nè pur esso. Io qui me ne valgo ad esprimere la mia maraviglia: chè quando la maraviglia passa misura non si dee più saper che si dice. *O nottua* di Minerva! *O frailezza della picchina ingegna dell'om!* Un Cesari, l'oracolo del bel parlare, un intelletto sì addentro agli arcani della favella raccogliere a grembo aperto un così smisurato marrone! (*) E donde mai una tanta vertigine di giudizio?

D. Q. Hai tu presente al pensiero la bella commedia dell'Antiquario?

C. T. Quello che comperava dal mercante armeno di Bergamo *luma lanterna trovata nella palameda de getto sepolcro Bartolomeo?*

D. Q. Hai dunque chiara la cosa. Fa conto che quell'enorme marrone sia per appunto il lume eterno trovato alle piramidi di Egitto nel sepolcro di Tolomeo. Il Lombardi, come Arlecchino coll'Antiquario, il presenta al Cesari per gemma trovata in Gio. Villani. E il Cesari, come l'Antiquario con Arlecchino, subito se la piglia, e colla punta del pollice e dell'indice appena toccandola per riverenza, la ri-

(*) Ciò che più aggrava il torto del Cesari si è l'aver egli pure, come il Lombardi, avuto sott'occhio nella sua vera lezione il passo del Villani, e l'averlo poscia del pari che il Lombardi dimenticato. Vedi la Sopraggiunta, p. 165, col. 2, e la nota del Cesari in ajuto alla lombardiana sul *lunedì d'Alba.* Il lettore consideri bene tutte queste smemorataggini, e nel suo segreto ne tiri le conseguenze.

pone nel suo Frasario. Ma se il valentuomo colla testa fuori del sacco vi avesse accostata la lente della ragione, quella critica lente che in mano a Virgilio separava l'oro dallo sterco di Ennio, si sarebbe subito avvisto che quel modo di dire era zoppo. Perciocchè se l'*Esser male o bene ad arnese* è ottima elissi per significare *Esserne male o bene fornito*, ciò dipende dal necessario indispensabile avverbio peggiorativo, o migliorativo che l'accompagna. Quindi nella terza delle antiche Novelle si ha ben detto *Essendo poveramente ad arnesi.* Ma togli il peggiorativo *poveramente*, e la locuzione riman senza gambe, e casca nel brago come la lombardiana. E nulladimeno il Cesari (tuttochè la coscienza venissegli internamente gridando che quel modo era *strano*, e ciò stesso il mettesse nello stretto obbligo di ben osservarlo nel testo) ad occhi chiusi l'ha ricevuto, e per ben due volte dato per classico, prima nel Vocabolario, poi nel Frasario. E dove, per tutti gli Dei, dove s'aveva egli il fiore del senno allorchè nella Sopraggiunta raccolse, come vezzo di lingua, quell'altro mostruoso sproposito del Lombardi *Portar alla cella* per *Portar via dalla cella?* Un moto a luogo per un moto da luogo?

C.T. Bella inversione! Il *Dove vai* divenuto lo stesso che il *Donde vieni! Portar a casa* e *Portar via dalla casa* un tutt'uno! Ma diamo che il Cesari, rubato (*quod absit*) dal servitore, s'appresenti con questa elegante guisa di parlare al Magistrato, dicendo: *Messer lo giudice, io pongo querela al mio fante, al ladro mio*

servigiale, che questa mane mi ha portate venzei monete d' oro al forziere: messer lo giudice intenderà egli che *portare al forziere* qui vale *portar via dal forziere?* E udendo questo significato non si farà egli il segno di croce?

D. Q. Troppe croci avrebbe da fare chi discorresse tutte le giunte di questa foggia, e notar volesse tutti i travedimenti a cui il Cesari s' abbandona. Non ha egli forse traveduto nel termine *Ciuffo* il *Grifo del porco*, e nell' avv. *A corpo a corpo* l' avv. *Carpone!*

C. T. Fa ch' io li veggia.

D. Q. E tu vedi, leggi ed ammira.

C. T. Ciuffo pel Grifo del porco. Franc. Sacch. N. 70. *Come fu giunto giusu* (sic) *e il porco gli dà di ciuffo alla gamba*... Oh stupenda, stupendissima! Dunque se Franco diceva per avventura: *Il porco gli dà di piglio*, il Cesari ne regalava *Piglio* per *Grifo*. Anche la papera dà di ciuffo alla lattuga, e la gatta di Berto ai calonaci del padrone. Per questo metterà egli *Ciuffo per Becco della papera*, e per *zampa del gatto?* Mi par di vedere tutte le porte di Verona sgangherarsi dal ridere.

D. Q. E se fosse un cane, un orso, un cavallo, un elefante che desse di ciuffo a qual cosa, diremo noi *Ciuffo* per *Zanna del cane*, per *Artiglio dell' orso*, per *Mascella del cavallo*, per *Proboscide dell' elefante?* — *Dar di ciuffo* è verbo composto, e non ha che il valore del semplice verbo *Ciuffare:* e mel dice, oltre alla ragione, la Crusca, la quale per disgrazia del Cesari, senza sognarsi il grifo del porco, cita appunto l' esempio da lui addotto. Parmi quindi che il Ce-

sari non abbia bene compreso lo strano giuoco di questi verbi composti. Prendono essi il loro valore quando da due, quando da tre parole, le quali accozzate insieme acquistano assai delle volte un significato affatto diverso da quel che hanno divise. Del continuo si dice, a cagion d'esempio, *Dare delle calcagna* per *Fuggire*; *Dare del naso* per *Annojare*; *Dare di penna* o *di spugna per Cancellare*; *Dare di berretta* per *Salutare*. Or dimmi un poco: di che nome mi appelleresti tu s'io ponessi *Calcagno* per *Fuga*, *Naso* per *Noja*, *Penna e Spugna* per *Cancellatura*, e *Berretto* per *Saluto?*

C. T. I sinonimi di buon uomo notati dal Bergantini sono centoquarantasei. Pigliane una dozzina a talento, e allorchè darai qualche cosa alle stampe, fattene una lunga coda nel titolo con tre eccetera. Intanto levami davanti questo *grifo* mal cotto, e muta pietanza.

D. Q. Piacerebbeti di beccare l'intingoletto *A corpo a corpo?*

C. T. Ben volentieri.

D. Q. Dàgli dunque di ciuffo nella Sopraggiunta p. 61, col. 2, e mettivi il dente, che il troverai saporito.

C. T. A corpo a corpo. Vale anche, A corpo basso, carpone. lat. *submisso corpore.* Il condimento pure non solito della dichiarazione latina? Segno evidente ch'ei si tiene sicuro del fatto suo. Andiamo all'esempio. Vit. S. Eust. 278. *E subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, e a capo chino si pose a sedere a' piedi d'Eustachio.* Dottore, se *A corpo a corpo* qui vale *carpone* tagliami il naso, e mandalo alla gatta del Cesari per merenda.

D. Q. Da tutto insieme il contesto delle parole ogni lettore che non sia zucca comprende non essere possibile che qui *A corpo a corpo* vaglia *A corpo basso* o *carpone.* Ma io vo' convincere il Cesari del suo fallo per la bocca di tale che il farà ristare di stucco. Trovami nel Vocabolario il modo avverbiale *A corpo a corpo.*

C. T. Eccolo: e secondo la Crusca vale *A solo a solo, A testa a testa.* Bagattella di differenza!

D. Q. Lascia gli esempj, e leggi la Giunta, che debb'essere del Vannetti.

C. T. Sua per l'appunto, e reca lo stesso esempio. Metto dieci per uno che qui si viene a capelli tra il Vannetti ed il Cesari.

D. Q. Leggila, e ne vedrai bel giuoco.

C. T. A corpo a corpo. A testa per testa spiega ottimamente il Vocabolario. Ma negli esempj ch'ei reca sta sempre unito a combattere, in modo ch'altri potria dubitare se fuor di tale costrutto abbia uso nessuno. S'aggiunga adunque dalla leggenda di S. Eust. 278. E subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, ec. *E qui vale A riscontro, A fronte.* — Oh questa proprio me la godo.

D. Q. Infinattantochè dunque il Cesari ci dimostri che *A riscontro* e *A fronte* ha lo stesso valore che *A corpo basso* e *Carpone*, lo sbaglio (che è madornale) sarà tutto suo. Come n'avrà mostrato che il Vannetti s'inganna, allora il dimanderemo del perchè egli ha cacciato nel Vocabolario lo sproposito del Vannetti. L'esempio è uno, e l'interpretazioni tra lor discordi son due. L'una vuole il leone in piedi,

e l'altra il vuole per terra. Vinca Cesare o Nicolò, l'una delle due Giunte è insensata.

C. T. E converrebbe essere animale superlativo a non vedere da che parte è ito a spasso il giudizio.

D. Q. Sono sì soddisfatto dell'applicazione, che vo' farti un presente. Osserva: un forbitissimo *Lamo* di nuova foggia.

C. T. Più lo guardo e il considero d'ogni lato, e meno intendo che sia.

D. Q. Presto te ne fo chiaro. Gli antichi affatto mancanti d'ortografia appiccavano le più volte gli articoli alle parole incomincianti da vocale, e scrivevano d'un solo tratto, poniamo, *lingegno, lodio, lamore,* senza accentare l'articolo (ch'essi nè accento, nè virgola conoscevano), e senza disgiungerlo dal suo suggetto *ingegno, odio, amore.* Di che hai frequentissimi esempj nel Decamerone del Manelli, e parecchi pure nel testamento del Boccaccio, edizion di Milano conforme a quella del Giunti.

C. T. L'ho qui pronta: lasciami un po' vedere. Stravero. Ecco *lanima, ladministrazione, lautorità, glinfrascripti,* ecc. E non solo l'articolo, ma pure il segnacaso s'incorpora colla parola a cui avvicinasi: *dalcuna, dalbero, dalabastro,* ecc.

D. Q. Or dinne: Non sarebbe egli da tenersi privo di senno chi portasse nel Vocabolario quelle parole quali il Boccaccio le scrisse, o quali le ti mette innanzi la stampa?

C. T. E dove vuoi tu trovare giudizio così stravolto?

D. Q. In capo al Lombardi. Nella Vita di S. Mar-

gherita gli si è fatto avanti il nome proprio *Amo* coll' articolo addosso nel modo che segue. 130. *Mi veggio intra costoro come il pesce nellamo.* E 145. *Io sono presa siccome pesce allamo.* E il buon cristiano caldo caldo se l'è messo nel seno come termine vero; e tale or vedilo in bella mostra nel Vocabolario Veronese, lett. L, p. 13, non più *Amo*, ma *Lamo* da pigliar le *languille* di *lacqua* dolce.

C. T. Ne faremo un bel *larrosto* col *laglio* per li *lallocchi*. Ma piano un poco, Dottore. Se la memoria non mi fa gabbo, parmi che questo *lamo* sia idiotismo contadino in Val-d-Arno, e che l'usi anche il Bonarroti nella Tancia.

D. Q. Egli usa pure *lodoroso* per *odoroso*, *apricesso* per *cipresso*, *occidente* per *accidente*, *patrimonio* per *matrimonio*, e *concubrina*, e *cilimonia*, e *incrinazione*, e *concrusione*, e *sninfia*, e *sguizzero*, e *giovanizzero*, e mill'altri stroppiati vocaboli di questa razza. Che perciò? I savj compilatori della Crusca, che meglio del Lombardi e del Cesari li sapevano, n'hanno essi intruso pur uno nel Vocabolario? E che hanno a fare col Vocabolario gli spropositi di Ciappino e di Cecco? La somma è questa, che *lamo* è voce falsa del tutto, e indegna per ogni lato di entrare nel sacrario della favella. E men fa certo un oracolo, a cui il Cesari non avrà la fronte di contraddire.

C. T. Chi è, Dottore, chi è questo oracolo irrepugnabile?

D. Q. Lo stesso Cesari, che nelle Vite de' SS. Padri, edizione veronese del 1799 da lui medesimo procurata e corretta, saviamente emen-

dando e l'uno e l'altro passo dal Lombardi allegato, a lettere tonde ha fatto stampare *all'amo, e nell'amo*, siccome ragion volea. E vuolsi lodarnelo: chè il restituire alle parole la forma che si conviene, *non* è (dice assai acconciamente nelle sue belle note al Boccaccio l'ab. Colombo) *non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male.*

C. T. Ma dunque, se il Cesari nel 1799 me lo scomunica, perchè dopo sett'anni di anatema ribenedirlo nel suo Vocabolario, e donarcelo come vocabolo senza pecca? Gli sono *sciavo* io davvero. Jeri *crucifigatur*, ed oggi *sanctificetur.*

D. Q. E ve n'ha di più belli.

C. T. Più belli del *Lamo?*

D. Q. Nè mi lascerò dileguar per le dita l'opportuna occasione di trarli in pieno meriggio.

C. T. Due altri soli, ten prego, soli due altri, e poi anderemo ad accendere le candele al nostro povero morto.

D. Q. E bene: giù la berretta, e fa le tue riverenze ai due nobilissimi forestieri *Remolco* e *Remuleo.*

C. T. Uh, m'inchino profondamente: umilissimo servitore. E chi son eglino? *Nepotilli* forse di Romolo e Remo?

D. Q. Nulla hai tocco del vero. E' sono due parti di cervello fuori de' gangheri: a dir tutto, due puri errori di stampa che l'innocentissima fantasía del Lombardi si ha presi per vocaboli sincerissimi.

C. T. *O sanctas gentes quibus haec nascuntur in ore Verba!* Deh spiegami questa cosa.

D. Q. In poche parole. Dal latino *Remulcus* gl' Italiani han fatto *Rimorchio*, termine di marina. Il Bembo nella sua Storia latinizzandolo si è piaciuto a dire ora *Remolco*, ora *Remulco*, come altri *Sepolto* e *Sepulto*, *Lotta* e *Lutta*, *Ridotto* e *Ridutto*, e cento di questo andare, ne' quali le vocali *o* ed *u* per la loro affinità frequentemente mutan veci ed officio. Lo stampatore, sia per inavvertenza, sia per ignoranza, col facile cangiamento di una *c* in un *e*, di *Remolco* e *Remulco*, in alcuni luoghi ha fatto *Remoleo* e *Remuleo*. E il Lombardi immantinente adocchiarli, e chiotto chiotto ghermirseli, e gongolando riporli come termine di buon conio nel suo gran zibaldone.

C. T. E il Cesari?

D. Q. E il suo erede Cesari senza andar per le lunghe gli ha messi così fatti a risplendere nella sua Crusca come due carissime margherite.

C. T. Ma bada che non sia errore di stampa. Sai che n' è zeppa.

D. Q. A questa volta no per Dio. Chè il Lombardi a lettere majuscole con differenti chiamate e paragrafi distingue *Remoleo* e *Remuleo* da *Remulco*.

C. T. *Mico*, hai *vinciuto. Eo ti perdon:* perdona
Tu *pura*, a quello no, che gli ha stampati;
All' *autro sì.* Deh tu *lu scuza*, e dona
Degli occhiali al *defetto* i so peccati.

D. Q. Di tutto grado, Compare: ai cattivi occhiali del Lombardi, e più alla buona fede del Cesari, il quale troppo bonariamente commettendosi al giudicio di quello ne ha pubbli-

cati, senza molto vederli, gli scartafacci. Dico senza molto vederli, perchè senza gran danno alla bella fama del Cesari io non so d'altra guisa comprendere l'ammissione di certe Giunte troppo disconvenevoli al purgato suo discernimento. Chè il Cesari senza manco nella perizia del nostro idioma è andato assai oltre, e fuori del gran guazzabuglio della sua Crusca io l'ho nel resto scrittore di molto merito. Mi conceda solo di dirgli, che s'egli tiene per male ch'io tragga all'aperto gli errori del suo Vocabolario, io tengo per peggio l'averli esso stampati con sommo pericolo degli studiosi, pericolo tanto più grave quanto più alto suona la sua riputazione in fatto di lingua.

C. T. Mi è bello il sentire che da questo lato tu gli rendi tutta giustizia.

D. Q. La renderei al diavolo contra mio nonno. E se alle cose dette fin qui sarò convinto del torto, o di esservi stato condotto da spirito di malevolenza e malignità, prometto di andare piè nudo a baciargli riverentemente le scarpe con tutti e sette i volumi della sua Crusca attaccati al collo per penitenza, due gran penne di barbagianni sopra le orecchie, e in capo la mitera di che egli cortesemente inghirlanda tutti gli scrittori di questo secolo.

C. T. Oh che mi narri? La mitera a questo secolo! Il diadema di carta che il boja mette alla fronte de' malfattori, quando a colpi di frusta gl'invía sull'asino alla berlina?

D. Q. Ecco le urbane parole che nelle *Grazie* ei mette in bocca al Vannetti, p. 61. — « Vi dico « che dirittamente io son ebbro di queste bel-

« lezze, anzi delizie (*il Frasario del Cesari*),
« che ci avete messo innanzi. E tuttavia que-
« sto secoletto miterino che nelle sue scritture
« non dà mai fiato di queste eleganze, e par-
« laci la lingua di qualche altro mondo, vuol
« dire e che a lui si dica ch' e' parla toscano. »

C. T. Miaffe! In nel Cesari, *en un on', como lu, d' onne dolzore, d' onne bontía, sempice plagente prodente, esarutto una flagra, un' ingiulia, un maggiodero dilivramente e superbitamente tracoitato? Amigo, lagamo lo scerzo. Chesta aldagía me fae nun poga dispiagenza, uvero nun pauca displicina, e m' hae movuta in del cuito la desia e la vo' de condiminiarlo, e ciotarlo con vaccia risponda.*

D. Q. La darò io, se il desideri, la risposta.

C. T. Proprio me ne struggo: e che sia per le consonanze.

D. Q. No, Compare: l'ira nel fodero: la mia risposta *non darà fiato delle eleganze* venuteci per le Giunte, ma sarà rispettosa. A questo effetto desidero sia presente al mio ragionare il nostro savio *Grammuffastronzolo* Trentaquattro-chiù-du', acciocchè, se mai uscissi del manico, mi ripigli.

C. T. Bel riprensore che t'hai trovato! Un povero *diavlo andato del corpo*, e che già puzza d'*iconomía*.

D. Q. E tu il credi?

C. T. Come non crederlo s'ei giace *lungio renvercio per mei lo cubiculo* in tutta *la so longura?*

D. Q. Sta di buon animo, e tieni per fermo che tutta la morte di tuo fratello è un soavissimo

sonno infusogli per la vita dalla narcotica lettera dello *teribole Schiraguaito*. Il turbargli quella calma di Paradiso non era buona creanza: perciò a bello studio mi sono teco indugiato ne' fatti ragionamenti. Andiamo, ch'egli è tempo, a svegliarlo.

DIALOGO IV.(*)

L'Autore ed il Libro.

L'Aut. Orsù, figliuol mio: egli è tempo che tu mi sgombri lo scrittojo, onde far luogo ai fratelli che deggiono seguitarti. Tu se' già grandicello abbastanza; e io sono stufo di farti più oltre le spese. Prendi adunque la paterna benedizione, e vatti con Dio.

Il Lib. Ahimè, ehimè, ohimè! E ti soffre l'animo, padre mio, di avventurarmi, appena nato, alla gran luce del Mondo, così gracile, così magro? Non vedi? a stento 300 pagine.

L'Aut. Tanto meglio: la noja del leggerti sarà più breve: tanto meglio. E con che cuore io m'abbia messe le mani in una materia sì arida, sì infelice come la tua, il sa Dio.

Il Lib. Che tu m'abbia fatto di mala voglia si vede alle molte inezie, e più ai molti spropositi che mi fai dire. Ma di grazia chi ti sforzava a questa ingrata fatica? Non se' tu stato sempre padrone libero liberissimo di quel poco ingegno che Iddio t'ha conceduto?

L'Aut. Io libero, io padrone del povero ingegno mio? Non mi far dire. Se tu sapessi! S'io ti potessi svelare l'origine da cui vieni! Se ti dicessi i dolci e nobili studj che mi è stato forza l'abbandonare onde mettere al mondo una sì meschina, una sì miserabile creatura!

(*) I quattro seguenti Dialoghi sono tratti dal vol. I, Parte II, dalla Proposta.

Il Lib. Quale son io neh! non è vero? Uh uh uh, ben veggo ch'io sono Simeone e non Beniamino: il figliuolo di Lia dagli occhi caccolosi, e non il figliuolo di Rachele dal bel bocchino. Ben veggo che ti sa mill'anni il disfarti de' fatti miei per non aver più il capo ad altri che a Beniamino: e poco importa la mala pasqua al povero Simeone, uh uh uh.

L'Aut. Via, via, sta cheto, non mi far piagnistei che sveglino il vicinato, e gli sian cagione di malignare. Qualche Santo ti ajuterà. Finalmente le cose che porti teco non sono da disprezzarsi: anzi, chi bene le guardi, le dirà utilissime, e nel presente stato degli studj italiani necessarissime. E acciocchè il lettore mal prevenuto dall'apparente secchezza delle materie che tratti non ti mandi al cesso senza neppur degnarti d'un guardo (e ben sai che nel portar giudizio d'un libro questa è la vecchia usanza di molti), odi i bei versi di Dante che ho pensato di stamparti in faccia, onde svegliare sul fatto tuo la pubblica curiosità, e procacciarti qualche attenzione.

Il Lib. Udiamo questi versi miracolosi. Ma bada non sieno di quei tanti nella interpretazione de' quali la Crusca ha preso granchi sì grossi.

L'Aut. . . . . Rimossa ogni menzogna,
Tutta *la* tua *ragion* fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.

Il Lib. Veggo a che ferisce il tuo dardo. Ma quella rogna, padre mio, è male pericoloso, male invecchiato e di guarigione omai disperata. Inoltre dubito assai che il lettore non s'intrinsechi bene nello spirito del tuo velato concetto.

L'Aut. L'ajuteranno a ben afferrarlo quest' altri versi di seguito:

> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
> Questo tuo grido sarà come vento
> Che le più alte cime più percuote:
> E ciò non fia d' onor poco argomento.
>
> *Par.* 17.

Che te ne pare?

Il Lib. Mi pare che se non mi dài presso il pubblico altra raccomandazione, faremo pochi guadagni. Di altro che di vane epigrafi tu provvedevi una volta alla sorte de' tuoi figliuoli quando con buona dose d'incenso gl'indirizzavi al Sultano *A*, al Visir *B*, al Caimacan *C*...

L'Aut. Verissimo: ma che n'è seguíto? Il Sultano *A*, il Visir *B*, il Caimacan *C* sono andati a gambe levate; e il bene inviatomi da Domeneddio per quella porta è ito in fumo quasi tutto per le finestre. E a quei poveri miei figliuoli (*requiem æternam* se sono morti) che giovano adesso le belle cappe di che li mandai vestiti alla pubblica luce? Quelle cappe si sono cangiate in altrettante camicie di Nesso, in altrettante maledizioni. Perciò non mi parlar più nè di Sultani, nè di Visiri: chè di guai n'ho abbastanza, e castigato dall'esperienza so quel che fo.

Il Lib. Tu, tu sai quello che fai? Sarebbe la prima volta. L'esperienza ha un bel castigarti. Nel fatto del saper vivere tu sei stato, sei e sarai sempre...

L'Aut. Che cosa?

Il Lib. Non andar in collera. Ma per amor di

Dio e della tua riputazione non dire in piazza questi spropositi: chè la guglia del Duomo si sbracherà dalle risa.

L'Aut. Che vorrestù dire, impertinentissimo?

Il Lib. Oh, pigliala come vuoi: ma io non posso tenermi dal dirti che tu sei sempre il Priore della Confraternita di S. Simpliciano: tanto che anche un fanciullo te la farebbe.

L'Aut. Eh, zucca vôta! Non sono i fanciulli che me la fanno: sono le volpi di pelo bigio, le volpi che, come dice il Fiorentino, pisciarono in molte nevi. Ma chi sa? Tale ora ride, che forse un dì piangerà: e alla stretta de' conti egli è meglio l'essere gabbato che gabbatore.

Il Lib. Così dicea pure Bertoldino quando il nibbio gli portò via la chioccia e i pulcini.

L'Aut. Tregua alle chiacchiere, e torniamo al tuo caso. Ho mandato già innanzi il primo de' tuoi fratelli a farti la strada e a disporre la benevolenza del pubblico in tuo favore, indirizzandolo ad un rispettabile Cavaliere assai tenero di tutte le cose mie. Ei non è nè Sultano, nè Visir, e nè manco Caimacan, ma ben è il re dell'onore, e di ciò che tu tratti intelligentissimo. Fa di piacergli: e il suo voto ti sarà di buon augurio a quello di tutte le persone savie e discrete.

Il Lib. Ohimè! noi torniamo su le medesime; i savj ed i discreti sono sì pochi.

L'Aut. Non calunniare la giustizia del pubblico: non ti far della schiera di quei libri arroganti che cercan la scusa de' loro difetti nel lamentare la scarsità dei giudici competenti, e nel gridar ignoranti i lettori. L'università del pub-

blico, figliuol mio, non fu mai ingiusta, nè cieca. S'ella ti condanna, neppur Giove ti salverà. Ma se starà dalla tua, saranno tutte indarno le offese della malevolenza.

Il Lib. E tu dunque mi raccomanda a questo gran giudice con quattro righe di bella e lusinghevole prefazione.

L'Aut. Non conosco l'arte delle lusinghe; e di cose belle non so farne. Ma via: che gli ho da dire per guadagnarti il benigno suo compatimento?

Il Lib. Oh, tante cose. Primieramente che hai sudato molto nel farmi.

L'Aut. Ben mostri poco fior di discorso. Non trattasi di sapere la lunga o corta fatica che ho durata nel farti: trattasi di vedere se io t'avrò fatto bene. Il resto non monta nulla.

Il Lib. Monta però il dire che i tuoi amici, uomini di dottrina, ti hanno lodato dell'alto proponimento di sanare le piaghe del Vocabolario.

L'Aut. Tu parli a sproposito peggio che l'annunzio d'uno spettacolo teatrale su gli angoli delle strade. Primieramente le lodi degli amici sono un magro testimonio del nostro merito; come della nostra ignoranza il biasimo de' nemici. In secondo luogo, rispetto all'impresa di cui parliamo, i miei amici, più che lodato, m'hanno compianto: e questo, se ti garba, dirò io al pubblico volentieri.

Il Lib. No no pel figliuolo di Rachele dal bel bocchino, non dirlo per carità. Mi faresti bella raccomandazione screditando tu stesso la propria mercanzía.

L'Aut. In terzo luogo devi considerare che altro

è il vedere o l'avvertire qua e colà le piaghe del Vocabolario, ed altro il sanarle. Per avvertirle basta un poco di buona Critica o sia d'analisi grammaticale, pel cui mezzo il pensiero scritto palesa le sue magagne, oppure le sue virtù. Ma per sanar quelle piaghe e vivificare tutte le parti morte di sì gran corpo, e irrigarlo del sangue che gli bisogna, richiedesi ogni genere di sapere, un pieno senato di dotti d'ogni maniera; e per dir tutto più apertamente, una letteraria lega italiana: perchè più o meno il nostro vero parlare è patrimonio di tutta l'Italia, e secondo l'oracolo del suo grande fondatore e maestro (*) *si è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari* della nazione; e quindi accettare nel Vocabolario quella sola parte di essi che *a tutti è comune*. Or vedi se in un lavoro che dimanda il concorso di tanti intelletti io possa da me solo allargarmi col pubblico nelle promesse. Il più ch'io possa fare in buona coscienza si è il giurare che a solo fine di veder purgato delle sue macchie questo magnifico specchio delle nostre idee mi sono dato a questa odiosa fatica: ma protesto allo stesso tempo che nell'accennare ora qua, ora là le colpe ed il vôto del Vocabolario io non intendo che porgere ai migliori di me l'esempio di quello che è da farsi, onde ridurre sotto le leggi della Critica e della Filosofia questa grand'opera.

Il Lib. Ma questa analisi grammaticale, questa

(*) Dante, Volg. Eloq. l. 1, c. 16.

filosofia delle parole non è forse stata ben praticata dagli Accademici?

L'Aut. Ben praticata? Ah!!!

Il Lib. Che significa questo lungo ah doloroso?

L'Aut. Significa che gli Accademici furono brava gente; ma...

Il Lib. E questo ma con tre punti e un sospiro?

L'Aut. Vuol dire ch'essi pure furono uomini: e le osservazioni di che io ti ho piene le viscere, lo dimostrano.

Il Lib. Ah!!! lo dimostrano; ma...

L'Aut. Che sono questi ma e questi ah contraffatti? Vuoi tu forse giuoco di me?

Il Lib. Padre mio, qui nessuno ci ode, e possiamo parlare liberamente. Parecchie di quelle osservazioni, perdona, dimostrano un' altra cosa.

L'Aut. Sarebbe il dire?

Il Lib. Che tu sei un sofistico, un fastidioso, un pedante in una parola: perchè assai delle volte mi fai fare un lago di ciance sopra inezie grammaticali.

L'Aut. Inezie in un Vocabolario gli errori che offendono la grammatica, su cui dee riposare il suo principal fondamento? Se si trattasse d'un'opera d'immaginazione o di sentimento, d'un'alta poesia, in cui il poeta assiso, come dice Platone, sul tripode delle Muse versa a furia e a modo d'impetuosa fontana i concetti, avresti ragione: e io pure ti direi che allora è bellissimo l'allontanarsi talvolta dalle norme grammaticali, e trapassando con un vago disordine i termini del comune giudizio andar diritto al cuore con una grazia che l'arte non

può insegnare. Ma un Vocabolario è opera di ragione: e rigorosa ragione, e null'altro che ragione debb'essere tutto quello ch'esce di lui. Egli è la legge della favella: e non è più legge, ma scandalo, ma incitamento a mal fare, quando è rotta da quel medesimo che la pone. Che stima faresti tu d'un maestro di musica che ad ogni tratto errasse le note, e ti saltasse d'una chiave nell'altra senza regole di contrappunto? Pausania racconta che un vecchio sonatore di lira mandava i suoi scolari ad udire un pessimo citarista, acciocchè prendessero abborrimento alle stonazioni. Un Vocabolario fuor di grammatica è un citaredo fuori di tuono. Ma le sue mende grammaticali, le sue rettoriche confusioni sono una ciancia a petto de' suoi storpj ed errori dal lato dell'arte critica. E se non temessi che mi si bandisse addosso la croce, mi attenterei a dir cosa non detta mai per alcuno, una dura dispiacevolissima cosa, ma tutta vangelo, e la prima da predicarsi. Ma guardimi il Cielo dal dirla avanti che gli animi sieno meglio disposti ad udirla.

Il Lib. A me, che sono tua carne e tuo spirito, puoi fidarla sicuramente.

L'Aut. Guata un po' intorno. Ecci persona che ascolti?

Il Lib. Nessuno.

L'Aut. Dalla parte che va verso l'Adige?

Il Lib. La strada è tutta deserta.

L'Aut. Da quest'altra che guarda Fiesole?

Il Lib. Piazza franca.

L'Aut. Odi adunque; ma tiemmi segreto ve':

ch'io ti dirò ora in che sta la grande, grandissima, principale, universale infezione del Vocabolario.

Il Lib. Son qui tutto orecchi ad udire.

L'Aut. Si tiene che la lingua italiana fra le moderne sia la più doviziosa: e tale veramente io la stimo e per la copia delle parole, e più per le innumerabili sue traslate modificazioni, mediante le quali i vocaboli, e co' vocaboli i segni dell'idee si moltiplicano all'infinito. Ma sai tu che una buona metà, o per lo manco un buon terzo di questa vantata ricchezza, qual venne deposta nel Vocabolario, sì di termini e sì di modi, è un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata, sotto il cui enorme peso rimane oppressa e sformata l'ottima, a tale che spessissimo non ha segno che la differenzii dalla pessima? Il che veramente è una compassione.

Il Lib. O più presto una lana da pettinarsi col fuoco. Ma oltre il Vocabolario de' morti, del quale hai già posto nella lettera proemiale il consiglio, non si potrebbe egli proporre anche il Vocabolario degli spropositi?

L'Aut. Ben parli, il Vocabolario degli spropositi. Ma s'io m'arrischio a dire che il gran Frullone ha dato libero passo a questa lingua spropositata, togliendola da autori goffi e plebei, anzi di bocca alla stessa plebe che mai grammatica non conobbe, e tutto corrompe; se mi scappa di dire che tutta questa parte del Vocabolario seguitata da un codazzo d'esempj che fa paura, è propriamente lana da pettinarsi col fuoco, i ciottoli del Mugnone pigliano il

volo contra il mio capo, e si rinnova il martirio di S. Stefano.

Il Lib. E che intenzione è dunque la tua?

L'Aut. Lasciar da parte per ora questa lingua spropositata o sia sgramaticata non tanto per le parole, quanto pe' modi, e contenermi alla sola osservazione degli errori in che, spiegando e illustrando i vocaboli, caddero gli Accademici. Chè questa è la prima operazione da farsi.

Il Lib. E di tutte sì fatte colpe s'intende ch'io debba essere il purgatorio eh?

L'Aut. Di tutte no, ma d'alcune. A poterle tutte scuoprire converrebbe tutto sapere: e nell' immenso mare delle cognizioni, figliuol mio, noi non siamo che gocce. Nulladimeno il poco che saprem fare basterà a dare altrui buon esempio. Spesse volte da poca favilla nasce gran fiamma. Se altri di più ricco sapere farà dal canto suo quello che noi meschinelli dal nostro, io spero che vedremo finalmente purgata e condotta a riva la vera ed intera legislazione della favella.

Il Lib. Tu speri molto, ed io nulla: anzi temo che in luogo d'imitatori non troveremo che beffatori. Osservo da qualche tempo negl' Italiani un certo andazzo di studj scientifici, che mi fa presagir male de' nostri, che appartenenti alle belle Lettere sono tutti gentili. Onde io credo che troveremmo più lettori e più stima se prendessimo a misurare il salto della pulce, o a notomizzare la proboscide della mosca. Veggo poi altri lanciarsi alla più sublime altezza de' cieli, e avvolgersi fra le nuvole d'un incom-

prensibile idealismo che poco differisce dalle sacre tenebre della teología. In mezzo alla manía di queste naturali e metafisiche contemplazioni, chi vuoi che ponga cura all' esame delle parole?

L'Aut. Tutti quelli che amano di esporre lucide e nette le loro idee, il che vale ben ragionare. Il fantastico idealismo di che tu parli, cresca o non cresca nulla alla intelligenza o alla felicità dell' uomo, o alla civiltà e prosperità del genere umano, egli è quello che più d' ogni altro studio ha bisogno di essere esatto nella favella. Altrimenti si direbbe di lui ciò che Petronio dicea di certe castrazioni per le quali *quærit se natura nec invenit:* e veramente pare che la natura nell'idealismo cerchi sè stessa, e non trovisi, e vada a zonzo e baleni come briaca. Gli studj poi di qualunque genere di cose naturali sono lodevoli, perchè hanno fondamento solido e reale, e possono giugnere a insignorirsi della verità: e la verità è bella ed utile qualunque sia. Nondimeno tutti questi studj non saranno nè amabili, nè utili che a pochissimi, se non verranno espressi co' segni che tutti conoscono: e allora solamente gioveranno e diletteranno quando incorporati alle imagini che tutti possono stamparsi nella mente si sentirà qual parte essi abbiano nell' ampliare ed ornare l' intelletto, quale alimento possa cavarne la comune imaginazione, quali usi la comune vita, quali ornamenti la comune conversazione. Il che farebbe anche più apprezzati dal popolo e più graditi i cultori di essi studj. Per altro è maraviglia e dolore che

gl' Italiani si affatichino tanto a conoscere intimamente e minutamente tutto ciò che è fuori di noi, e così poco il dentro di noi; tutto ciò che circonda l'uomo, e così poco ciò che è l'uomo, ciò ch' e' può divenire, ciò che può fare di bello e di grande.

Il Lib. Tu tocchi una considerazione che mi pare assai giusta. Ma il perchè sì poco in Italia si curino questi studj non l'intendo.

L'Aut. Dirottel'io il perchè. Lo studio del mondo fisico non turba nulla i potenti; ma molto è loro sospetto quello del mondo morale. Quindi e' lasciano liberamente correre il primo; ma vegliano timorosi sopra il secondo. Or qual maraviglia se gl' Italiani non potendo resistere all'attrattiva dello studio, cercano almeno di studiare senza pericolo? Non disputerò quale e quanto sia questo pericolo in altre parti d'Italia; ma certamente in questa, dominata da sì mite e savio governo, non solo sarebbe ingiusto il timore, ma inescusabile la pigrizia. Un governo che ama dominar uomini e non armenti, non solo non pone ostacolo ai progressi dell'intelletto, ma con ogni guisa di scuole il promuove; e si reca ad onore che almeno una parte d'Italia possa non vergognarsi al paragone d'ogni altra gente d'Europa, ove la grand'opera dell'umana civiltà cammina alla sua possibile perfezione. Ma vedi a che termine siamo noi tuttavía: alla metà del lavoro che dee rendere libero da difetto e uniforme l'universale strumento d'ogni opera intellettuale; dico il linguaggio. E sì la sua filosofica legislazione è cosa da pensarvi seriamente,

e caldamente raccomandarsi a tutti gl'Italiani *Si patriæ volumus, si nobis vivere chari.* Tutte le altre cognizioni scientifiche, se non sono pulite e collegate dalla buona lingua, sono gemme sciolte e ancor grezze, che non danno splendore, nè fanno gloria a chi le possiede. Ma noi facciamo più ciarle che un mercato di donnicciuole. Finiamo. Ti rinnovo sul capo la paterna benedizione, e ti consegno questo terso specchietto e questa facella.

Il Lib. Oh di grazia, che son eglino cotesti arnesi?

L'Aut. L'uno è un dono mandatomi dalla Prudenza.

Il Lib. Dalla Prudenza? Hai forse fatto pace con questa Dea?

L'Aut. Perdonando alle mie passate mancanze ella sembra volermi d'ora innanzi correggere sotto la disciplina della Pazienza, e provvedere che le tentazioni delle *onestà letterarie* di oggidì non mi tirino fuori della sua scuola. Con questo specchio alle mani distinguerai dalle vere le false lodi, i veri dai falsi amici; e guardando alla tua umile condizione imparerai a procedere circospetto. Quest'altro è il sicurò lume della Critica, davanti a cui il fallace lume dell'autorità o s'estingue, o non ha forza di traviarci dalla dritta via della ragione. Prendi adunque, e cammina, ed apri a' tuoi fratelli la strada. Fa senno delle ammonizioni de' savj, sprezza i sarcasmi de' maligni; e se qualche onest'uomo, che ancora non mi conosca, ti chiede di che natura io mi sia, rispondi: *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.*

DIALOGO V.

UN LOMBARDO E IL GRAN FRULLONE DELLA CRUSCA.

Lom. Messer Frullone, ti fo profondissima riverenza, e vorrei, se il permetti, umilmente porgerti una preghiera.

Fru. Parla, buon uomo, e non m'entrare in cerimonie: ma si vorrebbe prima sapere chi sei.

Lom. Un povero Lombardo ignorante, che innamorato della bella lingua italiana...

Fru. Che lingua italiana? S'ha a dire lingua toscana. Ma sei Lombardo, e ti compatisco.

Lom. Tante grazie. Non mi potevi dare del barbaro per la testa più gentilmente.

Fru. E a voler riuscire ben parlante, m'intendi? e' bisogna aver lavato in Arno il bellíco. Tu ridi?

Lom. Ma sì veramente, caro Frullone.

Fru. E a chi va egli di grazia questo bel ghigno?

Lom. Vuoi saperlo? Io ridea così meco stesso pensando al discorso del *quondam* tuo bidello Gatta famoso col *quondam* tuo grande amico Girolamo Gigli: il qual discorso, te ne ricordi? cominciava: *Mai pur sì, mai pur sì, egghi è vero che tutti cotestoro*, ecc.

Fru. (*tra sè*) Ho capito.

Lom. E mi tornava alla mente quel toscanissimo tuo Memoriale ad Apollo: *Grande è certano la baccaleria de' moderni che cusano la capitudine del parlar toscano...*

Fru. Orsù, figliuolo: io son nemico delle lunghe. A che sei venuto? Di che ti posso servire?

Lom. Eccoti il mio bisogno. Sotto la bella voce *Aggrinzare*, nell'unico esempio che ne dài del Burchiello, leggo certe parole che non intendo. Mi faresti la cortesía di spiegarle?

Fru. Egli è mio stretto dovere. Saría bella davvero, se io che sono il monarca della lingua, il legislatore delle parole, non ti sapessi render ragione di tutte quelle a cui ho dato ricetto.

Lom. Tu sei proprio bocca d'oro. Spianami adunque, caro legislatore, questi due termini, *Volticello* e *Becchile*.

Fru. *Volticello* e *Becchile?* Subito fatto. Qua il nostro grande Vocabolario. Leggiamo. *Volto*, *Volticciuola*, *Volti*... *Volti*... Ohimè. *Volticello* nol trovo, e non c'è; per le barbe terribili dell'Infarinato e dell'Inferigno non c'è. Mi è restato nella tramoggia.

Lom. Come farò io adunque a saperne il significato? E tu, grande monarca della favella, come puoi tu non farti coscienza di lasciar correre nel Vocabolario parole, delle quali poi metti in dimenticanza e la registratura e la spiegazione? Vogliamo noi dire che messer Frullone le abbia studiosamente obbliate, perchè nè esso pure le intende?

Fru. E se ciò fosse, mi porresti tu a colpa il mio modesto silenzio?

Lom. Vorrei anzi pórtelo a lode. Ma non lodo l'usanza di addurre esempj con entro certi vocaboli de' quali tu non sappia poi dire il vero valore. E volesse pur Dio che intorno a tutte le voci di perduta o nessuna significazione ti fossi sempre tenuto in questo riservo: chè il mirabile tuo lavoro, a cui non è lode che si

ragguagli, n'andrebbe assai più stimato e prezioso. Son pochi, egli è vero, i vocaboli tenebrosi che qua e colà tu ci hai seminati senza spiegarli, e piacemi di considerarli come le macchie di questo, dirò così, bellissimo sole della nostra lingua: ma duolmi che l'esempio di questi pochi abbia dato coraggio e cagione al tuo compar Veronese di contaminare l'opera tua col suo infinito diluvio di così fatti vocabolacci; tali che ne disgrazio il parlar diabolico di Nembrotte all'Inferno.

Fru. Ehi, dottorello, non mi toccare il compar Veronese, ch'egli è cima d'uomo in fatto di lingua; e tutto che in quella sua inondazione di Giunte ei n'abbia lasciato andare di quelle... veramente di quelle... Basta: s'ei m'ha fatto del male, ei m'ha fatto ancora del bene, ed io glien'ho obbligazione. Senza uscir del proposito osserva se dico il vero, osserva qui *Volticello* in una Giunta segnata L, la quale danna la mia ragione col pubblico. VOLTICELLO *diminutivo di Volto coll'* o *primo stretto.* E vedi? ei cita appunto l'esempio posto da me sotto il verbo *Aggrinzare.*

Lom. Ringraziamo adunque Minerva, che questa volta il compare ha fatto contra il suo solito. Ma di grazia, posso fidarmi di questa sua dichiarazione? Me ne vuoi tu entrare mallevadore?

Fru. E che ti mette paura?

Lom. Ah, Frullone mio caro! Quel *Debitore* per *Creditore*, quell'*Argana* per *Vela*, quell'*Essere a gente*, quel *Far del seco*, quel *Remoleo*, quel *Remuleo*...

Fru. Ti fanno tremare eh: non è egli vero? Ma poni giù questa volta tutti i sospetti. La dichiarazione di *Volticello* parmi giustissima; e naturale la sua derivazione da *Volto*, come di *Corpicello* da *Corpo*, di *Letticello* da *Letto*, di *Campicello* da *Campo*, ed altri parecchi della stessa generazione. Andiamo adesso a vedere l'altro vocabolo che ti preme, voglio dire *Becchile*.

Lom. Non ti pigliar questo affanno: chè anche *Becchile* è rimaso nella tramoggia. E se vorrai dire il vero, tu non hai messo neppur questo in registro, perchè non ti tenevi sicuro della sua significazione. Ma sicuro o no, tu vedi quanto disdica ad un sapientissimo, quale tu sei, il trarre in campo parole che poi si passano sotto banca per non saperle spiegare.

Fru. E di che modo poteva io farlo con questo sciaurato *Becchile*, se falsa si è scoperta la sua lezione? Vedi qui il mio bravo compar Veronese, che adempie di nuovo il difetto mio, e con la edizione di Londra del 1757 alla mano in luogo di *Becchile* legge *Vecchile*: lezione da lui lodata per correttissima...

Lom. E non ispiegata per nulla secondo il suo bel costume.

Fru. Questo che monta? Ben vedesi che *Vecchile* non può altro significare che *Vecchiccio*, ossia *Che ha del vecchio*; e mi ha sembianza di vocabolo ben dedotto da *Vecchio*, quanto *Infantile* da *Infante*, *Giovanile* da *Giovane*, *Senile* da *Sene*, latinismo usato da Dante.

Lom. Mi accosto alla tua opinione, e lascio andar un pensiero che passavami per la mente

in difesa della tua lezione *Becchile*, la quale non parmi sì disperata da non potersi ancor sostenere.

Fru. Davvero? Non ti facea sì tenero dell'onor mio; e sarei ben vago d'udire come la pigli.

Lom. Ed io il dirò: ma dinanzi al Gran Giudice della lingua, al Minosse dei peccati sopra il parlare non vorrei che gli spropositi d'un Lombardo...

Fru. Che serve? *Veniam petimusque damusque vicissim.* Si pigliano di grossi granchi nell'Arno come nel Po. E s'io ti potessi mostrare in questo mio burattello certi sdrusciti... Ma via, gitta pur la vergogna, ed apri il tuo parere liberamente.

Lom. Me ne sbrigo in poche parole. Da *Becco*, rostro d'uccello, io fo nato l'addiettivo *Becchile* della tua lezione. Quindi *Volto becchile* sarebbe *Volto che somiglia a un becco d'uccello;* quali appunto, se attento li guarderai, ci compariscono non di rado i volti disseccati e rimpiccoliti di certe vecchie sempre in faccende con certi nasi ad uncino torti all'in giù, e certi menti aguzzi spinti all'in su, che proprio li diresti usciti da un gabinetto ornitologico. Il sonetto, da cui sono tratti i versi da te citati, è contra una vecchia ruffiana. Se le parole *Volticel becchile* si riferissero a quella vecchia, del certo la caricatura di quel secco visetto foggiato a becco d'uccello prenderebbe più vivezza e più spirito, e l'aggiunto *becchile* sarebbe tratto più pittoresco che *vecchile*, aggiunto ozioso ed inutile dopo i bei nomi di *vecchia puzzolente*, di *vecchia strega*, di che il poeta

la fregia colla più impetuosa invettiva. Ma l'ordine delle parole è tale, che ivi il poeta manifestamente parla di sè, e il poeta è quello che *aggrinzando il volticel becchile* se ne va via da quella ruffiana *borbottando* e *lagrimando*. Quale poi sia questo suo piccolo viso fatto a becco d'uccello e aggrinzato, io non m'arrischio a cercarlo per paura di scoprire qualche laida cosa. Cotesta briga dev'essere tutta tua; chè tu se' quello che andò a pescar questo enigma in mezzo alle tenebre, di che il barbiere Burchiello, peggio che Licofrone, circonda sempre le bizzarre sue fantasíe. (*) E contra siffatti esempj, ne' quali tu sei il primo a non capir jota, sappi che il pubblico mormora fortemente. Sta sano; e acciocchè al fior di farina non si mescoli la quisquilia, provvedi il più tosto che puoi agli sdruci del tuo buratto.

(*) Tutte le edizioni del Burchiello da me riscontrate nella copiosissima Trivulziana unitamente a un bel testo a penna, tutte portano la lezione *Vecchile*, compresa ancor la Giuntina che citasi dalla Crusca. Egli è dunque prossimo all'evidenza che *Becchile* sia puro errore di stampa introdottosi nel Vocabolario per inavvertenza, e rimastovi inviolato per effetto di quella cieca superstizione che ne consacrava anche i punti e le virgole. L'etimología pertanto che nel dialogo abbiamo immaginata di quella voce non è che uno scherzo suggerito dal desiderio di fare la nostra corte alla Crusca. Ma non è scherzo il dire che l'essere da lei dannati a imparare la bella lingua alla scuola, anzi al bordello d'un matto barbiere, di cui null'altro s'intende che le più sconce laidezze, è un supplizio. E in che dunque consiste il classico merito di costui? Il Frullone l'ha detto: nell'aver lavato in Arno il bellíco.

DIALOGO VI.

DIONIGI IL GIOVANE, TIRANNO DI SIRACUSA; ERODE ANTIPA, TETRARCA DI GALILEA, E FAZIO DEGLI UBERTI.

Dio. In somma, mio caro Tetrarca, bisogna confessare che la vita più cattiva del mondo è quella d'un re malvagio.

Er. E che la maggiore delle sue sventure è l'essere accerchiato d'amici che gli occultano la verità.

Dio. Ciò di me non può dirsi, perchè Platone e Dione non hanno mai cessato di predicarmela. Mi ripeteano essi tutto giorno: *Bada, Dionigi, che i Siciliani partecipano della natura dell'Etna, e che mai non calpestasi impunemente il carattere delle nazioni.* Parole al vento. Mi fidai alla massima istillatami dagli adulatori, che ad una nazione corrotta, qual era a que' tempi la Siciliana, è necessaria la schiavitù: e su questo errore fondai la politica del mio regno.

Er. E scavasti la tua ruina: e non ti accorgesti che la natura è più forte d'ogni politica, che allor quando, balzato per la seconda volta dal trono di Siracusa, e fuggito in salvo a Corinto, ti mettesti a maestro di grammatica co' fanciulli. Non è alla scuola della fortuna, ma dell'avversità che i nostri pari apprendono qualche cosa.

Dio. Sì, qualche cosa: ma non sempre, ve', ma non sempre. E n'ho la prova in me stesso:

che dopo la prima espulsione rimontato sul trono feci peggio che prima.

Er. E quant'altri faranno un giorno altrettanto!

Dio. La cosa va di suo piede. E tu pure (se quel matto Caligola, in vece di farti perir di stento in esilio, ti avesse ricomposto su quel tuo picciolo quarto di trono giudaico), chi sa che tu pure, inasprito dall'avversa fortuna, e inebbriato della prospera, non ti fossi lasciato andare ad eccessi ancor peggiori de' primi. Ma, a proposito, dinne un poco. È poi vero che di pastore di popoli in Galilea ti festi contadino in Lione, e che lavorando quattro palmi di terra venisti a tal povertà, che ti fu forza il vendere perfino la gonnella di tua moglie e la treggia? Questa davvero sarebbe stata ben altra vita più rea che quella d'insegnare le conjugazioni de' verbi ai fanciulli, lacerato dalle beffe di Diogene e de' Corintj.

Er. Come? Io Tetrarca avvilito alla condizione di miserabile contadino? e ridotto a tale da dovermi vendere anche la treggia? E chi t'ha dato a ber queste fole?

Dio. Un grammatico Fiorentino, da cui prendo per passatempo lezione di lingua italiana, la quale piacemi, sto per dire, quanto la greca. Per la memoria del mestiere in che sono morto sai che amo di conversare con questa razza sottile di letterati. Or bene: costui, recitandomi, tempo fa, un passo del Dittamondo, poema di Fazio degli Uberti (altro Fiorentino di molto nome, e nipote di quel famoso Farinata che mandò vana la fiera deliberazione dei Ghibellini di spianare la città di Firenze dopo la rotta di Montaperti)...

Er. Non andar per le lunghe, chè in fatto di storia io sono piuttosto indietro; e vieni alla conclusione.

Dio. La conclusione è che questo Fazio, onoratissimo scrittore, si è quello appunto che ne' suoi versi racconta quella singolare circostanza della tua vita.

Er. Conosci tu costui di persona?

Dio. Di persona no, chè quaggiù non discendono le persone: il conosco ben di figura; e se il vedessi... Ma sta un poco. Quell'ombra là malinconica, che tutta in sè romita viene verso di noi... Per certo egli è desso. E' giugne proprio a tempo come i personaggi delle commedie. Ehi Fazio, Fazio. — Osserva, Erode, che nobile portamento.

Er. Egli è il vero: ma non parmi uomo da fare troppa lega co' nostri pari.

Dio. Non temere. Ei fu esule, e morì esule come noi: e durante la sua calamità ebbe la mala voce di essere stato amico ai tiranni, e d'averli... Ma zitto, ch'egli n'è presso.

Fa. Che vuole da Fazio *Il grammatico re di Siracusa?*

Dio. L'onore di presentargli l'ombra di Erode Antipa, tetrarca di Galilea.

Fa. Questi Erode? quell'Erode che paga le capriole delle fanciulle colle teste de' santi profeti?

Er. Sì; ma non quello che per miseria si vendè la treggia in Lione, come tu calunniosamente hai cantato nel tuo poema.

Fa. E da chi avesti tu sì bella notizia?

Dio. Il dirò io: da un tuo compatriotta: un ben

parlante, un cotale che ha sempre un mondo di bei proverbj alla mano, e di motti pieni di brio, da lui detti riboboli e toscaneríe (delle quali però io non intendo mai straccio); e va tutto sprizzato di fior di farina, ch' ei chiama fiore di lingua.

Fa. Ho inteso. E che dic'egli questo mio onorando concittadino?

Dio. Dice che tu, parlando del qui nostro Tetrarca relegato in Lione, scrivesti:

> E non vo' che rimanga nella penna
> Ch' Erode ed Erodiade là moriro
> Sì pover, che vendero gonna e benna. (1)

Fa. Verissimo. E poi?

Dio. E poi, che quella *Benna* è la *Treggia*; e che per *Treggia*, lat. *Traha*, la spiega il suo Vocabolario, che è l'oracolo della favella.

Er. E l'oracolo della favella ha detto questo sproposito? (2)

Fa. Anche il Giudeo se n'è accorto, e sbracasi dalle risa. Il compilatore di quell'articolo sarà probabilmente il medesimo che mi ha convertito *la schiatta Basterna* in una *sciatta lettiga.* Orsù: la prima volta che ti verrà incontrato quel bravo compilatore che spiega le *benne* per

(1) *Dittamondo*, lib. 2, cap. 5.

(2) Nè qui si sta tutto il ridicolo, ma v'ha di peggio: e chi vuol conoscerlo cerchi nella Crusca l'articolo Brenna, *Cavallo cattivo, e di poco prezzo.* Lat. *ignobilis caballus*, e lo troverà appoggiato a questo solo esempio di Fazio coll' errata lezione *Sì pover, che venderon gonna e brenna.* Uno stesso passo che con due diverse lezioni ed una spiegazione particolare a ciascheduna serve per due articoli diversi! (*Gli Editori*)

tregge, digli da parte di Fazio degli Uberti...

Er. E anche da parte di Erode Tetrarca di Galilea...

Fa. Ch'egli ha preso tal granchio, che vi andrà tutta la farina che porta addosso per friggerlo. Che è la *Treggia?* Un veicolo senza ruote, un rustico arnese che si strascina pel fango a collo di buoi. Che è la *Benna?* Un veicolo su le ruote...

Er. Lasciami qui inframmettere quattro parole, ch'io qui sono sul mio. Ho vissuto non poco tempo in Lione; e pratico di quel dialetto posso convenientemente io pure metter bocca in questo discorso. *Benna* è vocabolo gallico; e giurerei che tu volendo dire alcun che delle mie vicende in Lione, hai adoperato a bella posta una voce tutta propria del paese.

Fa. Per l'appunto. Tu entri dirittamente nel mio artificio. E sappi che avendo io tenuto lo stesso stile nella descrizione delle diverse e molte regioni che nel mio poema trascorro, ciò è stato cagione che in parecchi luoghi nessuno m'abbia bene compreso. Al quale impedimento, se si aggiunga lo strazio incredibile che per le stampe s'è fatto del mio povero Dittamondo, non v'ha scrittore che al pari di me sia stato barbaramente maltrattato e stravolto.

Dio. E questi sono poi gli strapazzi che ti fanno andar malinconico e dispettoso: non è vero?

Fa. Sì questi; ed un'altra offesa ancora più forte. V'è chi m'ha dato carico d'aver frequentate le corti e adulati i tiranni. Se verrà tempo che il mio poema, purgato dalle infinite lordure orribili delle stampe, riviva nella luce che gli

è dovuta (e il cuore mi dice che per l'opera di qualche raro intelletto il momento della mia restaurazione non è lontano(*)), allora si vedrà chiaro con che pettine ho cardata la lana ai Dionigi dell'età mia.

Er. (*piano a Dionigi.*) Lo senti? Non tel diss'io che costui non m'avea viso di essere nostro amico?

Dio. (*piano ad Erode.*) Lascialo dire. Ho già fatto l'osso alle contumelie. Di ben altro modo quel cane di Diogene mi ripassava il pelo in Corinto. — Messer Fazio, la bile ti ha spinto alquanto fuori di strada.

Fa. E la bile mi vi rimena, pensando a quella strana interpretazione. Bisogna non aver mai aperto il libro di Festo *de verborum significatione* per ignorare che *Benna*, tutto al contrario di *Treggia*, è un veicolo sulle ruote, e precisamente una carretta, or quadrata, or bislunga, fatta di vimini con bell'arte intrecciati, e buona a molti usi, fra' quali è da contarsi anche quello del viaggiare; ond'è che i viag-

(*) L'Autore del Dialogo intende parlare della correzione del Dittamondo; a cui dava opera il conte Giulio Perticari, e che rimase imperfetta per l'immatura morte di quell'insigne scrittore. Alcune emendazioni tratte dal testo ch'egli aveva di propria mano trascritto dal codice del marchese Antaldi di Pesaro videro la luce con moltissime altre nella *Proposta*; e col sussidio di esse, e per mezzo di nuove cure il sig. G. A. M. ha potuto dare nel 1826 in Milano per le stampe del Silvestri un'edizione che ha tolto il Poema di Fazio da quello squallore in cui esso era per tanto tempo indegnamente giaciuto. (*Gli Editori*)

giatori in benna chiamavansi *Combennoni*, cioè *Compagni di benna.* (*)

(*) Le allegazioni che seguono di Vocabolaristi d'ogni nazione faranno apertamente conoscere di che modo potea e dovea la Crusca dichiararci quella parola.

1. Benna, *lingua gallica*, *genus vehiculi appellatur*, *unde vocantur Combennones in eadem benna sedentes.* Festus. De verb. signif. l. 2.

2. Benna, *lingua gallica*, *vehiculi genus*, *unde vocantur Combennones*, etc. Robert. Stephanus. Thesaur. Linguæ Lat.

3. Bennam, *lingua gallica*, *genus esse vehiculi tradit idem Festus: hodieque apud Germanos genus curri*, *idest vehiculi*, *duarum rotarum dicitur* Benne. Philip. Cluverius. German. Antiq.

4. *Sunt et apud Festum Pompejum gallica aliquot vocabula*, *inter quæ* Bennam *vehiculi genus commemorat*, *quod nos tale intelligimus ut corbem habuerit oblongum e viminibus contextum.* Gallica Joan. Goropii Becani. Antuerp. 1580.

5. Benna, ἅμαξα κελτικὴ, *lingua gallica*, *genus vehiculi appellatur*, *unde Combennones*, etc. A waggon used to carry passengers, *etc.* Holyoke. A large Dictionary. Lond. 1677.

6. Benarius, i. e. *Bennarius*, σκηνάνχης, *qui Bennæ præest.* Master of waggon or of players, who were anciently carried about in carts. *Idem.*

7. Benna, *vox Belgica* benne, *quæ corbem significat et vehiculum quadratum duobus rotis volubile. Quin et apud eos hodie genus carri*, *itemque apud Helvetios*, Einbenne *vocatur*. Dacier.

8. Benne... *ce mot peut venir de* Benna, *qui au rapport de Forel étoit un sort de chariot des anciens Gaulois.* Dictionnaire Universel des Arts. Paris, 1732.

Le stesse cose ripete il Furetiere nel suo Dizionario, le stesse il Vossio nelle sue Etimologíe, le stesse nel suo gran Lessico il Forcellini. Nè con altro nome che quello di *Bena* pronunciata coll' *n* semplice pure al dì d'oggi

Er. Tutto vero: e niuno più di me può saperlo, che le tante volte me ne serviva per fare, nella mia mal condotta salute, un poco di moto colla mia povera moglie Erodiade, lungo il Rodano, in una elegante benna a varj colori, tirata da due superbi cavalli; che era proprio una bellezza.

Fa. Dì piuttosto pazzía: perciocchè, per contentare i capricci ed il fasto dell'altiera tua moglie, gittasti in vane pompe troppo più di danaro che le afflitte tue fortune non comportavano, e così affrettasti i giorni dolenti della tua indigenza.

Er. Ah! vero pur troppo! Ma non far torto al carattere di mia moglie, che mai non depose l'animo regio, e calcò sempre intrepida l'avversità. E come donna di fieri ed altissimi sentimenti (*), se giugne a sapere che quel tuo

appellansi le Carrette per tutta la *ex*-Venezia e la Lombardía. E nota bene che il più degli autori citati è anteriore non solo alle ultime, ma ben anche alla prima edizione del Vocabolario.

Nota cortesemente somministrata dall' esimio Bibliotecario ed illustratore di Benvenuto Cellini, sig. Ab. Palamede Carpani.

(*) Racconta Flavio Giuseppe nel diciottesimo delle Giudaiche Antichità, che Caligola informato che Erodiade, moglie di Erode Antipa, era sorella ad Agrippa da lui innalzato al trono della Giudea, le rilasciò libero tutto il danaro che le apparteneva, ed offersele di mantenerla anche in possesso di tutte le molte altre di lei ricchezze, se anzi che seguire l'esule suo consorte, avesse amato meglio di vivere col fratello. Al che ella rispose generosamente così:

Infarinato mi condanna alla *Treggia*, non mi assicuro che gli resti in fronte un capello che gli voglia bene.

Fa. Oh la grande ingiuria davvero che sarebbe stata il cangiarti in un Cincinnato, in un Curio! Ma non t'affliggere: chè l'intenzione di farti sì alto onore non mi è mai andata per la fantasía; ben sapendo che tu non potevi esser atto all'onorato mestiere di quei famosi. E di grazia, a che siete voi buoni quando l'ira di Dio vi precipita nella sciagura? A recar il tutto in poche parole, la conclusione è questa. La storia mi assicurava che tu eri vissuto e morto in esilio miseramente. Dall'astratto io venni al concreto, e dicendo che

> Erode ed Erodiade moriro
> Sì pover, che vendero gonna e benna,

io volli dire così che il miserabile stato a che

Imperadore, secondo che all' alta tua dignità convenivasi, tu hai parlato magnificamente: ma non farai ch' io m' abbassi ad accettare le tue profferte. Amor di moglie mel vieta. Compagna di mio marito nella felice fortuna, egli è giusto ch' io non l' abbandoni nell' infelice.

Della quale risposta fortemente adirato quel pazzo signor del mondo, a cui facea male al cuore ogni elevatezza di sentimenti, cacciò lei pure in esilio, e fece dono ad Agrippa di tutte le sostanze della sorella.

Col racconto di Flavio accordasi interamente quello di Tacito. Ann. 8, 18. *Mox audito, Herodiadem ejus* (Agrippæ) *sororem esse, suas ei pecunias permisit. At injuriæ regaliter impatiens, se olim prosperæ nunc adversæ mariti fortunæ sociam esse velle professa est. Tantis animis muliebria vitia redemit, sed libertatem amisit.*

ti eri condotto costrinse te e tua moglie a privarvi ambidue di tutti i comodi della vita più signorile; tua moglie vendendo le gonne, cioè le ricche vesti della sua passata grandezza; e tu la *Benna,* cioè cavalli e carrozza, ultimo distintivo a cui l'orgogliosa vanità d'un signore caduto al basso rinunzia. La qual maniera di esprimermi, se non è tutta conforme alla storica verità, certamente è finzione tutta dentro ai larghi confini del poetico verisimile.

Er. Che te ne pare, Dionigi? Messer Fazio non è nostro amico; ma, lode al vero, ei la discorre assai bene.

Dio. E assai male il mio Infarinato. Vado subito a licenziarlo, e a cercarmi altro maestro del bell'idioma italiano.

DIALOGO VII.

BASTIANO DE' ROSSI, DETTO LO INFERIGNO,
ED EGIDIO FORCELLINI.

Ros. Dunque io, signor Egidio, nel compilare gli articoli *Errare* ed *Errore* ho dato, secondo voi, a conoscere di non aver ben inteso il valore di quelle voci?

For. Così mi pare.

Ros. Il parere è un mezzo essere; ma conviene provarlo, dottissimo signor Egidio.

For. Ed io il proverò, arcidottissimo signor Bastiano. Definitemi il verbo *Errare.*

Ros. *Traviare dal bene, o dal vero, o dall' ordine; Ingannarsi.*

For. Falsa definizione. Il vero e primitivo significato di *Errare* è *Andare qua e là senza saper dove.* E il Tasso, da voi e da tutta la reverenda confraternita degl' Infarinati sì indegnamente straziato, ve ne porse l' esempio nel settimo della Gerusalemme, st. 3.

> Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
> Errò senza consiglio e senza guida.

Ecco l' *Errare* nella propria forza del termine, e non il *Traviare dal bene, o dal vero,* come voi andate sognando.

Ros. Vorreste forse contendere che spessissimo non si adoperi anche nel significato a cui io lo riferisco?

For. Chi lo contrasta? Ma quando l'*Errare* tras-

portasi alle operazioni dell'animo, egli passa dal senso reale all'ideale: e io non ho mai inteso che la definizione delle voci debba cadere su la figurata loro significazione, anzi che su la propria, nella quale sta e dee stare la sincera idea delle parole: altrimenti non avremo mai proprietà di vocaboli. E questa primordiale significazione di *Errare* voi e chi venne dopo di voi l'avete ommessa del tutto; e n'avevate, oltre quello del Tasso, migliaja d'esempj alle mani. Quindi mi concederete di credere che nè voi, nè i vostri preclarissimi successori avete ben conosciuta l'indole di quel verbo: il che, perdonate, torna a grande discapito della magistrale vostra bacalería.

Ros. Che andate voi calunniando? Non hanno essi i miei valenti riformatori emendata la mia ommissione, ed aggiunto *Errare* per *Andar vagabondo?*

For. E ciò appunto mi ferma più che prima nel credere ch' e' non l' hanno bene compreso, perchè ve l'hanno aggiunto per via di paragrafo, che è quanto dire non già come primario, ma come secondario significato, lasciando intatta quella vostra erronea definizione. In somma consideratela bene, e vedrete che questo articolo è senza testa, e che la testa è appiccata alla parte dove nasce la coda.

Ros. Voi ci fate troppo ignoranti, signor dottore.

For. Non ignoranti, ma disattenti. Aprite il Vocabolario, e leggetemi, se vi piace, la definizione di *Errore.*

Ros. Contentiamo il nostro ipercritico. *Errore* è *l'Errare, l'Ingannarsi, il Fallire.*

For. Leggete il paragrafo.

Ros. *Mancamento, Peccato.*

For. *Mancamento, Peccato, Ingannarsi, Fallire* son tutte figurate significazioni. Ov'è la principale, la propria? quella che io nel mio Lessico definisco *Deflexio a via, huc illuc vagatio, cum viæ ignari extra institutum iter deflectimus?* Di questo vagamento fuori di strada, di questo primitivo senso di *Errore* trovatemi nella Crusca un solo vestigio; e trovatolo, datemi in capo il manico del Frullone.

Ros. Non so negarlo. Tanto del nome che del verbo abbiam portato nel Vocabolario le dipendenze, cioè i piedi e le braccia, e abbiamo lasciata indietro la testa.

For. Quindi la nozione di *Errore* resta imperfetta: e il lettore che non ha ben chiara l'idea del suo primario significato, non potrà averla chiara nè anco de' secondarj, nè conoscere a qual grado di reità cotesta voce si rechi quando è portata a significare traviamento dal vero o dal giusto, nè distinguere la grandissima differenza che è da *Peccato* ad *Errore*, dalla colpa grave alla minima: perciocchè *Errore* in senso di *Peccato* è abuso di termini solennissimo. Dareste voi l'appellazione di *Errore* al fatto di Caino e di Giuda?

Ros. Non vi affannate a dir altro; chè già m'avete tutto convinto. La propria e fondamentale significazione di questa voce è stata sciaguratamente dimenticata.

For. E n'avevate mille esempj in presenza. Petrarca, Trionfo della Fama, cap. 3.

> Questi cantò gli errori e le fatiche
> Del figliuol di Laerte e della Diva.

Ariosto, Fur. 17, 39.

> Desir mi mena, e non error di via.

Vi sembra che questi *Errori* siano *Mancamenti* o *Peccati*, e l'*Ingannarsi*, il *Fallire* nel senso morale della vostra definizione? E almeno aveste notate, come ho fatt'io, le molte altre virtù di queste parole; ex. gr. *gli errori de' fiumi*, *gli errori de' corpi celesti*, *gli errori de' labirinti*, tutti *errori* diversi dai contemplati nel Vocabolario, e tutti bellissimi nella lingua italiana del pari che nella latina, nè altro sono che *giri*. E voglio dirvi che ne' traslati di *Errore* la nostra lingua è andata ancora più oltre che la latina.

Ros. Non so vederlo.

For. Dite piuttosto non so ricordarlo: perchè già l'avete veduto; e se vi aveste trovato difetto, n'avreste fatto rumore, perchè traslato del Tasso. Ma egli è così bello, che non vi ha dato il cuore di addentarlo. Osservate. Gerusal. 16, 23.

> Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
> Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
> Poichè intrecciò le chiome, e che represse
> Con ordin vago i lor lascivi errori,
> Torse in anella i crin minuti, *ec.*

Si può egli esprimere con più grazia l'amoroso disordine di una bella chioma?

Ros. Avete ragione. Libero, come sono, dalle mortali passioni che vivo mi animarono contra il Tasso, io gli rendo tra' morti la piena giustizia che gli si dee.

For. Un altro leggiadrissimo traslato di *Errore* vedetelo nella divina canzone

Chiare fresche e dolci acque.

È tanta la soavità di quei versi, che non so frenarmi dal recitarvi tutta la strofa.

Da' bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Avete voi ne' poeti latini veduto mai immagine più gentile di questi fiori, che presi anch' essi d' amore volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna?

Ros. Non io sicuramente.

For. E vi par egli al presente che le voci *Errare* ed *Errore* siano state ben definite e dotate di tutte le significazioni che loro si convenivano?

Ros. Signor Egidio, non ho più intorno la veste d' ossa e di polpe, nè sono più cittadino del migliore di tutti i Mondi possibili del dottor Pangloss, ove si può far gabbo alla verità. Veggo il mio torto, veggo quello de' miei onorandi riformatori, e di nuovo ve ne fò candidissima confessione.

For. Che nulla servirà alla correzione del Vocabolario.

Ros. E perchè?

For. Perchè i suoi correttori non possono essere che i cittadini del migliore di tutti i Mondi possibili.

Ros. V'ingannate. Un valentissimo Toscano (*), sceso quaggiù non è molto, m'accerta che la sapienza de' moderni Accademici sente assai bene la necessità di condurre la riforma del Vocabolario con un poco più di filosofia e di critica che nel passato.

For. Ringraziato sia Dio. Ma Vocabolario universale italiano non si avrà mai finchè la sua compilazione sarà privato lavoro dei dotti d'un solo distretto della nazione. Vi riverisco.

(*) Gio. Lessi, in cui l'Accademia della Crusca ha perduto un collega di molto grido nel fatto della nostra lingua.

DIALOGO VIII.(*)

Il verbo Fare, il verbo Dare e l'ab. Alberti da Villanuova, compilatore del Dizionario Universale Italiano.

Il v. F. Mi avete assassinato, signor Abate.
Il v. D. Signor Abate, al supremo tribunal della Crusca vi do querela di ladro.
Il v. F. Sì, di ladro: e vogliamo restituzione *in integrum* di tutto il mal tolto.
Il v. D. E non saremo soli a chiamarvi in giudizio: chè anche i verbi *Stare* ed *Andare* per le medesime ruberíe vi mettono in campo una lite da subissarvi.
Il v. F. E tutti e quattro vi faremo addosso un rumore...
Il v. D. Una tempesta, un fracasso che manderà sottosopra il regno grammaticale. Ve ne pentirete.
Il v. F. Sì, ve ne pentirete: e il giudizio che se ne farà davanti alla Pizia di messer Frullone, sarà altro, vel dich'io, che già quello delle Vocali davanti all'Arconte Aristarco Faleréo.
Il v. D. Seguíto, se mai nol sapeste, in Atene un giorno sette d'ottobre in causa appunto di violenta rapina grammaticale come la vostra.
Alb. Avete finito?
Il v. F. Finito? Non abbiamo ancor cominciato.

(*) I tre seguenti Dialoghi sono tratti dal volume II, parte I, della Proposta.

E voi v'accorgerete tra poco che voglia dire l'offendere il verbo *Fare*.

Il v. D. E il verbo *Dare*.

Alb. Povero me! tanta ira anche nell'anime nobilissime dei due verbi principali della prima conjugazione? Ma in cortesía si può saper che vi muove a chiamarmi con tanta grazia ladro e assassino?

Il v. F. Guata mirabile mansuetudine! Nol diresti, al vederlo, la figura bambina dell' Innocenza che dà beccare alle serpi? Ma dite un poco: non è egli una sfacciatissima ladroncellería, un vero assassinamento lo spogliarmi, il mutilarmi di un buon migliajo e mezzo di locuzioni assegnatemi dalla Crusca? E da quaranta e più pagine, ciascuna di tre colonne, confinarmi nel vostro Dizionario a poco più d'una sola, precipitando, per modo di dire, il monarca de' verbi da tanta dominazione di lingua in tanta miseria?

Il v. D. E a me e a tanti altri nostri fratelli non ha forse fatto ancor peggio? Non m' ha egli affastellate, infarcite a guisa di salsicciotto, senza dichiarazioni, senza esempj tutte le maniere di dire sottoposte alla mia giurisdizione? Di guisa che quelle povere locuzioni prive di sangue e di vita sembrano tante ossa di morti ammucchiate nelle campestri cappelle della Svizzera sotto la custodia d'un Crocifisso.

Alb. Bravissimi! E stanno qui tutti i miei torti verso di voi?

Il v. F. Vi pajono forse pochi e leggieri?

Alb. Tanto leggieri, ch'io son presto a mostrarvi chiaro più che la luce, che anzi che farvi alcun male, io v'ho fatto del bene.

Il v. D. Oh sì davvero! il bene del dottor Sanguisuga, che guarisce i suoi ammalati scannandoli.

Il v. F. O pur quello dei benefattori di strada, che asciugano a' viandanti le borse onde renderli più snelli al cammino.

Alb. Voi siete ambidue più impertinenti, più maligni, più falsi di un Critico mascherato. Vi replico ch'io non v'ho fatto alcun danno; che nulla vi ho tolto di quanto vi apparteneva; che meglio di messer Frullone ho regolata e ordinata l'economía di tutte le vostre attribuzioni; e che finalmente borsajuoli e ladri siete voi, e non io. — Voi vi guardate stupidi in viso e trasecolate. Ma se vorrete ascoltarmi, vedrete vero il mio detto.

Il v. F. Fratello, che te ne sembra? Il reverendo abate da Villanuova ci ha ridotti alla mendicità, e pretende di averne fatti più ricchi.

Il v. D. Per dio, ch'egli ha la fronte di un politropo Giornalista: ma lascialo un po' dire; veggiamo a che arriva l'inverecondia.

Alb. Ponete giù dunque le ire: e acciocchè possiate portare di ciò che intendo di ragionarvi giusto giudizio, ascoltate pazientemente.

Voi verbo Fare e voi verbo Dare, che siete voi? Due verbi indeterminati, che non avete, da pochi casi in fuori, nessuna assoluta significazione, e siete impotenti a sussistere da voi stessi, se non viene l'appoggio d'altra parola che diriga e determini la vostra azione. Perciò nel mio Dizionario, parlando del verbo *Fare*, dissi così:

« Come appo i Latini, così anche nella lin-

« gua nostra esprime questo verbo generalmente l'azione che poi particolarmente si spiega con altri verbi: onde dinotando gli avverbj, che sono quasi addiettivi de' verbi, le circostanze delle azioni, e co' nomi divisandosi le cose agenti o pazienti, e spiegandosene la lor qualità, ne segue che accoppiato il verbo *Fare* co' verbi, nomi ed avverbj, ne significhi, mercè di tal compagnía, distintamente le spezie precise e le forme individuali delle azioni particolari, come da sè comprende l'azione generale. Siccome però (*fate bene attenzione*) soverchia e forse inutil cosa sarebbe il trar fuori e riunire sotto questo articolo le moltissime frasi particolari e locuzioni proprie e più espressive nel significato, o più frequenti nell'uso che da' suoi varj accoppiamenti si formano; così basterà esporre quelle il di cui significato da questo verbo unicamente dipende, rimettendo (*ecco la conclusione, alla quale se aveste posto bene la mente, non sareste con tante querimonie venuti ad infastidirmi*), rimettendo per tutte l'altre il lettore al luogo loro più proprio e particolare, al quale comunemente ei suole ricorrere. Laonde *Fare acqua, Fare affoltata, Fare a gara, alla carlona*, ecc. ecc. Vedi *Acqua, Affoltata, Gara, Carlona*, ecc. »

E intorno al verbo DARE ecco le mie proteste: « DARE si usa ancora accoppiarlo con gl'infiniti d'altri verbi e con molti nomi, e con articolo e senza; e parimente con avverbj o con altre particelle, formando infinite maniere, proverbj e frasi espressive di

« particolari significazioni che non tutte si pos-
« sono ridurre sotto generi determinati. Ba-
« sterà dunque, oltre alle già addietro spie-
« gate, dar un cenno di quelle che sono più
« frequenti nell'uso, e più spesso s'incontrano
« nelle scritture, perchè si possa ricorrere al-
« l'articolo particolare del nome, verbo o al-
« tra voce principale con cui s'accoppia. »

Con queste chiare avvertenze aprite adunque il mio Dizionario, andate dirittamente ai nomi, verbi ed avverbj a' quali servite, e troverete fedelmente registrate, e, se a Dio piace, molto ampliate tutte le locuzioni delle quali indebitamente mi dite ladro e assassino.

Il v. F. E perchè non lasciarle, siccome ha fatto la Crusca, sotto l'immediato nostro governo?

Alb. Li perchè sono molti: 1.° perchè voi non siete i signori, ma i servi di quelle frasi; 2.° perchè il vocabolo, a cui ogni savio lettore nella ricerca delle dizioni volge la mente, è il vocabolo dominatore, non il vocabolo servitore; 3.° perchè spesse volte una maniera di favellare accetta indistintamente il servigio di altri verbi, affini sì, ma distinti; e registrata sotto l'uno piuttosto che sotto l'altro porta pericolo che inutilmente si cerchi dove non è; laddove collocata sotto il reggimento della voce cardinale subito si ritrova; 4.° perchè le fogge di dire, nelle quali siete intromessi, sono senza numero, massimamente quelle del verbo *Fare*, che secondo il senno degli scrittori può prender posto in tutte le forme del ragionare e perdersi nell'infinito. Ond'è che la Crusca con tutto l'adunamento che n'ha fatto, può dirsi

che appena la centesima parte n'abbia posta in registro. E non potendole tutte a voi sottomettere, a che caricarvi soltanto d'alcune poche? Dico poche rispetto alle più che sonosi tralasciate, tuttochè la congerie di queste poche, relativamente al solo verbo *Fare*, per sua propria confessione, ingombri quaranta e più pagine del Vocabolario, le quali ridotte a caratteri alquanto più larghi in-8.° formerebbero esse sole un volume di circa dugento cinquanta facce: ingombro tutto superfluo.

Il v. F. Ingombro tutto superfluo? Che diavolo dite mai?

Alb. Dico quello che penso, e che in pratica ho condannato: e la ragione di questo mio operare e pensare si è il vedere che tutto cotesto fasto di modi non è che una vana ripetizione, essendo essi per la più parte già posti ai debiti luoghi con lo stesso corredo di esempj sotto la voce dominatrice, a cui si deggiono riferire.

Il v. F. Tanto meglio: questa ripetizione agevola al lettore la via di ritrovarli più prestamente.

Alb. Ecco dove io v'aspettava, ecco dove la Crusca col liberale intendimento di ampliare il vostro dominio vi ha fatti doviziosi e superbi a forza di usurpazioni: perciocchè vi ha dato illegittimamente il possesso di locuzioni nelle quali voi siete puramente verbi servili, e dipendete al tutto da altre parole, senza cui siete nulli. E poco sarebbe l'avervi fatti ladri delle altrui maniere di dire: il peggio è ladri ancor delle borse.

Il v. F. Ladri ancor delle borse? Voi siete pazzo, signor Abate; e pazzo a bandiera.

Alb. Oltraggiatemi come vi pare. Son uso a veder pagata d'ingiurie la verità. Ma dopo tutto udite come il pazzo a bandiera ve la discorre. Ognuno che dalla mole del Vocabolario della Crusca ocularmente giudica della massa della nostra lingua, la tiene per la più doviziosa di tutte, e per tale (se amor di patria non m'inganna) io la tengo veracemente. Ma quale ritrovasi nel detto Vocabolario ella è a petto della tedesca, della francese, dell'inglese, della spagnuola la più meschina di tutte, perchè la lingua della filosofia vi manca presso che tutta: e tutta noi l'abbiamo bensì nelle opere de' sommi Italiani che di arti e di scienze scrissero e scrivono tutto giorno, ma nell'universale deposito della favella è niente il cercarla. Religiosamente ritenendo, e con più esatte definizioni spiegando nel mio Dizionario tutte quante le voci del Fiorentino, io posso onestamente vantarmi d'aver cresciuta di parecchie migliaja di voci la suppellettile della comune lingua italiana, e di voci non già morte, che a nulla servono, ma vive e cadute dalla penna di eccellenti scrittori, o fermate dall'uso, primo signore delle favelle: e per uso deesi intendere non il consenso particolare d'un municipio, ma l'universale della nazione.. Nulladimeno, malgrado di tale e tanto augumento di voci fornite tutte d'esempj o di qualche annotazione che le giustifichi, il mio Dizionario è più compendiato del vostro (*): e perchè? Perchè

(*) Il confronto è brevissimo. Vocabolario della Crusca vol. 5, ediz. del Pitteri, Venezia 1763, non compreso

a bello studio ho schivata la mostruosa mole d'esempj del Fiorentino; e innanzi a tutto escludendo l'inutile e perpetua ripetizione delle medesime locuzioni affogate ne' medesimi esempj, con un semplice *Vedi* le ho tutte concatenate, e dalle diverse parti del Vocabolario richiamate ad uno stesso e solo principio: mediante il qual sistema metodico il mio leggitore, nella ricerca di tutto ciò che appartiene a una voce qual siasi, trovasi liberato dalla penosa necessità di andar vagando all'oscuro negl' immensi spazj del Vocabolario; ed ha pronte tutte in un centro le varie prerogative di quella voce, o vede indicato il luogo dove trovarle. La quale economía diminuendo non

l'Indice delle voci latine, nè la tavola delle abbreviature. Totale delle pagine . . . . 2704.

Dizionario dell' Alberti vol. 6, ediz. di Lucca.

Totale . . . . 2586.

Il secondo rimane minore del primo pag. 118.

Sì nell' uno come nell'altro ogni pagina è di tre colonne. Ogni colonna è di 84 righe in quello della Crusca, e di 75 in quello dell' Alberti. Dunque il Lucchese è minore del Fiorentino 27 righe per faccia.

Moltiplicato 27 per 2586, esce un totale di righe 69,822. Mettine altre 29,736 di meno risultanti dalle 118 pagine soprannotate, e avrai il Dizionario dell' Alberti minore di righe 99,558 a fronte del Vocabolario della Crusca: le quali novantanove mila cinquecento cinquantotto linee di manco scemano il quinto di tutta l'opera.

Se ne detragga un altro buon quinto d' aggiunte, e si troverà che il Vocabolario della Crusca fuso nel Dizionario dell' Alberti è calato di due grossi volumi: tutta mondiglia saviamente gittata ai polli da quel giudizioso Vocabolarista, e pagata a peso d'oro dai compratori.

poco il soverchio del Vocabolario, diminuisce ancora il dispendio de' compratori. Perciò scherzando dissi poc'anzi che questo vano e tanto raddoppiamento ruba le borse, e che il nome di ladri si acconciava meglio ai vostri costumi che al mio, non vi avendo io fatta veruna frode, nè cangiato altro che l'ordine delle locuzioni secondo il metodo sintetico che la ragione mi suggerì.

Il v. F. Ma di grazia, non è egli sintetico anche il metodo della Crusca, che sotto il nostro reggimento riduce tutto il parlare nel quale noi siamo chiamati ad agire, o, come dite voi, a servire?

Alb. Parmi d'aver esposto bastantemente chiaro il perchè ciò fare non si dovea, e il perchè conseguentemente si è battuto da me diverso sentiero. Ma lasciando che ognuno vada a suo senno, dirò, o per meglio dire replicherò che quello di che si duole la Critica non è tanto la supposta sintesi della Crusca, quanto lo sciaurato ed eterno ripetimento delle stesse frasi ed esempj, al quale con un semplice *V*, come per me s'è fatto, poteasi rimediare. Allora le quaranta pagine a tre colonne del verbo *Fare* restringerebbersi a tre o quattro soltanto, e a meno le treuta del verbo *Dare*, e a meno ancora le diciotto di *Andare* e le quattordici di *Stare:* e via discorrendo del resto nella debita proporzione. Il quale risparmio giudiziosamente operato su tante migliaja di voci ravvolte nello stesso vizio recherebbe il Vocabolario a quella ragionata semplicità che tien lontano dal lettore il tedio e la confusione. Recisa così colle

forbici della Critica quella smodata e lussureggiante abbondanza, che in altro all'ultimo non si risolve che in una fastosa povertà, si scemerebbe, ardisco dirlo, d'un terzo la mole del Vocabolario. Il quale essendo libro il cui prezzo uscir dee non già dalle piene borse della ricca ignoranza, ma dalle vôte della bisognosa sapienza, a cui sempre *Necquicquam fundo suspirat nummus in imo*, importa molto che sia del minore costo possibile.

Il v. F. Voi dite le vostre ragioni assai nette: ma avvisandovi di correggere il metodo della Crusca col dare arbitrariamente l'esilio al più degli esempj illustrativi delle parole, come a soverchio lusso di lingua, non vi accorgete di correre dentro al vizio contrario restringendoli a troppo pochi.

Alb. A quanti può chiedere l'illustrazione della parola, e non più: sempre che la parola sia viva: chè in quanto alle morte io gli scarto tutti senza misericordia, poichè essi ad altro non servono che a far ridere: cotanto sono goffi e sgrammaticati. (*) Niuno però mi accuserà d'aver ommesso pur uno dei tanti arcaismi a cui gli Accademici, per agevolare l'intelligenza delle antiche scritture, giudicarono doversi concedere l'onor del registro. A tutti

(*) Usiamo ed useremo sempre su le norme della Logica e sull'esempio del grande Alfieri *sgrammaticare* e *sgrammaticato* nel senso di parlare contra le regole della Grammatica: e mostreremo a suo luogo (V. *Proposta vol. III*, *Parte II*, *pag.* 229) l'error della Crusca, o piuttosto dell'ignorante che mal intese la Crusca.

io do luogo nel mio Dizionario, e a molti di essi più sicure dichiarazioni. Ma quell'infinito sfarzo di testi tutta borra, tutto incenso al naso de' morti, a che conservarlo? Pe' morti non già, ma pe' vivi si vogliono fatti i Vocabolarj.

Il v. F. E appunto pe' vivi, e per le voci vive particolarmente si vogliono conservati tutti gli esempj di che il senno della Crusca seppe dotarle, onde in essi imparare l'elegante giuoco delle parole, e giovarsi delle belle sentenze in loro racchiuse.

Alb. Come la bellissima ex. gr. (per non uscire di casa vostra) che leggesi in *Fare astinenza* con esempio di Jacopone: il quale per dire che col digiuno bisogna mortificare l'appetito del senso, acciocchè non alzi le creste, esprime in questi nobili versi il concetto:

> Il digiunare piacemi,
> E far grande astinenza
> Per macerar mio asino
> Che non mi dia increscenza.

Gran peccato davvero fu il mio nell'allontanare dai felicissimi vostri stati quell'*asino* e rimetterlo nella stalla da cui gli Accademici l'aveano tratto fuori per insegnarci l'astinenza e le belle sentenze e l'elegante giuoco delle parole. Ecco uno de' furti da me fatti a vostra Eccellenza; e non voglio dissimularvi che di simili peccatacci, rispetto a quaranta mila altri vocaboli, io son lordo da capo a piedi.

Il v. F. Eh, padron mio! se questi fossero i soli, pazienza: ma voi n'avete ancor di più grossi. Nella citazione de' testi voi ommettete perpetuamente quella del luogo donde son tratti, e

questo in un Vocabolario è gran fallo, perchè così rimane precisa la via di riscontrarli in caso di dubbio. Il che, mio caro abate Castraverbi o pur Castratesti, mette i vostri lettori alla disperazione.

Alb. La censura non è garbata, ma giusta: e io mi dolgo di non aver previsto lo sconcio che ne risulta. Nè questo è il solo difetto di cui odo viziato il mio Dizionario, nel quale è chi dice che parecchie definizioni in fatto di scienze esatte sono sbagliate; il che mi reco a credere facilmente. Nulladimeno rimarrà sempre vero che molti articoli della Crusca vi sono stati corretti, e molti ampliati e molti aggiunti di nuovo. Di che spero conseguire dalla giusta italiana posterità e lode e gratitudine non senza compatimento ai difetti che in lavoro di tanta lena e pericolo sono inevitabile conseguenza del corto umano intelletto.

Il v. D. Ho ascoltate senza interrompervi le vostre vive disputazioni. Or piacciavi ch' io pure vi frammetta quattro parole, le quali a termini di perfetta pace onorevole condurranno i litiganti. Confesso adunque per parte mia che il discreto ragionamento del signor Abate mi persuade; e confido non sarà diverso il sentire del mio collega. Nella credenza che ci aveste frodati de' nostri diritti noi vi abbiamo bruscamente assalito, ed anche villanamente oltraggiato co' brutti nomi di ladro e assassino. N'avete mostrato falso il sospetto; e noi, come verbi onorati che intendono la ragione, domandiamo scusa d'ogni mal detto.

Alb. Apprezzo il nemico che mi fa guerra a fronte

scoperta, e reputo che nel mestier delle Lettere, per la cognizione del vero, nulla cosa più giovi che la contesa. Ne sia prova la nostra, che amaramente incominciata, con reciproca utilità dolcemente è finita. Sarebbe troppo ridicola pretensione il volere che la censura, la quale non perdona nè anco agli errori de' potenti, dovesse aver rispetto a quelli de' letterati. D' altra parte che è la censura? Una severa coscienza esteriore, che ci svela per nostro meglio i difetti occultati dall' amor proprio. S' ella è giusta, è benefica; se ingiusta, ella torce di punta le sue ferite al petto del feritore, e cresce onore al contrario. Lode adunque ed amplissima a quei censori che senza timore dell' avversario mostran la faccia, e mettendo *animam pro anima* svelatamente l' attaccano, o se tacciono il loro nome, non ti lasciano ignorar la persona, nè il dove stanno di casa. Ma che s' ha egli a dire di quei codardi che paurosi delle pubbliche beffe scendono colla larva al viso in arena, o saettano l' avversario a man salva appiattati dietro la tela? Ecco i veri assassini della letteratura, che petulanti quanto ignoranti sostituendo alla ragione l' insulto, aggrediscono l' altrui riputazione senza portar pericolo della propria, senza darti speranza di altra gloria che quella d' aver fatta battaglia con un fantasima che si presenta in pelle di lione, e caduto a terra si scuopre il lione dai lunghi orecchi.

Il v. D. E allora la festa della vittoria si converte in pubbliche risa.

Il v. F. E Ajace disonorato si ammazza per la

vergogna d'aver data la morte, non al figlio d'Atreo, ma ad un vile quadrupede.

Alb. Perciò vive eterna ed incorruttibile nel segreto petto del Pubblico una giustizia che altamente condanna queste buje aggressioni, queste malvage usanze di nuocere impunemente. E più rigoroso esercita il suo giudizio sopra coloro, che col mentito pretesto di cercare la verità non cercano che lo sfogo del fiele che li consuma, e aizzando questi larvati scherani ne incettano la maldicenza, e gridano la crociata profferendo porto franco a tutte le anonime villaníe. E contra cui?

Il v. D. Signor Abate!...

Alb. Contra quegli onorati scrittori di cui aveano un giorno premurosamente mendicata l'amicizia, e levato il nome alle stelle.

Il v. D. Signor Abate, che è questo bujo discorso? e a chi va egli?

Alb. A nessuno, se nessuno col guaire accusa sè stesso. E se a qualcuno parrà che io qui mi sia tutt'altri che l'Alberti da Villanuova, gli paja quello che vuole; solo che faccia ragione, o presto o tardi ch'ella si manifesti, alla verità; nè pretenda che la prudenza debba sempre esser muta, e senza limite alcuno la sofferenza, tanto ch'ella diventi il pane de' vili. *Intendami chi può, che m'intend' io.* Nè, perchè io prenda pazientemente or da questo, or da quello il calice della cicuta, si creda ch'io sia disposto a prenderlo indifferentemente da tutti. Ella sa troppo di amaro presentata villanamente da quella mano medesima che ponea, mentre le tornò conto, ogni cura più de-

licata nell'accarezzarti: poi cresciuti gli artigli imitò la sconoscente bestia della favola, che ricevuta umanamente in ospizio, e visto bello l'albergo e sbadato l'albergatore, il mise di cheto fuori dell'uscio, e fattasi padrona di tutta la casa gli facea le fiche dalla finestra. — Or basta. — Lasciai scritto una volta che una rotta amicizia doveasi considerare come un tempio atterrato su le cui ruine ancor passeggia la religione. Ma troppo credulo alle apparenze io non posi mai l'animo alla vera cognizione del saper vivere. Oggi, castigato un poco dall'esperienza, confesso che quella mia sentenza è fallita; e m'accorgo a mie spese che non la religione, ma il livore, la perfidia, la furbería esultano su le ruine del più sacro de' sentimenti, e volgono in istrumento d'offesa i medesimi beneficj, e in bugiardi titoli d'imparziale amore del vero le più basse personali passioni che dal fracido tronco delle tradite e morte amistà rampollano più feroci.

Il v. F. Per le mie cinquanta mila locuzioni vi giuro che noi non intendiamo nulla di quello che dite. Ma di grazia: l'Abate da Villanuova si sarebbe egli mai per una subitanea metamorfosi trasformato nell'autore della Proposta? Se ciò fosse, vi ricordiamo che sareste poco consentaneo a voi medesimo, poco fedele ai vostri stessi precetti. Voi m'intendete.

Alb. V'intendo; e io sono appunto quel desso. Ma in que' precetti io consiglio la tolleranza delle critiche, non delle ingiurie: delle quali, volendole rintuzzare, non sai a chi farne pagar la pena, e tornargli in capo lo smacco:

non all'autore, perchè si tiene intanato; e non all'editore, perchè se ne lava, come Pilato, le mani. Che se anche il dolersi di questi assalti impunemente dati in mezzo alle tenebre, e favoriti da chi più dovea averne rossore, è biasimevole debolezza, il primo che non cadde mai in errore raccolga il sasso da terra, e mi lapidi: poi vada a cercare gli eroi della pazienza fra gl'insensati. — Vi saluto; e se altro non avete da domandarmi, ritorno alle mie faccende.

Il v. D. Fermate: non ci vogliamo noi separare all'usanza degli eroi d'Omero, i quali dopo il duello reciprocamente si regalavano? Voi ci avete fatto dono di molte nuove dizioni: e noi, se vi piace, vorremmo contraccambiarvi con un amichevole avviso, che per l'innanzi potrebbe tornarvi a qualche profitto.

Alb. Ed io volentieri l'accetterò.

Il v. D. Guardatevi dalle arti di que' letterati che, senza toccar penna, coll'ajuto delle miracolose reliquie di S. Giovanni Barbadoro di oscurissimi diventano all'improvviso chiarissimi, e fanno virtù del render male per bene.

DIALOGO IX.

L'Autore e il Frullone.

Aut. Le parole dette per baja deggiono esse entrare nel Vocabolario del pari che le sincere?

Fru. Qual dubbio? La necessaria intelligenza de' Classici ne rende necessario il registro.

Aut. E credi tu, caro Frullone, potersi dare un lettore sì zucca, che ove tu non ti prendessi la briga di ajutarlo della tua interpretazione, non si accorgerebbe che *fisofolo* è voce da scherzo?

Fru. Perchè no? L'ignoranza degl' idioti non ha confini.

Aut. Dunque egli è in servigio degl' idioti che ti dài questo affanno caritatevole?

Fru. Pe' soli idioti del certo. Chi non è tutto zucca il vede da sè.

Aut. Benissimo. Ma codesti idioti, de' quali ti pigli tanto pensiero, leggono essi il Boccaccio? o per dir meglio, sanno essi pur leggere?

Fru. Se nol sanno, lor danno. A me che n'importa? Io fo il mio dovere.

Aut. Il dovere cioè di servire agl' idioti, ai quali si rende affatto vano il servigio. E ti pare mo bella cosa che un personaggio sì grave quale tu sei, sì trascurato maestro verso quelli che intendono, debba esserlo sì diligente verso quelli che non intendono, e gittar così male la sua fatica? Ti pare, anima mia, che unicamente in grazia di cotestoro sia giusto il contaminare

colla mescolanza delle parole che non sono parole la casta famiglia delle vere? È forse tale il metodo dei Vocabolarj di ogni altra colta nazione? E tu stesso inserendo nel tuo quelle del Boccaccio dette in persona d'uomini idioti, perchè non seguir poi il medesimo stile per le tante della medesima spezie che n'hai omesse di altri eccellenti Novellieri, e dei Comici, e della Tancia, e della Nencia, e di Cecco? ec. Non hai tu messo anche questi nell' Indice? Non vedi di essere qui teco stesso in manifesta contraddizione? Tu tentenni, tu non rispondi. — Via, da bravo: contentami di un solo perchè, altrimenti su questi matti vocaboli grideremo: Fuori del Vocabolario.

Fru. Fuori del Vocabolario? Gracchia a tua posta; il Vocabolario li riterrà.

Aut. E la sana critica gli scaccerà, e coll'opposto esempio di tutte l'altre nazioni ti confonderà, ed eternamente dirà che le voci dette per baja non deggiono trovar luogo che nel Vocabolario di Arlecchino.

Fru. E io mo a dispetto di tutto il mondo voglio che l'abbiano anche nel mio: chè così il mio *fittone* ha deciso. M'intendi?

Aut. Il tuo *fittone?* E da quando in qua sei tu divenuto la barba maestra d'una pianta, ovvero una colonnetta di legno lungo la via?

Fru. Fa pure, fa pure le viste di non capire: ma io ti replico che lo spirito *fittonico* della tramoggia, ossia la *Fittonessa* della Crusca (che anche dicesi *Fittonissa*) così ha fermo, e così ha da stare. La Crusca è Crusca, e tu sei...

Aut. Un bel ciuccio: così dicono tutti li tuoi

amici. Ma io non sono solo, mio caro, e ho di molti fratelli per tutto. Del resto parmi di cominciare a entrar dentro al mistico tuo discorso. Per *Fittone, Fittonico* e *Fittonessa* tu intendi *Pitone, Pitonico, Pitonessa.* Non è egli vero? Or vedi un po' come questi arcaismi mi avevano balzato fuori di strada.

Fru. Che arcaismi? Elle son voci fresche, incorrotte, purissime, e tali io le vendo nel mio Vocabolario.

Aut. E ti cápitano compratori? Non mi dire bugía: parla sincero, e confessa ch'elle ti fanno in fondo al buratto la muffa, e chiamano da lontano le mille miglia quel benedetto V. A. che si vorrebbe avere un po' più spesso alle mani.

Fru. E pretenderesti che io dannassi coteste voci acquistate da Guido Giudice, dal Passavanti, dal Maestruzzo? e le mandassi a tua requisizione ingiustamente a morire?

Aut. Morì Patróclo che miglior ben éra. (*)

Morirono tante voci di Dante, tante ne morirono del Boccaccio, tante pur del Petrarca, e non morrà il *Fittone* del Maestruzzo, il *Fittonico* del Passavanti, la *Fittonissa* di Guido Giudice? Osserva che dopo costoro niuno si è ardito più di recarsi ai denti queste ghiande tarlate del secol d'oro; osserva che tutti dissero appresso e dicono, e diranno mai sempre *Pitone, Pitonico, Pitonessa*; osserva che così adoperando conservasi la loro etimología *Py-*

(*) Omero, Il. 21, v. 107.

thon, *Pythonicus*, *Pythonissa*, cui quell'altre storpiano indegnamente cangiando con ira d'Apollo in un tronco di quercia o di olmo il famoso serpente *Pitone* conosciuto fin dai ragazzi: i quali si daranno a ridere se udiranno che Apollo uccise un *Fittone*. Considera finalmente che se *Fittone* e *Fittonessa* sono vòci ben dette, sarà forza che il sia anche *Fizia* in vece di *Pizia*, nome della medesima stirpe: e allora non più Apollo *Pizio*, nè Giuochi *Pizj*, istituiti in onore di quel Dio per l'uccisione appunto di quel serpente, ma diremo Apollo *Fizio* e Giuochi *Fizj*, e le *Fizie* di Pindaro, ec. Mi spiego io chiaro abbastanza? Mettiti adunque, mio bello, su le vie della ragione: non imbandire su la tua mensa degna di Giove la carne morta per viva; lasciala nel sepolcro, e non indurci nella tentazione di credere che tu sia senza naso, poichè non ci pare che tu ne senta bene la puzza. Io non sono *Fizia*, nè *Fittone*, nè *Fittonessa*, ma ti parlo, lo vedi, la verità: e tu sprezzala, se ti fa noja, e segui da bravo *fisofolo* la tua *fisofolía*.

DIALOGO X.

Un Francese ed un Italiano.

Fr. Fra le rancide nostre voci noi abbiamo l'arcaismo *Goupil*, che poi voltossi in *Volpil*, da cui venne in seguito *Volpillage*, significante *Astuzia da volpe*. Ora non vi par egli che dal nostro *Goupil* possa essere nato il vostro *Golpe?*

It. Considerando i tanti nostri provenzalismi, non ardirei assolutamente negarlo: ma e' pare che *Golpe* sia piuttosto contadinesca e plebea corruzione di *Volpe*, voce quasi tutta latina, *Vulpis*. E *Volpe* e tutt' i suoi derivati *Volpicella*, *Volpicino*, *Volpino*, *Volpone* son voci belle e comuni a tutta l'Italia fino dall'infanzia della nostra lingua.

Fr. Perchè dunque non imitate il senno francese, che ha sbandito per sempre dal suo linguaggio *Goupil* con tutta la sua generazione? Ed avendo voi tutti alle mani le vere e belle parole *Volpe* e *Volpone*, come potete voi tollerare quei villani *Golpe* e *Golpone* ed ammetterli nella civiltà del vostro parlare?

It. V'ingannate. *Golpe* e *Golpone* son voci che non corrono che nel contado toscano. Nel resto della penisola sono proscritte: e in molte cose è da fare gran differenza da lingua toscana a lingua italiana.

Fr. Osservo però che la Crusca registra nel Vocabolario *Golpe* e *Golpone* in pari grado di bontà e di uso che *Volpe* e *Volpone*.

It. E non già queste sole, ma mille e mille altre voci, le quali fuori della Toscana nè mai si odono, nè fecero mai fortuna.

Fr. A che dunque porle nel Vocabolario come lingua comune?

It. Volete udirne il perchè?

Fr. Volentieri.

It. Fu tempo in Italia che il dialetto veneziano e il toscano, siccome i più leggiadri della nazione, si disputarono la preminenza. Ma la lite non durò lungo tempo, e rimase la vittoria ai Toscani: perchè i Veneziani, se prevalsero di commercio e di signoría, non prevalsero di scrittori; e nel fatto delle lingue non è la potenza delle armi che decide la lite, ma quella degli scritti, depositarj dell'umano pensiero e di tutti gli oracoli della ragione, la cui forza è posta principalmente nella parola. E vide assai bene questa verità Orazio allorchè parlando de' Greci soggiogati dai Romani confessò che i vinti vinsero col potere dell'eloquenza e delle arti i feroci lor vincitori.

Græcia capta ferum victorem cœpit, et artes
Intulit agresti Latio.

Quali e quanti ingegni sovrani abbiano fatta grande e da questo lato la prima di tutte le città italiane Firenze, non è chi l'ignori. E non avesse ella dato all'Italia che li sei altissimi Fiorentini, Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Michelangelo e Galileo, basterebbero questi soli a contrapporre la gloria degl'ingegni italiani a quella di qual siasi altra intera nazione. Ma non contenta Firenze

della vittoria del suo eloquente dialetto, ella spinse più oltre le sue ambizioni. Imperciocchè pretese e pretende ancora al presente che toscana e non italiana si debba chiamare tutta quella gran parte della favella che a tutti noi è comune. E cotal pretensione era già in campo fin dai tempi di Dante, il quale a disingannare i Toscani su questo punto scrisse appositamente il Trattato della Volgare Eloquenza, sviluppando in esso più ampiamente quelle stesse dottrine di cui avea gittati già i fondamenti nell' opera del Convito; e dietro a Dante alzarono in ogni tempo fortemente la voce cent' altri gravi scrittori mal sofferenti di questa arditissima usurpazione: fra i quali Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *il Gonzaga* (part. pr.) non potè contenersi dal rompere in queste parole: *Se la vivacità de' fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non mi è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch' io posso imparare da altri molte cose assai meglio ch' essi per se non sono atti a ritrovare, e* QUELLA FAVELLA STESSA, *non che altro,* LA QUALE ESSI COSÌ SUPERBAMENTE APPROPRIANDOSI, *così trascuratamente sogliono usare.* E tuttavia queste *superbe appropriazioni* sarebbero state non insopportabili, se si fossero discretamente dentro a questi limiti contenute: poichè nel grande affar dello scrivere poco rileva che italiana o toscana dicasi la favella. Il punto sta che scrivasi bene, e che non torni a vergogna di chi se l'appropria lo scriverla malamente. Ma ciò che trapassa i confini della moderazione, si è che i Fiorentini, oltre misura invaghiti del-

l'ameno loro dialetto, pretendano di stabilirlo in lingua universale italiana, e che in questo intendimento la Crusca compilando il suo Vocabolario vi abbia infarcita come oro purissimo tanta popolesca favella contaminata, quella che *montanina* da Dante, e *canagliesca* chiamavasi dal fiero ed acuto nostro Baretti.

Fr. Questo per vero non mi sembra zelo del materno parlare, ma fanatismo.

It. Dite bene: fanatismo nato dalla credenza che tutto ciò che esce da labbro toscano, e da lui solo, sia ottimo favellare. E due illustri pedanti consumarono tutte le forze del molto loro ingegno nel confermare questa lusinghiera opinione. L'uno fu Benedetto Varchi, che nel suo così detto *Ercolano* raccolse e diè voga a tutta la scurrile e bassa favella del popolo Fiorentino: ond'ebbe poi a dire il Sanese Diomede Borghesi nella prima delle sue *Lettere discorsive*, che dal Varchi *è più agevole apprendere il parlar popolesco che lo scrivere puro e corretto.* L'altro fu Leonardo Salviati.

Fr. Quel medesimo forse che diè tanta guerra al povero Tasso?

It. Quel desso: che poscia ideò, e principalmente ajutò la grand'opera del Vocabolario: il qual merito letterario gli valse dopo morte il perdono di quelle feroci e pedantesche sue impertinenze. Se un Francese potesse sostenere tanta pazienza da leggere li costui *Avvertimenti sopra la Lingua*, vedreste con che sottile pedantería il Salviati si affanna a sistemare e a dar peso a tutte le più minute quisquilie del popolesco parlar fiorentino, e a venderne per eleganze

venustissime tutte le sconcordanze (e sono ben molte); e con quanto disprezzo e' si ride di tutti noi, che poniamo ogni cura nel regolato parlar comune italiano. Non solea egli dire che in Firenze i pizzicagnoli parlano più acconciamente che in altre città i Senatori?

Fr. E gl'Italiani pazientemente sopportano simili villaníe?

It. Quest'era appunto la gran maraviglia del Gigli. Ma che volete? L'Italiano è divenuto da gran tempo il popolo di tutte le sofferenze: e dal tribolatore del Tasso non si potea aspettare miglior creanza. Intanto quelle sue pedantesche dottrine misero profonde radici nell'animo di tutti coloro e Toscani e Italiani che si danno allo studio della lingua senza filosofia; e il Salviati ed il Varchi in dispetto della ragione sono rimasi gli oracoli della favella; e per sacra null'altra ei vogliono che si abbia che quella di Mercato vecchio. Concorse mirabilmente a fermarli in questa opinione un altro lepidissimo ingegno con un bizzarro poema levato a cielo dai Fiorentini, e tutto zeppo di quei loro riboboli e di quei proverbj domestici, de' quali non si sa straccio fuori di casa loro: fiorito soprattutto di quel furbesco parlare, di cui per confessione degli stessi Accademici (*) non possiede la chiave che la canaglia. Parlo del Malmantile.

Fr. Mi piace udir questa cosa: poichè a non tacervi la verità, nel leggere quel poema io mi vergognava della mia ignoranza, non sapendo quasi nulla cavarne di quella lingua.

(*) V. il Vocabolario della Crusca alla v. *Gergo.*

It. Ponete giù la vergogna: perciocchè gli stessi Toscani assai volte non l'intendono neppur essi. Ond'è che a renderlo intelligibile si convenne che due valenti Fiorentini, il Minucci e il Biscioni, e per giunta il Salvini si beccassero pazientemente il cervello a chiosarlo con tanta mole di Note, che ne disgrado i commenti dell'Apocalisse, e a cercare la spiegazione di quegli enigmi, non già fra l'erudita polvere delle Biblioteche, ma nel fango di Mercato vecchio, nella cui sola frequenza potean trovare gli Edipi del Malmantile.

Fr. Dal fin qui detto raccolgo che ad acquistarsi presso i Toscani la voce di bel parlatore e scrittore gioverà molto il far uso di quelle popolesche loro maniere.

It. Tutto il contrario. Se un Lombardo si avvisasse di dire, a cagion d'esempio, *Golpe* e *Golpone*, o di usare tal altro di quei loro modi cui gli stessi lor savj chiamano *lascivie del parlar toscano*, verrebbe notato di affettazione e messo in deriso. Non è molt'anni che un celebre Piemontese pubblicò una Storia repubblicana, che in Italia e fuori d'Italia, e fino nel nuovo Mondo ottenne applausi maravigliosi.

Fr. Parlate forse della Storia Americana di Carlo Botta?

It. Per l'appunto.

Fr. Conosco quell'opera per la bella traduzione che n'è stata fatta in francese. E nel vero il generale consenso della mia nazione la tiene per opera piena di maschia eloquenza e di molta filosofia.

It. Dite ancora di molta lingua, di quella lingua che gli Accademici della Crusca depositarono nel sacrario della favella come castissima e senza pecca.

Fr. Mi figuro le lodi con che eglino l'avranno spinta alle stelle.

It. Spinta alle stelle? Tiriamo un velo sull'arcano giudizio di quei sapienti; e non si dica a quale confronto quell'opera perdè l'onor dell'aringo. Dicasi solo che ne' fogli letterarj di quella sì gentile e brava nazione fu vilipesa.

Fr. Oh questa in vero è contraddizione da sbalordire.

It. E volete udirne i difetti? Quelle stesse prette formole di favellare che i Toscani esaltano a cielo nel Varchi, nel Davanzati, ec., e mal sofferendo ch'altri si ardisca di condannarle come plebee, beffano chi si ardisce imitarle come civili. Ciò in somma che le dovea meritare presso i Toscani più grazia, ciò appunto le guadagnò lo strazio che ne fu fatto. E questo vi sia suggello di disinganno mostrandovi che i Toscani stessi nel loro segreto condannano l'uso di quelle voci e maniere che noi condanniamo: pronti però essi mai sempre a gridarci addosso la croce se ci attentassimo, non dirò di spiantarle dal Vocabolario, ma di notarle solamente come villane.

Fr. Mi fa grande impressione quello che dite: e ognuno a cui non fosse ben conta la savia intenzione degli Accademici saría tentato di credere che questa gran massa di lingua tutta plebea inserita nel Vocabolario in parità di nettezza accanto alla nobile, fosse stata posta

là quasi a trappola dei non pratici della lingua. Ma di grazia, non l'adoprano essi ne' loro scritti i Toscani?

It. Nelle Novelle, nelle Commedie, nelle Poesie rusticali, e generalmente in tutte le giocose materie assaissimo e con bellissimo effetto. Ma nelle gravi ben se ne guardano: chè quelle veneri popolesche riuscirebbero troppo disconvenevoli.

Fr. E di che lingua dunque si giovano nelle cose d'alta eloquenza?

It. Della lingua (e qui sta il gran nodo della lite) che i Toscani chiaman toscana, e gl'Italiani italiana; della lingua illustre comune, quella che Dante dicea essere manifesta in tutte le città dell'Italia, e non avere fermo seggio in veruna; quella che gli stessi Toscani, al pari d'ogni altro Italiano, sono costretti a imparar per gramatica; quella che vive non su la bocca del popolo, ma nelle sudate eterne carte degli scrittori; quella finalmente che regolata dall'educazione rimuove da sè tutti i corrotti vocaboli plateali, e abbandona le *Golpi* e i *Golponi* al solo grossolano linguaggio de' contadini. E ne volete prova più certa? Fate attenzione agli scritti de' moderni Toscani più rinomati, e vedrete che i Fiorentini appunto son quelli che meno adoperano il volgar fiorentino, appigliandosi tutti al volgar illustre comune, al volgar nobile, al volgare grammaticato, diviso affatto da quello del popolo che non conosce nobiltà, nè grammatica. Di che avviene fatto curioso, che i settarj del Varchi combattendo contra i settarj di Dante l'esi-

stenza del volgar illustre italiano, e di niun altro volgare servendosi che dell'italiano comune, maggiormente essi stessi il confermano, e col proprio esempio dimostrano che la lingua di cui bisogna scrivendo far uso non è già quella che acquistasi dalla balia e dal popolo, bensì quella che, come dianzi vi dissi, c'insegnano e l'educazione e lo studio. E acciocchè la gran verità risguardante questa combattuta lingua artificiale separata dalla naturale vi si stampi più chiara nell'intelletto, uditela dalla bocca di Vincenzo Gravina. Dopo aver egli contra l'opinione del Varchi invittamente provato che il libro della Volgar Eloquenza deesi a Dante restituire, come a Demostene le Filippiche, a Cicerone le Tuscolane, a Virgilio l'Eneide, a Cesare il Commentario *de Bello Civili*, ei procede a questa gravissima conclusione:

« Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse l'opinione ivi insegnata senza l'appoggio dell'autorità d'alcuno, qualunque egli si fosse, eccelso ingegno, qual dovrebbe essere certo stato l'autor di quel ragionamento sì vero e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni ch'ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze d'un consenso universale di quella età per una lingua creduta allora senza controversia comune a tutta l'Italia ad uso del Foro e della Corte? E perchè tal sentenza non solo dall'autorità, ma dalla ragione ancora e dall'origine dell'istessa lingua rintracciamo, fia d'uopo considerare che sin

dal principio in tempo della Romana Repubblica fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

« Il che ci si addita dall'istessa natura, la quale discerne gli scrittori dal popolo tanto in parlando, quanto in pronunziando, ed eccita dal fondo della lingua plebea variabile, confusa ed incerta, una lingua illustre, costante, ordinata e distinta per casi, persone, generi, numeri e costruzioni. Conciossiachè il popolo non dall'arte e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere e distinguere comunque egli possa il suo concetto... Oltre la confusion delle desinenze, confonde anche la plebe, colle parole nobili le vili, le sonore colle sconce; confonde altresì l'espressione, ed in fine compone una massa tale di puro e d'impuro favellare, che 'l plebeo a rispetto dell'illustre è come l'oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato. »

Così il Gravina: il quale con profonda filosofia acutissimamente discorrendo tutta questa materia, e nominando un gran numero di non toscani scrittori *che ebbero favella comune con Dante, Petrarca, Boccaccio, e comune anche l'autorità da ogni regolator della lingua riconosciuta*, luminosamente dimostra che questa lingua *in uno stesso concento da diverse e lontane regioni d'Italia s'udì risonare, perchè* NON ERA D'ALCUNA PLEBE IN PARTICOLARE, MA DI TUTTO IL FIOR D'ITALIA IN COMUNE.

Fr. All'evidenza e alla forza di queste ragioni a

me pare non si possa opporre che ciance: e fortemente dubito che la Crusca eccessivamente tenera del popolare toscano dialetto, portando nel Vocabolario come oro purificato tanta lingua plebea, non abbia fatto gran danno alla nobile, e messa gran confusione e incertezza nell'uso della medesima.

It. Sono interamente del vostro avviso. Ma consolami la speranza che avendo tutte le colte genti d'Europa presa da noi la norma de' loro Vocabolarj, noi prenderemo da esse a vicenda l'esempio di riformare il nostro sotto le critiche leggi della filosofia.

DIALOGO XI. (*)

Il Frullone e la Proposta.

Fru. Di grazia, monna Proposta, è questo il tuo ultimo chiccheri ciaccheri sopra il Vocabolario?

Pro. Messer Frullone, se vuoi ch'io t'intenda, parla italiano.

Fru. Che italiano? Stu avessi letto il Varchi e il Salviati, sapresti che s'ha a dire toscano: anzi neppur toscano, ma fiorentino. Ora non sai tu che significhi nel bel volgare di Camaldoli il Chiccheri ciaccheri?

Pro. No, messere.

Fru. E' vale lo stesso che Chicchi bichiacchi, ovvero Chicchi bichicchi e Chiacchi bichiacchi. Te l'ho pur detto e spiegato a lettere d'appigionasi nel Vocabolario.

Pro. Lo credo; poichè, bontà del forte tuo stomaco, tu se' uso a smaltire anche le spazzature più stomachevoli della piazza. Ma io son donna di poca memoria, e ciò ch'è peggio, lombarda: e se tu non mi sai dire più oltre, io non ti posso rispondere.

Fru. Parliamo adunque a monna lombarda più chiaro. È questa l'ultima delle tue ghiarabaldane? Più chiaro ancora: l'ultima delle giammengole, delle pantraccole, colle quali hai preso a sgominarmi il buratto, e a stancare la mia pazienza?

(*) Tratto dal vol. III, Parte I, della Proposta.

Pro. Ghiarabaldane! Giammengole! Pantraccole! Possa io morire più presto che le tragedie e i poemi di B.... B.... se attingo nulla di coteste tue belle toscaneríe.

Fru. Oh va, che tu se' un valente correttore di Vocabolarj. Poffar il mondo! Farmi addosso il dottore, e ancor non sapere che Ghiarabaldana, Giammengola, Pantraccola sono sinonimi delle toscanissime voci Ciuffole, Buffa, Bajuca. Queste ti entreranno, mi spero: le sono tanto alla mano; e io te l'ho messe davanti a suo luogo con dichiarazioni ed esempj sì luminosi. Tu ridi?

Pro. Rido, messere, della mia crassa ignoranza: e di nuovo ti prego di lasciare le toscanissime voci, ed uscirtene in distrigato e schietto italiano.

Fru. Mi faresti impazzare. Sai tu di latino?

Pro. Qualche parola.

Fru. Sai il significato di *Nugæ, arum?*

Pro. Credo che sì. Non è egli quello di Ciancia?

Fru. Lodato sia Dio: ecco il Chiccheri ciaccheri, e il Chicchi bichicchi col resto. Ho trovata finalmente la via di ficcartelo nella zucca.

Pro. Granmercè, messere, granmercè alla tua cortesía e alla lingua latina, coll'ajuto di cui sono arrivata una volta all'intelligenza di sì leggiadre e rare parole. Ma se tu ti fossi degnato di aprirmi il tuo desiderio in vocaboli più comuni...

Fru. Certo il potea; chè a petto del latino *Nugæ* io vo dovizioso di sessanta e più nomi toscani dello stesso valore. E volendo...

Pro. Eh lo so che in fatto di ciance tu se' ricco e straricco.

Fru. E volendo rendermi intelligibile a una cucuzza lombarda, forse il dovea. Ma trattandosi d'una pappolata, d'una bajaccia così ridicola come la tua...

Pro. Grazie, messere.

Fru. E rabescata di tanti spropositi...

Pro. Grazie, grazie infinite. Sempre più m'innamori.

Fru. Pareami che a voler adeguatamente significare cotesta tua baloccheria, niun altro nome meglio le convenisse che quello di Chiccheri ciaccheri...

Pro. E di Chicchi Chiacchi Bichicchi: ottimamente. Ora che ho tutta chiara la tua dimanda, brevemente risponderò.

Le mie ciance, caro Frullone, non sono ancora finite. E perchè la materia, in che mio malgrado ho dovuto metter le mani, riescemi incredibilmente stucchevole, me la piglio, siccome vedi, assai consolata, e sopporto in pace i borbottamenti e le impazienze degl'indiscreti. Nulladimeno, quantunque io me ne vada così passo passo al mio fine, l'intento, se non mi gabbo, è ottenuto.

Fru. Davvero? Me ne rallegro. E questo tuo intento (se non è per avventura un arcano sotto sigillo) si potrebb'egli veder in faccia senza alcun velo?

Pro. Lungi dall'occultarlo, ho anzi caro di palesarlo.

Fru. Stiamo ad udire.

Pro. Rettificare il culto che fino ad un certo segno ti è meritamente dovuto: spiantare l'insana superstizione che ti volea adorato come

infallibile: mostrar chiare e palpabili alla face della Critica le tue magagne: provare che la compilazione del tuo Vocabolario fu condotta senza analisi, senza critica, senza filosofia, perchè reggendosi tutta sulla semplice autorità considera come morta la nostra lingua: giustificare i lamenti delle Scienze e delle Arti da te trasandate per darti troppo ai servigi della capitale loro nemica, la pedantería: porre in sodo il grande principio che niuna lingua può giugnere alla perfezione se tolta all'arbitrio dell'ignorante moltitudine, che tutto dì la corrompe, non si consegna all'educazione dell'uomo dotto e filosofo che di plebea ed instabile la rende stabile e cortigiana sotto le leggi della grammatica, leggi che il volgo mai non conobbe: ristabilire le dottrine di Dante provando colla ragione e col fatto la reale, incontrastabile e necessaria esistenza di un'italica lingua, divisa da tutti i nostri dialetti, e comune a tutte le città italiane, perchè comune e una sola è la grammatica che la frena: dimostrare che questi dialetti essendo tutti qual più qual meno corrotti, niuno di essi può tener luogo dell'illustre lingua comune che sparsa per tutte le regioni d'Italia non ha fermo seggio in veruna: tirarne quindi la giustissima conseguenza che messer Frullone appropriandosi con privato senatoconsulto l'assoluto dominio della favella è trascorso ad una usurpazione illegale, perchè il governo d'una favella a tutti comune appartiene all'intero della nazione; e all'ultimo, rintuzzate colle armi sicure e della storia e della critica le smodate tue pretensioni municipali, concludere...

Fru. Che monna Proposta ha mandato a spasso il cervello. Ah, ah, ah, mi sbraco dal ridere: e se questo è lo scopo a cui drizzasti lo strale dell'intenzione, lo scopo cioè di tirarti addosso le beffe, ti fo sicura che la Dio grazia hai dato nel segno.

Pro. Frullone, appiana, se puoi, per pochi istanti i tumori dell'amor proprio, e pacatamente m'ascolta. S'io mi fossi gittata all'impresa di svellerti dalla testa le superbe credenze a cui t'abbandoni, allora veramente avrei meritato di essere pubblicata per pazza. Ma io non tolsi (e nota bene quello che dico), io non tolsi ad illuminare chi fatto cieco dalla passione abborrisce la luce, e vuole le tenebre. Non è riuscito a Dante il trarti d'errore, neppure a Dante che tre secoli prima che tu nascessi ti avea già veduto in ispirito, e in tuono di profonda sapienza ammonivati (Volg. El. l. 1, c. 13) che tu *arrogantemente attribuendoti il titolo del volgare illustre impazzavi*, e di più ti mostravi *in questa ebbrietà furibondo*. Queste sono sue parole, mio bel messere, ma parole al deserto. Ed è cosa non so s'io mi dica stolta o compassionevole che altri presuma di conoscere meglio di quel divino la natura, il carattere, la ragione del volgare italiano, e arditamente alzisi a confutarlo cominciando dal dire che Dante scrisse quella dura sentenza uscito al tutto del senno. Or pensa un po' tu se dopo l'inutile predicazione di quell'alto intelletto, di quel massimo padre del nostro idioma io potea pascermi della vana speranza di convertire chi ama di vivere impenitente, e impeni-

tente morire. Io non presi adunque a convincere te, propriamente te stesso e i Cruscanti e i pedanti delle torte e odiose opinioni in cui vi siete ostinati (quantunque di buona voglia io conceda che se nella lingua italiana fosse ammissibile un assoluto monarchico reggimento, questo principalmente si converrebbe al dialetto toscano, siccome quello che al dire del Gravina e di tutti i discreti *più largamente che gli altri partecipa della lingua comune, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre.* — Rag. poet. l. 2): ma dirittamente mirai al disinganno di coloro che accalappiati da' tuoi veri chiccheri ciaccheri ti prestavano colla benda su gli occhi un culto superstizioso, e tremavano di lasciarsi sfuggir dalla penna un solo vocabolo che non avesse ottenuta la tua sanzione. Al presente, la Dio mercè, quella benda è caduta; i ceppi, di che incatenavi il parlar de' sapienti, sono spezzati; la esistenza della comune italica lingua, ovunque alle misere borie municipali prevale la divina e potente forza della ragione, è riconosciuta; e il mio intento, portalo in pace, è già bello e ottenuto.

Fru. Bello e ottenuto?

Pro. Sì, messere, pienamente bello e ottenuto.

Fru. Ehi, sorella tramoggia, ehi macine, funi, ritorte, fate presto, correte.

Pro. A che fare?

Fru. A legarti per misericordia, e a macinarti un poco il cervello. *O tribus Anticyris caput insanabile!* Non hai dunque letto gli scritti già pubblicati in confutazione di quel delirio di Dante?

Pro. Delirio di Dante! E non ti vergogni di profferire così stolta bestemmia?

Fru. Voglio dire quello strano suo sogno, quel suo libro della Volgare Eloquenza, che il Perticari con tanto lago d'inchiostro ha preso a difendere. Non hai tu letto gli scritti che lo condannano?

Pro. Ho letto tutto, messere.

Fru. E non ti sei ricreduta?

Pro. E mi sono più che mai confermata in quelle dottrine: le quali se prima ebbi per certe, ora che ne ho veduto il contra ben bene, ho per certissime. Perciocchè niuna cosa rafforza tanto la verità quanto le grida, il fracasso, le convulsioni d'una cavillosa confutazione. Rispetto poi a quel lago d'inchiostro sai che ho da dirti?

Fru. Me lo figuro: qualche nuova sciocchezza.

Pro. In nome del pubblico che non ha il cuor roso dal tarlo d'alcuna passione, e che posatamente ragiona, ho da dirti che quelle funi e quelle ritorte tu le tenga in serbo per quei paladini che scenderanno in arena a guadagnare la taglia promessa dal tuo decreto 30 giugno 1820.

Fru. Che decreto, che taglia?

Pro. O bella! La taglia di cinquecento scudi romani che tu hai messa a quel libro del Perticari.

Fru. Mi maraviglio del tuo impertinente sospetto; e tu prendi sul fatto mio una sicurtà di parole, un ardire che non sopporto. Quel premio fu da me decretato...

Pro. A chi confuterà il Perticari.

Fru. No, lingua fracida: a chi saprà sciogliere sulle qualità e le vicende della lingua italiana quei nove quesiti da me proposti...

Pro. E tratti dal Perticari, e amplissimamente sciolti dal Perticari. E non s'ha poi da dire che quel premio è una taglia messa a quel libro; libro che ti dà un troppo grande fastidio, perchè atterra dai fondamenti le tue pretensioni, e vendica Dante dalle calunnie de' tuoi avvocati, e assoda i diritti dell'illustre lingua comune, che indarno tenti di appropriarti? E stimi tu l'occhio del pubblico italiano sì losco che non penetri nella trama di questo tuo lavoro a doppio? non s'avvegga che quei cinquecento scudi sono palesemente una taglia da solennemente pagarsi al fortunato campione che ti dia morti nelle mani e Dante e il suo apologista? Ma per mostrarti ancora più chiaro...

Fru. Oh tu m'hai chiaro e stracco abbastanza, e io non ne vo' altro.

Pro. Se non ne vuoi tu, ne vogl'io. Orsù, Frullone: lasciamo ir le parole che pungono. Dammi la mano, e se non puoi la mano, il manico; chè a dispetto di tutte le ruggini letterarie io voglio teco la pace, essendoti amica vera più che non credi.

Fru. Ne fai ben poca dimostrazione.

Pro. Anzi moltissima: perchè dove tu cammini sul diritto sentiero, niuno più di me ti è largo di lode; e dove esci di strada, io non accarezzo i tuoi falli, nè, come certi tuoi lusinghieri, ti guasto con ismaccate adulazioni il giudizio.

Fru. Io non ho bisogno di soje, sappilo; e cre-

derò allo zelo della tua amicizia quando mi farai accorto de' miei errori con un poco più di garbo e creanza.

Pro. Or bene: comincia tu dal mostrarti più docile, smonta un tantino dalle ambiziose tue pretensioni, non ti ostinare nella credenza di esser l'arbitro assoluto della favella, ti basti l'onore del primo seggio nel tribunale che la governa; e io da questo punto, dimandando perdono de' miei ardimenti, prometto di parlarti colla faccia per terra.

Fru. Parla come t'aggrada: chè tanto io fo caso della tua benevolenza, quanto delle tue censure: alle quali per dio non ho pelo che ci pensi.

Pro. Pazienza. Mi accorgo di essere caduta senza redenzione nella tua ira, e l'animo me ne duole sinceramente: perchè fra gl'illustri uomini che maneggiano il tuo buratto sono parecchi che tengono il sommo della mia stima. Almeno fammi contenta d'una piccola grazia.

Fru. Dì pure.

Pro. Avvisami del quando quella famosa taglia sarà guadagnata.

Fru. Più presto che non t'aspetti, monna cucuzza.

Pro. E quelle funi, quelle buone ritorte tielle da conto ve' per l'uso che t'ho già detto.

DIALOGO XII. (*)

MATTEO GIORNALISTA, TADDEO SUO COMPARE, PASQUALE SERVITORE E SER MAGRINO PEDANTE.

Tad. Buon dì, Matteo. A questa volta non dirai, spero, l'orazione della bertuccia, brontolando che sempre ti vengo innanzi a man vote. Eccoti preziosa materia pel tuo Giornale, un bel mazzo di poesíe. Gl'Inni sacri di Alessandro Manzoni egregio nipote dell'immortal Beccaría: l'Epistola del Berchet in morte del cav. Bossi all'insigne traduttore di Sofocle, Felice Bellotti; e la risposta del Bellotti al Berchet: i Versi di G. Calvi a Domenico Manzi su lo stesso doloroso argomento: la quarta e la quinta Cronaca di Pindo del Boccalini di Desenzano, e il Trionfo della Clemenza, lavoro della stessa penna: le Nuove poesíe del Mangiagalli: le Poesíe liriche del Bellini: la Pace, poemetto del Deciani: la Russiade, canti IV dell'Orti: l'Incontro di Laura e Petrarca nel Paradiso, cantica del piacentino Consigliere Parolini: i Fatti principali della Storia romana rappresentati in figure a bulino, e descritti in versi sciolti dal Pistrucci, con altrettanti sonetti di distinto personaggio. Poi quattro buone tragedie: la Marianne, l'Aristodemo e la Saffo di Luigi Scevola, e il Druso del Benedetti. Poi altra scelta corona

(*) Tratto dal volume II e III della *Biblioteca italiana*. Milano, 1816.

di traduzioni. Il Carme su la Passione di Cristo, attribuito a Lattanzio Firmiano, versione del degno discepolo del Parini, Giovanni Torti: la Bucolica di Virgilio del bresciano giovine Nicolini autore dell'eccellente poemetto su i Cedri: Dieci dei più sublimi salmi di Davide in dieci diversi metri, di Gio. da Colle: Saggio di poesíe russe, dell'Orti: e finalmente l'Inno di Callimaco a Giove, del soprannomato Bellini, il quale con coraggio da Ercole ne promette la traduzione di tutti i Classici greci; e, col saggio che ne presenta, fa mostra di voler bene osservare la sua parola.

Mat. Ih ih potenza d'Apollo! Per abbeverare tanti poeti sarà presto gran carestía dell'acqua santissima d'Ippocrene. E accaderà in Parnaso ciò che a' tempi di Luciano accadde in Olimpo: che, per la gran turba di Numi diluviati da tutte parti, venne tal carestía d'ambrosia e di néttare, che si vendevano due filippi il boccale.

Tad. Non mi uscire in beffe, Matteo. I poeti testè nominati sono tutti valenti.

Mat. Tutti, tutti valenti? Oh sì sì. Oggi il diavolo vuol avere buon tempo, e s'è spogliato in camicia per mettermi in tentazione. Orsù, compare. Conosco già tutta questa poetica mercatanzía (vedila in quel cantone), e so come deesi governare. Tu non farmi addosso il dottore. E se ti spiace il paternostro della bertuccia, racconcia sotto il braccio il tuo canoro fardello, *et ambula:* chè oggi non sono di vena dolce.

Tad. Ben veggo che il mal umore lavora molto

questa mattina. Ma non ti verrà fatto di cacciarmi di qui, se prima non m'apri il tuo schietto parere su queste poesíe. Non se' tu persuaso ch'elle sieno da lodarsi?

Mat. Persuasissimo: le loda compar Taddeo! E poi, le ho lette tutte, ti dico; e le più senza addormentarmi. Ma per belle e buone che le mi pajano, io ho fermo il chiodo di voler dir male di tutte; nè dirò bene che della peggiore.

Tad. Via, via queste bajaccie. Tu non m'hai viso di farlo: non è possibile che tu tradisca la tua coscienza.

Mat. Che cianci tu di coscienza? Io non so mestiere in cui manco s'adoperi la coscienza, che a quello del Giornalista. La coscienza? Bel sozio! Una virtù cenciosa e poltrona, che tutta circonspezioni, tutta rispetti, ammazza il coraggio, e non se la fa che con gente di bassa mano. Per ciò l'è dato il bando dai savj d'alta speculazione, e va in ruina il baggeo che la raccoglie.

Tad. Di grazia, dove batt'egli un sì strano discorso?

Mat. Batte al conchiudere che da questo innanzi io voglio appiccar all'uscio tutti i riguardi. E poichè nel giudicare le opere, che annunzio nel mio Giornale, la strada della creanza finora mi ha condotto sempre a mal porto, voglio voltar vela e vedere se a porto più fortunato mi condurrà il vento dell'arroganza. Perciò meco medesimo ho decretato darmi grand'aria, e parlar di tutto con nobile prosunzione, massimamente di quello che men intendo: squillare altamente le lodi delle cose

mediocri, e il biasimo delle migliori: passarmela ad occhi chiusi su le bellezze, e spigolarne con occhi d'Argo i difetti, e destramente ingrandirli, e alzarli sul candelliero; e attaccarla principalmente ai nomi più celebri, onde la schiera degl'infiniti dica dentro sè stessa: *questi è da più*; e concluda che Apollo e Minerva mi parlano nell'orecchio. Voglio in somma fare fracasso, e con arditi e brillanti tratti di penna creare le riputazioni e distruggerle secondo che la mi frulla.

Tad. Ora sì che capisco. Il cervello è ito a spasso fuori di porta Tosa. (*)

Mat. Anzi io non l'ebbi mai tutto in casa come al presente: chè questa è la via di dar diletto al lettore, d'ingrossare la lista degli Associati, e di essere.....

Tad. Detestato da tutti: da quei medesimi che leggeranno avidamente le tue impertinenze.

Mat. Che a me questo? Se sarò detestato avrò numerosa e nobilissima compagnía. Alla ricisa. Vuoi tu vedere che l'onestà, la decenza, la discrezione mal fruttano a un Giornalista?

Tad. Sì; veggiamo come t'acconci a sostenere queste pazzíe.

Mat. Ehi, Pasquale, Pasquale. Serra bene la porta. E venisse l'Arcangelo Gabriello, rispondi: È fuori di casa.

(*) Fuori della porta detta *Tosa* a poca distanza da Milano è collocata la casa de' pazzi nel luogo nominato la Senavra. Il che giova notare onde anche agli stranieri, che non hanno cognizione della nostra città, sia chiaro quello che qui intende l' Autore del Dialogo. (*Gli Editori*)

Pas. Così farò. E se per isbaglio venisse mai la Fortuna?

Mat. Non c'è pericolo. È cieca, ma sente all'odore le case de' galantuomini, e tira di lungo.

Pas. (Oh vedi un po' che vuol dire esser dotto. E io mo credeva che la dovesse fare tutto al contrario.) Vado a mettermi in sentinella.

Mat. E tu, bel compare, riempi del tuo rotondo individuo quel seggiolone, e siedimi in faccia. Qui nessuno ci orecchia: siamo da noi a noi, e possiamo dar aria ai nostri pensieri senza paura.

Tad. Ti ascolto con attenzione.

Mat. Comincia dunque ad udire i bei guadagni recatimi da quelle care virtù.

L'amor del vero e lo zelo delle buone lettere tempo fa mi posero in capo di scrivere (e non monta il dir l'occasione) alcune oneste considerazioni contro alla manía dei dialetti particolari, e di raccomandare che innanzi a tutti si mettesse lo studio della comune lingua italiana. Perciocchè i nostri dialetti (tranne il toscano e il romano) sono moneta che non corre fuor di paese: e la viva necessità di tenerci in commercio, non pure con gli stranieri, ma con gli stessi nostri fratelli da noi divisi di favellare, porta seco l'altra necessità d'una lingua a tutti comune. E quanto ciò importi il vide ed espresse assai bene un potentissimo filosofo coronato, che inviando ad un celebre poliglotto la croce dell'ordine di San Wladimiro, pose nella cortese sua lettera questa grave e bella sentenza: *L'agevolare agli uomini* (colle lingue) *il mezzo d'intendersi egli è*

un operare in tranquillo modo e sicuro la distruzione dei pregiudizj nazionali, che impediscono ai popoli il rendersi tra loro giustizia. Su le quali parole sarebbe a desiderarsi che spendessero qualche meditazione i coltivatori dei dialetti che non s'intendono. Taccio che al di là delle mura dentro a cui nacque nessuno mai venne in grido d'alto scrittore per opere consegnate a questi barbari dialetti tutti morti fuori di casa. Taccio che per la sola lingua generalmente parlata e ne' vocabolarj consecrata e dallo straniero riconosciuta si rende eterno il pensiero, si propagano le utili verità, si benefica la posterità, si tramanda dall'una all'altra la gloria delle nazioni. Taccio altre ragioni sopra le quali Arpocrate *si pone il dito su dal mento al naso*, e mi fermo a una sola, e la grido con coraggio a tutta l'Italia: La lingua ch'io raccomando è l'unico legame di unione che l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere; l'unico tratto di fisonomía che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore che ne' dolci campi dell'illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio pensiero qualunque degl'Italiani sia tenero della patria. Nè dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che d'una mano tocca le Alpi e dell'altra la punta di Lilibeo. E qui sì che cadrebbe egregia occasione di dimostrare quanto vadan lontani dalla patria ca-

rità e da ogni natural giustizia coloro che gridano la mannaja sul collo a quei tanti loro fratelli che dalla madre disgraziatamente furono partoriti alcuni passi al di là o al di qua del loro grado di longitudine. Ma dove son molti i savj che ascoltano, un bel tacere talvolta dice di più. A me basta il conchiudere che questa fu la sustanza, questo il midollo di quelle mie poche considerazioni; le quali se non si hanno per sante e lucide verità, addio Giovanni, addio Luca con gli altri due. Or bene, che frutto n'ho io spiccato? Una gran carta di villaníe. Un reverendo messere, persona cappata e di buona faccia, in certo suo bizzarro *Comento* (*) *a un sonetto in Meneghino* non trovando sode ragioni da confutarmi, mi ha confutato con bellissime ingiurie.

Tad. Non ti crucciare. Le ingiurie fan come le processioni, che sempre ritornano donde sono partite.

Mat. Sia con lode di Dio e di S. Verdiana che per amor del prossimo dava beccare alle serpi. Io non saprei fare altrettanto con quella che m'è venuta alla vita. Nulladimeno, per l'obbligo che mi corre di far del bene a chi mi strapazza, penso che sarà opera di carità l'avvertire quel reverendo della brutta conseguenza che i loici vanno cavando dai lepidi raziocinj del suo Comento.

(*) Il titolo del libello, su cui qui cade il discorso, non è *Comento*, ma *Comentario*. Il qual solenne sproposito di lingua (v. la Crusca) dissimulato dal sig. Matteo, è bella prova della sua compassione verso il dottissimo suo nemico.

Tad. Qual conseguenza? Che la peggiore ruota del carro è quella che fa più strepito?

Mat. No: quest' altra a due tagli. O che il buon uomo non ha compreso nè il mio nè il proprio ragionare (del che niuno si meraviglia): o che ammessi i suoi principj, ne segue che il Trattato ex. gr. *dei delitti e delle pene*, e le *Notti romane* e tant' altre nobilissime produzioni di celebri Milanesi avrebbero fatto al mondo maggior beneficio, se anzi che in italiano fossero scritte nel dialetto di Meneghino.

Tad. Povero diavolo! tra la lingua del *Verzè* (*) e la toscana ei piglia partito per quella in cui si sente più forte. E in ciò parmi che adoperi saviamente, ponendo in pratica il precetto di Cicerone, *Sermone eo debemus uti qui notus est nobis*. E all'ultimo che male fa egli se la crede seco medesimo non solamente più spiritosa, più nobile, più gentile che quella del Certaldese, ma ben anche la più parlata nelle quattro parti del globo? Le son cose da riderne tutto l'anno. E fin qui, se altro torto non sopravviene, io non ci veggo nulla di rotto, e tu se' pazzo ad uscire della tua via.

Mat. Oh v'ha di peggio, di peggio assai. Lasciami dire, e saprai che costa la scrupolosa osservanza dei cencinquanta comandamenti del Galateo.

Una celebre baronessa m'avea cortesemente

(*) Chiamasi *Verzè* nella nostra città il luogo principale dove stanno le trecche, e dove per conseguenza vive la purissima lingua di Meneghino, come nei Camaldoli di Firenze quella delle Crezie. (*Gli Editori*)

inviato pel mio Giornale certe sue idee intorno al tradurre dallo straniero, che a parecchi dotti e non-dotti del dottissimo nostro stivale fecer dispetto. E di buona voglia confesso ch' io pure su certi punti mi dipartiva non poco dalle sue opinioni. Presi dunque a combatterne qualcheduna. Che n' è venuto? Perchè mi studiai di mettere nelle mie parole il rispetto che convenivasi all' alta riputazione di quella dama, e un poco di quel civile senza cui nessuna ragione fa bel sentire, un' altra bella foggia di Critico, un altro... (come chiamarlo per non offenderlo?) il quondam soavissimo nostro amico N. N. me n' ha bandita addosso la croce dandomi accusa di adulatore, di nemico della nazione e che so io. Ora non ti par egli che per tenermi stretto alle regole della decenza e del buon costume mi sia comperato a danar contanti il malanno? E ciò che più mi cuoce, si è che tutto questo carico d' ira mi è caduto sopra le spalle per tua cagione.

Tad. Per mia cagione? Oh questa sì che passa le stelle. E che colpa m' ho io nella collera de' tuoi nemici?

Mat. Un po' di memoria, sig. Taddeo. Non se' tu quello che a tutte l' ore mi gridi: Impugna le opinioni, ma rispettami le persone?

Tad. E potresti tu essere sì villano da calpestare questi principj? Vorresti tu....

Mat. Piano, piano a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Non son io che metto in dubbio la massima, non son io. Son quelli che pietosamente mi frustano perchè non seppi essere impertinente; quelli che invece di vedermi *sfo-*

derare lo spadino in difesa del nome italiano, speravano ch' io dovessi dar balisarda tra capo e collo a madama; quelli, in una parola, che anelavano di veder seguíto l' esempio.....

Tad. I brutti esempj, caro Matteo, lasciali andare: chè il privilegio di essere maldicenti costa troppo gran prezzo, nè parmi che la tua indole sia abbastanza trista per conseguirlo. Pigliala pel suo verso, e non ti mettere affanno di queste malivolenze. Fa che ognor si rimproveri la moderazione, l'urbanità, la dolcezza, non mai la violenza delle tue critiche. Bel servigio per dio che avresti fatto alla civiltà italiana se per tua cagione si fosse detto, che mentre l'Areopago di Filadelfia dimandava l'effigie della baronessa di Staël per esporla alla pubblica ammirazione, i letterati italiani (perchè esortavali a fare miglior uso delle lor fervide fantasíe, e a non disprezzare la letteratura inglese e tedesca) le innalzavano nella pubblica opinione il patibolo.

Mat. E che il giornalista Matteo avea l'onore di esserne il giustiziere. No, no: il posto è già preso, e non si vuol tôrre il pane a nessuno.

Tad. Ma dinne un poco. Che è cert' altro ripiglio che ti si fa per certe lodi *esagerate* a certo *triumvirato?*...

Mat. Oh nulla, nulla di acerbo: anzi una grazia, una seconda carità del nostro dolce N. N. che fraternamente mi ammonisce d'un peccataccio. Che serve? Ne ho i rossori sul viso; e basta così.

Tad. Buon segno. Il rossore per sentenza del Cinico è il colore della virtù. Ma in fine, che è mai questo grande peccato in che se' caduto?

Mat. Oh grande, grande, caro Compare, grandissimo. Ho lodato Canova, ho lodato il dottor Mai, ho lodato Leopoldo Cicognara. Che debbo dire? L'amicizia mi ha fatto velo al giudizio. Ed ora che pel sermoncino di N. N. mi è caduta la benda, apertamente conosco che il rinnovare i miracoli di Fidia e Prassitele è poca cosa: minore il resuscitare da lacere pergamene le opere di famosi scrittori greci e latini affatto perdute: nientissimo poi l'illustrare la storia della risorta scultura, e farsi l'emulo dei Winckelmann e dei d'Agincourt. Conosco in somma che in luogo di quei tre sarebbe stato più senno il lodare l'arcipoeta di Beroldinghen, il nuovo mandatario de' morti, e l'autore di quell'articolo, il quale per bella grazia di Dio (se mai nol sapessi) è *articolo italiano*, a differenza de' nostri che sono turchi.

Tad. Mi sa male che il sig. N. N. siasi aggiunto per cattivi consigli alla banda de' tuoi malevoli. Di lui tutt'altro mi prometteva la sua creanza, il suo garbo, la sua virtù: e ripugna il cuore a pensarlo nostro nemico. Ma s' egli ha potuto gittarsi dopo le spalle i riguardi invocati dalle dolci rimembranze di un'amicizia a cui nessuno di noi fu infedele, non vo' che il suo esempio ci sia pretesto a imitarlo. Una rotta amicizia è un sacro tempio atterrato, su le cui ruine ancor passeggia la religione. Quanto agli altri che ti martellano, porgi l'animo a quello che ti ragiono.

Fu già chi disse (e parmi dicesse bene) che la censura è una quasi coscienza esteriore, la quale senza riguardi » « disvela i difetti celati

dall'amor proprio. Ella è dunque di sua origine un beneficio: se non che le passioni assai volte ne corrompono l'istituto. La trovi tu liberale, urbana e decente? Ringrazia chi la t'invía, ch'egli è tuo amico; e se ti senti dal lato della ragione, onoralo di risposta. La trovi puerile, sciocca, insensata? Fanne larghe risate: e se t'abbatti al censore, salutalo allegramente, e digli: Obbligatissimo servitore. La trovi sparsa di fiele, petulante, villana? Ravvolgiti nello stoico tuo mantello, e disprezzala.

Mat. Disprezzarla? Non sai tu che invita le ingiurie chi le dissimula?

Tad. E non sai tu che il commetterle è peggior negozio che il sopportarle? Ricórdati il paragone che dell'asino fece Socrate quando in pubblico fu percosso d'un calcio da un mascalzone; ricórdati la risposta al famoso silenzio di Fontenelle; ricórdati della vipera che morde la lima; e lasciali abbajar disperati. Il biasimo de' cattivi è sempre forte argomento della bontà delle cose ch'ei prendono a maltrattare, siccome il manomettere l'altrui fama è gran segno d'averne poca da perdere: perciocchè chiunque ha un nome da custodire rispetta l'altrui ond'essere rispettato. Tieni ancora per vero che l'insolenza spesse volte è la maschera dell'ignoranza, e che più l'uomo è ignorante più è rotto nel giudicare. Avviene talvolta che alla temerità de' giudizj si mescola qualche tintura di buona critica, e che al mal volere (per servirmi d'una frase di Dante) si unisce l'argomento della mente, cioè l'ingegno. Allora mi strigne il cuore la sentenza di quel

savio che disse: Quando in un cattivo cervello s'accozzano talenti degni di stima non si sa lodarli senza compiangerli. Questi doni medesimi diventano a chi li possiede istrumento della sua ruina; e l'ultimo de' mali è il convertire il vizio in costume, siccome il primo de' beni è la probità a tutte prove.

Mat. Facesti un lago di teología,
E mi parea d'udir frate Cipolla.

Ma ringrazio Domeneddio, che quest'acqua non bagna pelo nè a me nè a veruno della nobile mia professione. Chè quanti su la faccia d'Italia abbiam le mani ai Giornali, tutti siam fiore di galantuomini.

Tad. E lo credo, e lo veggo, e l'animo me ne gode, nè io volli parlare che dei soli casi possibili. Sarebbe troppo tristo guadagno il sapere, e far che altri pur sappia che tra i giudici delle opere dell'ingegno ve n'ha di corrotti da vili e lorde passioni. Perciocchè la fama de' letterati, frutto di lunghe pene e vigilie, è cosa d'alto momento; e il vederla ludibrio del livore è spettacolo doloroso ad ogni cuore informato dall'onestà. Più volte la letteraria palestra divenne arena di gladiatori. Ma essendo, a detta de' savj, indecoro, anzi bassezza il rispondere a un avversario di nessuna o rea riputazione, ne venne che in siffatte contese i tristi ebbero sempre miglior giuoco che i buoni, non avendo i primi cosa da perdere, e molto i secondi. Brilla il cuore al bravo guerriero nel cavare la spada contra un nemico degno di lui, ma sarebbegli disonore il cavarla contro a Ter-

site. E il buon letterato che non può mettere in pratica le risposte d'Ulisse a quel manigoldo, che farà egli? Farà quello che il gran discepolo della gloria e della sventura Torquato Tasso gl'insegna. *Si separerà dal volgo coll'altezza dell'animo e degli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' Grandi*, meno assai la petulanza dei lilliputti; e chiuso chiuso nella sua virtù seco stesso andrà ripetendo:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Usciamo di questo lezzo. Mi nominavi pocanzi l'arcipoeta di Beroldinghen, e il nuovo mandatario de' morti. E chi son eglino questi signori che non conosco?

Mat. Oh sciagurato Taddeo! Come? Conosci Orazio, conosci Virgilio, e non conosci il Pindaro di Beroldinghen? il famoso inventore delle terzine a quattro versi?

Tad. Or ci arrivo. Povero avvocato! lascialo in pace. S'egli non è buon poeta, è buon galantuomo: il che vale molto di più.

Mat. Lui poeta non buono? E io ti dico che le Muse van pazze de' fatti suoi, e gli si gettano dalle finestre. E per mettermi nella grazia de' miei censori io lo loderò, lo comenterò, e coll'invitta logica, con che il nuovo mandatario de' morti mi ha dimostro che la Pastorizia dell'Arici è meschino poema, e per lo contrario poema maraviglioso le Cronache di Pindo, io pure a lui mostrerò che i versi del cigno di Beroldinghen son tutto néttare, e più dolce che i baci di Carmolao, che si pagavano

due talenti l'uno: versi in somma che ti rimettono in corpo la vita; e ben altro che le stampite dei Manzoni, dei Berchet, dei Bellotti, dei Torti, dei Nicolini, e di quanti sono più in pregio presentemente.

Tad. Tu fai fascio di cose sì disparate, ch' io nulla ne so raccogliere. Una alla volta, e parla scoperto. Di nuovo, chi è questo mandatario de' morti? Che sono questi suoi sì severi giudizj contra la Pastorizia dell'Arici? queste sue estasi sopra le Cronache?

Mat. Dunque tu non sai la gran nuova? non sai li gran personaggi arrivati di fresco dall'altro Mondo?

Tad. Quai personaggi?

Mat. Una bagattella! Omero con tutta la sua famiglia greca, latina e italiana, e un codazzo di letterati antichi e moderni che fa paura.

Tad. E mi credi sì tondo?.... Va, va, figliuolo, che questa non ci è sacco in che metterla.

Mat. Possa io essere più deriso che i miei censori se non è tutto vero quanto t'annunzio. Ti ripeto, e colla mano al petto ti giuro che il *Signor dell' altissimo canto*, col grande corteggio che ti dicea, è arrivato in Milano, e ha preso alloggio al vicolo dei due Muri nella stamperia Visai e compagni, n.° 1047. E sai chi venne di compagnía? Cávati la berretta ed ascolta. Primieramente di nazion greca, Pindaro, Anacreonte, Demostene, Erodoto, Aristotele. Di latina, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Cicerone...

Tad. Anche Cicerone?

Mat. Maisì, padron mio, anche Cicerone, e Tito Livio e Giulio Cesare.

Tad. Oh per questi due l'intendo. Tito Livio per congratularsi con Carlo Botta della sua eccellente Storia della guerra d'America, e ringraziare il sig. Colombo che ne procura in Parma una bella ristampa dedicata agl'illustri Accademici della Crusca. Giulio Cesare poi per vedere a che sta l'antico teatro della sua gloria, e susurrare, come politico che ben conosce l'umore di quel paese, qualche cosa all'orecchio dell'arcivescovo di Malines. E di parte italiana chi ha lasciato gli Elisi per seguire il gran Cieco in questo viaggio?

Mat. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Di più il Boccaccio che gli dà lezione di lingua toscana; Monsignor della Casa, maestro di cerimonie; e il Machiavelli, segretario di gabinetto.

Tad. Il Machiavelli? Questo è impossibile. Il Machiavelli non è mai andato agli Elisi, non s'è mai partito da questo mondo. Egli è rimasto vivo tra vivi, come lo scrittore dell'Apocalisse, e ha trovato altrove miglior padrone che la Repubblica fiorentina. Con questo se la passa nove mesi dell'anno, carico di contanti e d'onori. Nel resto va in giro sul Continente; ma non pare che vi faccia buone faccende.

Mat. Sia pure come la vuoi. Basta che ti persuada che ancor esso è qui con Omero. E il mandatario de' morti, ossia il direttore di tutta la caravana, per decreto di Minosse, è il tremendo Aristarco Scannabue.

Tad. Alla larga, alla larga. Ma... raccogliamo

un poco il pensiero. Le mosse di questi gran potentati della letteratura annunziano l' imminenza d'una grande rivoluzione nello spirito umano.

Mat. Senza dubbio: una grande inondazione d'inchiostro. E la sapienza ne' fossi fino al bellíco.

Tad. Ma non vorrei avessimo poi a dire col diavolo che tosava i porci, *molto rumore e poca lana.*

Mat. Non dirai così no, come ti sarà noto a che nobile fine si sono qui raccolti a congresso questi sommi intelletti: congresso, che nei fasti dell'umano sapere sarà *per omnia sæcula sæculorum* il celeberrimo de' congressi.

Tad. Dillo adunque una volta per consolarmi.

Mat. Vedilo per te stesso. Eccoti nelle mani bello e stampato il processo delle prime sessioni.

Tad. Inforchiamo gli occhiali, e leggiamo. *Quell' io che verso la metà del secolo passato...*

Mat. (Or mira muso da Saladino! Egli ha il coraggio di leggere senza ridere. Chi non direbbe, al vederlo, ch' egli sta leggendo il martirio dei Maccabei?)

Tad. *E sii pur certo, postero coraggioso, che reputerò non lieve gloria di esser teco alla magnanima impresa...*

Mat. Di portar in cielo le Cronache di Pindo...

Tad. *Nelle quali, per quanto io abbia voluto cercare il pel nell' uovo...*

Mat. Con occhiali di vista dolce...

Tad. *Mi è forza confessare che l' abbondantissima erudizione, l' ordine, la condotta, lo stile...*

Mat. E tutte le benedizioni delle nove Muse...

Tad. *Non hanno potuto farmi accigliare...*

Mat. Siccome per lo contrario l'hanno serenato gli enormi spropositi della Biblioteca Italiana...
Tad. La quale, mentre comparte sperticate lodi alle opere straniere...
Mat. p. e. del giapponese Brocchi, del cinese Rosmini, dell'algerino Mai, del calmucco Scinà, del tartaro Arici, ec. ec.
Tad. Nulla dice di questa nata, cresciuta e fatta quasi adulta nelle nostre contrade...
Mat. Il qual silenzio ha posto in *articulo mortis* l'Italiana Letteratura...
Tad. E ciò veramente è degno di somma considerazione.
Mat. Nè per oggetto di tanto alta importanza quanto le Cronache poteasi mettere in iscompiglio tutto l'Eliso. Amen.
Tad. A parte le celie. La querela che ti muove Aristarco mi sembra giusta. E io pure mi maraviglio che ne' tuoi fogli tu non abbi per anche fatto a quei versi l'onore che meritavano. Questa, e parlo per vero, questa non è giustizia. E sgombro d'ogni passione ti dico che in quelle Cronache sono bellezze da non tacersi.
Mat. Nè tacerle io volea, nè frodar punto l'autore de' giusti encomj che *huc illuc* merita il suo lavoro. Ma che vuoi? Egli è persona così nemica delle sue lodi, parla sì poco di sè medesimo, che non mi diede il core d'offendere la sua modestia. Quello che ti so dire, si è che Aristarco, mettendolo in questa danza, gli ha reso brutto servigio.
Tad. Il medesimo forse che tu rendesti a tal altro coll'andare alquanto al di là. Le troppe

lodi (lascia che te la canti) dimostrano l'affezione e la stima, non il giudizio. Bel difetto, egli è vero, ma di pessima conseguenza: chè spesso fece più danno un troppo liberal lodatore, che un invido detrattore. Quindi mi rendo certo che nè tu, nè Aristarco non avrete abbondanza di ringraziamenti dai disgraziati che avete messo in ballo contra lor voglia. E per l'autor delle Cronache io n'ho dolore: ch'egli è poeta di pronta vena e ingegnosa.

Mat. Bene sta. Non mi mancava che il soprassello dei rimproveri di compar Taddeo. Ma di grazia. Ora che hai letto in questi processi il compassionevole richiamo del povero Alfieri contra l'Anelli, e le belle aringhe dell'Ariosto, del Petrarca, del Tasso, e perfino di Dante a favore dell'Anelli contra l'Alfieri, e la relazione del presidente Aristarco sopra un affare di sì gran mole, e le stupende parlate di Omero, di Aristotele, di Demostene, di Cicerone, del Machiavelli, e di tutti quegli altri archimandriti della sapienza antica e moderna, non ti par egli che l'acqua di Lete produca sul cervello de' morti terribili cangiamenti?

Tad. Tu parli a sproposito. I morti son tutti senza cervello.

Mat. Gli è vero: l'han lasciato, morendo, a ingrassare le zucche.

Pas. (*spaventato.*) Ah sig. padrone, sig. padrone, raccomandatevi a Dio.

Mat. Ch'è stato, ch'è stato?

Pas. La Morte.... è giù alla porta.... e chiede di voi.

Mat. Di me? Oh la sbaglia davvero: chè *in hac*

lacrymarum valle io ci sto volentieri, nè per anche sono stufo di vivere, come certo mio amico, che sempre ha in animo d'ammazzarsi e tutte le mattine si purga co' lavativi. Ma dianzi non aspettavi tu la Fortuna? Bada che non sia dessa.

Pas. No no, conosco benissimo la Fortuna. L'ho veduta dipinta, in atto che fresca, bella, ridente calpestava un uomo dabbene, e facea carezze a un poltrone. Al contrario la figura che laggiù vi dimanda è pallida, secca, affamata, con due grandi occhiali sul naso...

Mat. Che diavolo dici? Con gli occhiali sul naso, la Morte ch'è senza naso?

Pas. Ma questa ha il naso, e gli occhiali, cappello a gronda, accappatojo abbottonato fino allo stinco, e sotto il braccio un fascio di carte: probabilmente il processo di tutti i vostri peccati, sig. padrone.

Mat. Il primo de' quali è il far le spese a un insolente imbecille, sig. Pasquale. Or via, gaglioffo. Assicura colle spranghe la porta, e dì a quel ceffo, che ritorni verso il due mille.

Pas. Ma egli ad ogni modo vuole parlarvi. Dice che vi va del vostro interesse, che vi è buon amico, e che il suo nome è ser Magrino Sparuti da Camposecco, Membro di molte Accademie, e Socio....

Mat. Del canchero che t'afferri, sciaurato. E ci volea tanto ad uscirne di primo tratto senza ammazzare con sì nojoso proemio la mia pazienza? Ma dì che sono altr'uomo se avanti sera non te ne pago. Sgombra di qua, che tu poss'essere la merenda de' lupi, e rispondi a

quel sere, ch' egli ha errata la porta, e che qui non è pane per li suoi denti.

Tad. Orsù, Matteo. Piglia le cose da uomo che intende il modo del vivere. Ser Magrino protestasi amico tuo.

Mat. Sì, sì, uno dei tanti educati dal bravo apostolo di Gesù, che s' impiccò ad un fico sotto il Calvario.

Tad. In uomo che fa professione di belli studi io non so condurmi a sospettar sentimenti meno che onesti.

Mat. Va, che stai fresco. E soprattutto metti fede in coloro che hanno zucchero in bocca, e mai non si adirano.

Tad. Qualunque egli siasi, l' effetto non celerà. Lascialo entrare.

Mat. Se il fo, siam morti, Taddeo: morti dalle sue stucchevoli pedanteríe, e poi beffati e straziati dalle cimici letterarie confederate con questo critico scarabeo.

Tad. Prendo sopra di me il carico di dargli osso duro da rodere. Tu non uscire de' miei consigli, e lascialo entrare. Corri, Pasquale, e spalanca le porte al sapientissimo ser Magrino Sparuti da Camposecco. (*Pasquale parte.*)

Mat. A quanto veggo tu ti consumi di cascar in braccio al becchino. E non dubitare che questo boccaccevole manigoldo con quelle sue lambiccate aringheríe contra i moderni te ne farà ben tosto la grazia.

Tad. Potrebbe ancor bello ed essere che costui venendo per sonare fosse sonato, e vi lasciasse le pive. Ma non si dee correre a furia sopra costoro, pubblicandoli tutti per male bestie.

Mat. Compare, non toccar questo tasto, non mi far dire, per carità.

Tad. E sieno pure il peggio che vuoi. Che pro ti vien egli dal corrucciartene? Il mondo letterario del pari che il mondo fisico ha pur esso le sue pulci, le sue vespe, li suoi tafani. Non sarebbe egli pazzo chi stornandosi dalla sua via si fermasse a combattere di proposito questi bacherozzi insolenti, e desse loro occasione di metter fuori la favola della zuffa tra la mosca e il lione? (*) Ma zitto, che il sere è

(*) *Ecco la favola.* » Sull'ora del mezzodì ne' più caldi giorni d'agosto dormiva placidamente un lione sotto un gran leccio, che gli adombrava l'entrata della spelonca. Leggerissima su le ali una mosca ancora digiuna gli si posa dolce dolce sulla punta del naso; e trovata la parte più tenera della narice, vi ficca dentro avidamente la sua acuta proboscide, e succia. Molestato da quello stimolo il sonnolento leone muove ad occhi chiusi la zampa, si spazza il muso, e la mosca subito via. Fatti a zonzo due o tre voli intorno alla testa di quel feroce dormiente, l'audacissimo insetto torna alle poste, e, tratto lo stocco, ricomincia lo stesso giuoco. E di nuovo il leone colla gran zampa spazzarsi il muso, e la mosca in un attimo dileguarsi. S'avea la terribile belva divorato pocanzi per colezione un mezzo vitello, e all'angolo della bocca tra pelo e pelo rosseggiavale tuttavía una striscia di sangue misto di bava. Adocchiata sì bella mensa, vi si cala ratto la mosca; e, Ho trovato, dice tra sè, ho trovato finalmente di che cavarmi coll'ajuto di Dio la lunga sete. E senza indugio comincia a far bel lavoro col suo trombino. Il senso delicatissimo di che le papille delle labbra sono dotate, e la danza che sovr'esse menava la mosca con tutte e sei le sue sottili gambucce, fecero sì che il russante animale, senza neppur pensarvi, aperse la bocca, e fe' sonar le mascelle. Spaventata la

già qui. Su via, escigli incontro in aria cortese, e fagli onesta accoglienza.

mosca spiccò un salto per aria quanto era lungo tutto il leone, e venne a fermarsi per accidente sul deretano. Ivi stando la meschinella, e pensando al corso pericolo, e sudando per la paura, sentì in un tratto l'effluvio di certo odore a lei caro, che le veniva da alcune gromme ancor fresche sotto la coda. La grande allegrezza ch' ella ne fece non si può dire. Tutta fuor di sè stessa per la consolazione vi si gittò sopra a corpo perduto, e con un gusto, un piacere, una dolcezza di paradiso cominciò a farne lauto banchetto, e a bere di quel néttare a macca, anzi che a centellini. Satollatasi a tutto bell' agio della dolcissima panacea, e di qua e di là cinque o sei volte lisciatasi colle zampette, e tutta vibratasi nella persona, spiegò lietissima il volo per la foresta. E scoperto dall' alto uno sciame di sue sorelle che faceano gozzoviglia su i fracidi resti d' una carogna, si diè a gridar da lontano: *Ho vinto, ho vinto: coronatemi d' alloro, trovate un poeta che canti la mia vittoria.* — *Qual vittoria, mia cara?* — *Ho destato il leone; ho appiccata con esso una fiera battaglia; gli ho dato assalto tre volte, e tre l' ho ferito; prima nel naso, poi nella bocca: e sì l' ho stracco alla fine, che più non s' è mosso.* — E fatta questa bellissima narrazione (siccome sapea storpiare un po' di latino, e avea pronto qualche verso d' Ovidio), si mise a cantare di tutta gola *Ite triumphales circum mea tempora lauri: Vicimus.* E tutto il coro delle mosche a una voce *vicimus*, *vicimus*. Non fu cantato il *Te deum*, ma in onore delle tre vittorie vi fu per tre giorni festa da ballo e corte bandita. »

Questo apologo, tratto dai MSS. del celebre Aurelio Bertóla, e segnato colla sigla L (forse Lessing), *fa parte delle sue traduzioni dal tedesco, delle quali abbiamo alle stampe un volume. E si sa ch' ei n' andava preparando il secondo, allorchè da immatura morte rapito finì gl' illustri suoi giorni sul cominciare di questo secolo.*

Mat. Così vuole il diavolo, e così sia. — Ben venga il nostro bel parlatore Ser Magrino Sparuti.

Mag. Iddio vi dia il buon anno e le buone calende oggi, e tuttavía.

Mat. (Maledetto! A prima giunta un brandello del Boccaccio per complimento). Voi siete proprio la cortesía del mondo. Entrate, dolce messere. Qual mia fortuna mi concede oggi l'onore d'una vostra visita?

Mag. Quantunque volte meco pensando riguardo... (*accorgendosi di Taddeo*). Oh chi mai m'è dato davanti? L'orrevolissimo e molto dottissimo sig. Taddeo!

Tad. Vi riverisco, signore. Lasciate andare le cerimonie, e proseguite il vostro discorso.

Mag. Della tutta mia buona voglia anzi che no. Pongo giù il fastello di queste illepide poesíe... Ohimè! che dissi? Deh perdonate. *Illepido* non è parola di Crusca. Dirò dunque: Pongo giù il fastello di queste disastrate e disavvenevoli poesíe, e proseguisco.

Mat. (*piano a Taddeo:*) (Lo senti per dio, lo senti che parlare svenevole? Scommetto che questo ribaldo ci regala in fette mezzo Decamerone).

Mag. Quantunque volte meco pensando riguardo che già essendo gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille ottocento sedici, in questa egregia città di Milano, oltre ad ogni altra italica doviziosissima, pervenne una poetica pestilenza, la quale per operazion d'influssi stranieri, o per le proprie nostre scempiezze, da giusta

ira d'Apollo a nostra vergogna mandata sopra i cervelli, alquanti anni davanti in diverse parti d'Italia incominciata, quelle d'innumerabile quantità di poetastri avendo ripiene, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, nella capitale della Lombardia si è miserabilmente ampliata; ed in quella non valendo alcuno senno....

Tad. Alto, sig. Magrino, fermate; chè il povero mio compare casca in deliquio.

Mag. Per la barba di messer Giovanni egli è svenuto davvero. Che vuol dir questo?

Tad. E nol capite? Vi siete spinto sì alto, su le ali del Certaldese, che questo infelice per voler seguire troppo dappresso il vostro volo sublime, e non aver penne da sostenersi, è stato preso da un subito capogiro. Ma gli è nulla. Vedete che già ripiglia la conoscenza. — Come va, compare? rispondi: come ti senti?

Mat. Ah Taddeo, chiamami il confessore: ajutami a dire *in manus tuas, domine.*

Tad. Via via, fa animo, chè non è cosa da sbigottire. Una piccola evanescenza di spiriti, e nulla più. — Pasquale, Pasquale, vien qua: sorreggi il tuo padrone.

Pas. Uh uh povero me, che mai veggo?

Tad. Un giramento di capo, e null'altro. Via, da bravo: ajutalo a buttarsi sul letto, e in poco d'ora si riavrà.

Pas. (*piano a Taddeo.*) (E non vel diss'io che costui era il tredici di tarocco?)

Mag. (*partito Matteo.*) Non maraviglio se lo stil boccacevole genera le vertigini. Egli è troppo elevato pe' volgari intelletti, e di natura troppo

divina. E voi di leggieri concederetemi, signor Taddeo, che l'essere ben parlante co' letterati di bassa sfera è grande sciagura.

Tad. Dite bene: la sciagura di Pirgopolinice per essere troppo bello; nè voi potevate avvisarla con più modestia. Ma ora che siamo soli, discorriamola fra noi due spacciatamente. E senza l'appunto delle squisite eleganze che fanno svenire, senza il magnifico strascico de' periodi

Che prendono tre miglia di paese,

consolatemi d'una grazia. Che è questa grande poetica pestilenza, mandata, secondo voi, dall'ira d'Apollo ne' cervelli italiani, e con tanta strage dilatatasi principalmente in questa bella città?

Mag. Vi risponda per me questa sciagurata farragine di poesíe. Prendete, leggete e giudicate.

Tad. Veggiamo. — Ah ah ah, questa è bella davvero.

Mag. Di che ridete?

Tad. Del mio poco discernimento. Sappiate che parecchie di queste poesíe, che voi tenete come pestilenziali, erano state da me pocanzi recate a Matteo come fiorenti di bella e fresca salute.

Mag. Discorretele nuovamente, e verrete nel mio parere; solo che nel nuovo giudizio che ne farete sia morta per tutti la compassione.

Tad. Sì, morta la compassione, ma viva l'urbanità e la decenza.

Mag. E per dare a questa rivista un felice cominciamento, prendiamo le mosse da questo anonimo poemetto di quattro canti, che ha per titolo *La Verità*.

Tad. Ottimamente. Accostatevi, e cominciamo. *La Verità, Visione.* = *Bergamo, da Alessandro Natali,* 1816. = Ringraziato sia Dio che finalmente sapremo il significato di questa parola: giacchè Pilato avendo chiesto a Gesù *quid est veritas,* senza attendere la risposta si ritirò, per paura, cred'io, che la verità non mettesse piede dentro la corte: il che sarebbe stato un gran guasto.

Mag. Un gran guasto? Voi certo volevate dire un gran bene.

Tad. No, mio caro, Dio me ne scampi. I poveri figli d'Adamo (dimandatelo a tutti i politici) ebbero, hannò ed avranno sempre bisogno di essere ingannati, e vivere nell'errore. E nol vedete? Essi non traggono qualche bene che dalla bugía; mentre la verità non partorisce che odj ed inimicizie, brutti figliuoli di bella madre. Di che preveggo che questo poeta, col metterla in tanta luce del pubblico, farà male le sue faccende.

Mag. Non dubitate. La verità ch'egli canta è di natura tutta innocente. Così ne fosse innocente la poesía.

Tad. Confortiamoci di buona speranza, e leggiamo. *Canto primo. Argomento. Preludio della Visione. Incomincia. Antico campo di battaglia, e sua decorazione. Comparsa di Sesostri; suo incontro ed alterco con Ciro. Alessandro il Grande. Estemporanea venuta di Tamerlano, e suo ritratto. Cesare, Augusto, Tito, Marco Aurelio e Antonino. Indole e colloquio de' medesimi. S'interrompe la visione. Fine del Canto primo.*

Mag. Che ve ne dice il cuore, sig. Taddeo?

Tad. Mi dice che la magnificenza della scena, e l'*alterco* (e' volea dire l'*altercazione*) e i ritratti e i colloquj di tutti questi grand'uomini, e il vederne degnamente pennelleggiato il carattere, mi daranno un esquisito e lungo piacere.

Mag. Esquisito non so, ma lungo no certamente. Chè in meno di cencinquanta versi il poeta vi dà bella e spacciata tutta questa grande materia.

Tad. Poffar Dio! e con che arte il fa egli?

Mag. Con periodi a brani, e per lo più saltellanti sopra un sol piede; ciascuno de' quali è gravido d'un concetto. Di che nasce una perpetua battería di sentenze e d'immagini, che simiglianti ai razzi matti nel tempo delle allegrezze guizzano a zig zag, e muojono con lo scoppietto.

Tad. Nol crederò se nol veggo. Alla prova.

> Odo un suon che serpeggia fioco fioco
> Entro i cespugli della mia capanna.
> Questo è il singhiozzo dell' Eco gemente.

L'entratura, o m'inganno, mi rende odore Ossianesco.

Mag. Ossianesco, e cattivo.

Tad. Non ho il core di contraddirvi. Andiamo avanti.

> . . . . Tocco la cetra,
> E un bisbiglio di gemiti s' aggruppa
> Sul tremolio dell' indistinte corde.

Mag. E questi di che odor li trovate, sig. Taddeo?

Tad. Vorrei dir buono, e in coscienza nol posso. Quel *bisbiglio* de' *gemiti* è fratello del *singhiozzo*

dell'Eco, e l' uno e l' altro mi pajono strana cosa. Stranissima poi un *bisbiglio* che *s'agruppa:* è dove? *sul tremolío delle corde* d' una chitarra. Ma non vo' cader di coraggio. Andiam oltre e percuoteremo in qualche cosa di meglio.

> Irte fansi le chiome, ed il ribrezzo
> Di fredde stille spruzzami le spalle.

Ohimè! l'affare cammina di male in peggio. E comincio a temere che questi versi non sieno formati dal concorso fortuito delle parole, come già il mondo dagli atomi d' Epicuro. Che ha egli a far qui colle spalle il ribrezzo, cioè l' orrore, che armato d' un aspersorio le spruzza di fredde stille? Affeddidio che questo concetto mi tira dentro il pensiero l' immagine d' un Curato che in cotta e stola esorcizza un ossesso, e collo spruzzo dell'acqua santa rinfresca le spalle al diavolo: il quale (uditela nell'orecchio) è ritornato ancor esso *in statu quo*.

Mag. Oh che dite? Il diavolo *in statu quo?* E come? quando? in che paese?

Tad. In che paese? Non si vuol dimandare. E sappiate che chiotto chiotto il buon galantuomo avea tentato di notte tempo bel giuoco fin dentro ai più guardati abitacoli della ragione. M' intendete? Ma fatto capolino, e visto che quella non era per anche andata a dormire, e racconciava il lucignolo alla lanterna, ha rimessa fra le gambe la coda, e da savio s' è rintanato.

Mag. Sia ringraziato adunque di cuore il santo lume della ragione; e seguitate.

Tad. Volea, credea ulular; ma intirizzito
Di convulso sospir strideva il labbro.
Sparía la luna, e tremanti i sepolcri
In suon di pianto borbogliavan l'ombre:
Sol che improvviso il gemito ammutì.

Ah senza dubbio la formazione di questi versi è opera tutta del caso, ond'è che *nec pes nec caput uni Reddatur formæ*, come i sogni dell'ammalato oraziano. Già son fuor di speranza. Tuttavolta si faccia un ultimo tentativo.

Chi vien, chi vien, che assordator rimormora
Ferreo carro stridente? Aspro nell'arme
Guerrier piramideggia.

La pazienza fugge, e a Lucca ti vidi. Ho dissimulato i *sospiri convulsi*, e le *ombre* che *piangendo borbogliano*, e il *fremito* che *ammutisce*. Ma quel matto verbo *piramideggia* mi fa uscire de' ghangheri, e per certo n'è uscita pure la Verità, che n'era stata promessa, e si è tornata nel pozzo. In somma di questo conio non ne vo' più.

Mag. E' me ne spiace: chè pochi passi più oltre avreste trovato il lampo che *tremoleggia*, e un geniuzzo che *farfalleggia* dentro una nuvoletta, simile all'estro di cert'altro poeta che *rondineggia* intorno al crin d'oro della sua bella. Or che vi pare? Cotesto primo saggio di notomía non vi mostra egli vera la pestilenza di cui mi lamento?

Tad. Un solo malato non fa prova d'epidemía.

Mag. Ebbene, eccone un branco da poter farne mezzo ospedale. Eccovi innanzi tutti i componimenti drammatici usciti alla luce, e messi in musica, la più parte, per la venuta dell'augusto nostro Padrone.

Tad. Ah! pur troppo è forza confessare che tutte queste Cantate, cominciando dal *Vero Eroismo* fino al *Ritorno d'Astrea*, qual più, qual meno, sono cattive.

Mag. Oh manco male, che vi trovo meco d'accordo nel giudicare che anche quel *Ritorno* è cosa mediocre. Ed essendo la mediocrità peccato mortale in fatto di poesía, senza esitazione noi daremo pur questa a Vulcano perchè la corregga. Dico io bene, sig. Taddeo?

Tad. Sì, vaglia l'onor del vero. Anche il *Ritorno d'Astrea* è componimento troppo al di sotto del suo sublime suggetto. Soscrivo quindi senza pietà la sentenza che lo condanna; e il manderemo a consolare della sua compagnía *l'Egeria* e *la Pubblica Felicità*: le quali in buona coscienza non meritano di andar confuse col volgo delle altre azioni drammatiche; meno poi col *Vero Eroismo* giudicato da tutti vera stoltezza.

Mag. Bravo. Or veggo veracemente che avete morta per tutti la compassione. Dopo sì nobile sacrificio mi assentirete, io spero, senza contrasto che nell'immenso diluvio di Odi, di Sonetti, di Sciolti, di terze Rime alla stessa occasione piovuto per tutta la Venezia e la Lombardía, ben pochi hanno meritato di entrare nell'Arca di salvazione.

Tad. E questo pure voglio concedervi, sì veramente che fra i rari *nantes in gurgite vasto* mi facciate salvo il bel poemetto di Francesco Deciani intitolato *la Pace*. Lo stile n'è semplice, ma tratto dai buoni fonti, e nobile e casto fuor del comune. Piegasi con mollezza

alle forme e al corpo, dirò così, del concetto ch'egli prende a vestire; e se pare che alcuna volta si lasci troppo andar giù, quella medesima negligenza (per valermi d'una bella espressione del Caro) è una disprezzata leggiadría. (*) Le

(*) I seguenti versi però ci sembrano abbandonati un po' troppo.

. . . . . . onde consunti
Non pur i tetti furono, ma l'oro,
Le gemme, e i don di Cerere e di Bacco.

Forse e' potrebbero acquistar più vita dicendo:

. . . . . . onde consunti
Colle case ne fur l'oro, le gemme,
E di Cerere i doni, e di Lieo.

Ne' due seguenti non veggo bella del tutto la trasposizione, nè l'alfieresco andamento del secondo:

Felice appien se vero gaudio in core
Dell'empio aver stanza potesse mai.

E parmi che con sintassi più naturale e con più sodisfazione dell'orecchio si fosse potuto dire:

Felice appien se in cor dell'empio mai
Vero gaudio trovar stanza potesse.

Prosaico e affatto superfluo mi riesce il pronome *lor* in quest'altri:

. . . . . desío possente
Ma incanto e folle di mutar lo stato
Delle cittadi lor. L'idea feroce, *ec.*

Meglio al certo mi suonerebbe:

Della cittade. La feroce idea, *ec.*

e allora *città* nel numero singolare diverrebbe sinonimo di patria, e farebbe, a mio parere, più effetto.
Alquanto negletti mi tornano pure i seguenti:

Or che corretta sei da regi umani,
Ed a farti felice intesi solo.

E qui pure, se non temessi esser notato di troppa arroganza, farei:

descrizioni or delicate or terribili son tutte piene d'evidenza e di vita. Felice la disposi-

Or che di re più giusti, e di tua sola
Sorte pensosi, ti corregge il freno.

Nel passo che viene trovo usato viziosamente l'avv. *qualora* in vece di *quando*, e ridondante l'avv. *poi*.

. . . . . . ma qualora vide
Poi ne' petti albergar pacati sdegni.

L'aggiunto *tortuoso* fatto trisillabo nel verso

Del tortuoso Penéo far bella mostra

è durissimo. So che il Petrarca e l'Ariosto fecer trisillabo *pauroso*, ma non sono in ciò da imitarsi, nè il sopporta l'orecchio, giudice superbissimo.

Nel racconto che il giovine soldato fa al vecchio suo padre e agli amici dell'incendio di Mosca, il principio della narrazione è in terza persona.

Narra talor come la fiamma ardesse
. . . . Quella chiara città, *ec.*

Poscia volendo il poeta, per dare più evidenza e più passione al racconto, trasportar le parole in bocca al soldato, fa questa transizione:

Ahi quale nella notte orrida scena
Ne porgeva l'incendio! (indi soggiugne).

Non dirò già che il Deciani con quell'*indi soggiugne* abbia commesso il minimo errore; dirò bensì che forse ei non vi ha messa tutta quell'arte che si poteva da un sì valente poeta, e di cui avegli dato un bell'esempio Virgilio. Nell'ottavo dell'Eneide, terminati i sacrificj ad Ercole, un coro di vecchi ne canta le prodezze, e un altro di giovani le rappresenta in azione. Dapprima i fatti dell'eroe sono in bocca al poeta. Indi per la figura detta *metabole* dai rettorici, ossia conv[illegible]ione, Virgilio li pone improvvisamente in bocca a que[illegible]ro; e ne sorge una bellezza poetica sommamente amm[illegible]ta.

. . . .
Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, Oechaliamque, ut duros mille labores
Rege sub Euristeo, fatis Junonis iniquæ,

zione della materia, felici le digressioni, e più felici i ritorni nel seno del suo suggetto. E ciò che va innanzi a ogni pregio è il calor degli affetti, lo splendore delle sentenze, e quella dolce filosofia che fa la causa dell'uomo, e diffondesi senza pretensione, senza arroganza per tutte le membra di questo egregio lavoro. Potrei citare alcun altro componimento meritevole di essere separato dalla turba. Ma il buono che vi si chiude essendo mescolato di essenziali difetti, ve l'abbandono.

Mag. Metto pegno che voi intendete di parlare

Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres,
Hylæumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas
Prodigia, et vastum Nemea sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, etc.

Ammiratore, qual sono, d'Annibal Caro, spiacemi di dover dire che, secondo me, egli ha indebolita, anzi spenta nella sua traduzione la bellezza di questa figura colla parentesi *dicean cantando*. Ma rivenendo al signor Deciani, a me pare ch' egli avrebbe potuto conservarla perfettamente, e, gittato via quel freddo *indi soggiugne*, con improvviso affetto prorompere:

Ahi quale, o padre, nella fiera notte
Ne porgeva l'incendio orrida scena!
Scorrea la fiamma, *ec.*

Dello stesso artificio insegnatogli da Virgilio si valse il Milton nel quarto del Paradiso.

. . . . . Alla magione ombrosa
Ambo giunti così fermansi, ed ambo
Rivolgonsi al sereno, e umili adorano
Quel Dio che [illegible] l'Aria, la Terra, il Cielo,
Il risplendente globo della Luna
Da lor veduto, e lo stellato polo.
Tu festi ancor la Notte, onnipotente
Facitore, e tu il Giorno, *ec.*
(*Trad. del Rolli*)

del *Trionfo della Clemenza*. Ed eccolo qui per l'appunto.

Tad. No davvero. Non ho pelo che ci pensi. Ma poichè la cocca è sul nervo, vi dirò nettamente che questo Capitolo cade sotto la medesima considerazione.

Mag. Eppure v' ha chi lo dice una poesía lucida e tersa come un cristal di monte?

Tad. È gelata come un pezzo di ghiaccio caduto dalla grondaja: cominciando dal primo verso

Tra i fausti giorni e più alla storia noti.

Mag. Che dunque? Doveva egli dar principio al suo canto con una eruzione vulcanica, con uno sparo d'artiglieria?

Tad. Non corriamo agli estremi: e se un amico vi chiede il prestito di dieci lire, non pigliate (per non le dare) il pretesto che la dimanda sia stata di dieci mila. Ho l'onor di ripetervi che in un componimento di genere maraviglioso come quello delle Visioni (chè tale è il *Trionfo della Clemenza*) quel primo verso è bislacco, e più bislacco quell'altro primo della seconda terzina:

Francesco oggi a noi viene;

e che questi non sono nè pensieri nè modi nè entrature che si convengano all'alta poesía, a cui mette mano l'autore, ma un favellare tutto prosaico, un ingresso tutto di gelo. E che debbo io sperare dall'estro d'un uomo che mi comincia il suo portentoso racconto con questa idea: *Oggi arriva in Milano l'Imperatore?*

Mag. Pensatela come vi pare: io preferisco gli esordj semplici e piani.

Tad. Come quello eh della molto bella leggenda di santa Margherita:

> Al Nome del Criatore
> Ch' è verace Dio e Signore
> Sì voglio cominciare a dire.

Mag. Vi ritorco il rimprovero che dianzi m'avete fatto: *non corriamo agli estremi:* e non vogliate, col figurarvi un difetto ov'altri forse non vede che una bellezza, imitare la pazzía del dottor Tamponet, che trovava nel paternostro cinque eresíe.

Tad. Ebbene: volete voi che a viso aperto vi mostri che il *Trionfo della Clemenza* è lavoro d'un mero verseggiatore, e non d'un poeta?

Mag. Come? Un mero verseggiatore il cantor delle Cronache?

Tad. Lasciamo per adesso da parte le Cronache, delle quali a suo luogo. E poichè altri, e l'autore medesimo ci pone a grave delitto il non averne per anche fatta parola, apparirà manifesto se il nostro silenzio sia nato da mala disposizione di animo verso di lui, o piuttosto dal non volergli far danno. Ned esso nè veruno allora si lagni se alzato da giusta Critica il velo di questo dipinto, il pubblico non vedrà nelle Cronache che le caricature del Callotta, e le Tentazioni di S. Antonio: sopra le quali l'occhio del saggio o passa con ira, o non fermasi che un momento per non tornarvi mai più, abbandonandone ai dilettanti di basse buffonerie tutta l'ammirazione. Di ciò dunque a suo tempo. Or torniamo al *Trionfo*, e piacciavi d'ascoltarmi.

Che si propone egli il poeta in questo com-

ponimento? Descrivere una maravigliosa apparizione tutta fuori de' nostri sensi. I personaggi di questa epifanía sono il Senno, la Clemenza, la Pace, la Liberalità, la Pietà, la Giustizia, con altri enti allegorici: tutte contemplazioni dell'intelletto eccitate dalla fantasía, e vestite di abito materiale, onde il lettore, su le tracce che gli verrà segnando il poeta, veder ne possa l'azione, udirne le parole, e riceverne prontamente nell'animo i sentimenti. A questa prima visione succede l'altra d'un grande stuolo d'Eroi corteggianti la Clemenza, che è la divinità protagonista, e sono Ottaviano, Tito, Trajano, Antonino, Marc'Aurelio: indi gl'imperadori Rodolfo e Massimiliano: poscia col coronato suo sposo e con gli augusti suoi figli, Giuseppe e Leopoldo, l'immortale Maria Teresa. Taccio i Genj personificati delle virtù e delle nazioni, ed altre parti accessorie di questa grande rappresentazione tutta prodigio. Or ditemi, se il ciel vi salvi. Acciò che l'immaginazione possa infiammarsi, ed alzarsi oltre alle forze della natura, e vedere coll'occhio della mente tutta questa scena invisibile, e avvolgendosi fra i portenti ricevere la poetica inspirazione, quel l'afflato divino chiamato *quasi furore* da Cicerone, laddove disse nel secondo dell'Oratore *poetam bonum neminem sine inflammatione animorum existere posse*, non è egli chiaro che intorno al poeta denno essere spente tutte le sensazioni dei corpi esterni che possono disturbarlo? che la sua mente tutta in sè romita deve affatto esser fuori, per così dire, di questo mondo? che la visione di così grande e

nuovo spettacolo non gli può accadere che nei più alti silenzi della solitudine? Ora che fa egli il sig. Anelli per situarsi in un perfetto raccoglimento, che il ponga in immediato consorzio co' Numi? Dopo averne data la bella nuova detta di sopra, egli se ne va a spasso tutto contento fuor della porta *cui nome Or più acconcio che pria diè l'Oriente*, cioè la porta Orientale, e *traendolo la calca* si pone a sedere sotto una quercia *appo la via che da Loreto move:* luogo, come ognun sa, solitario, solitarissimo, e veramente fatto apposta per una Visione. Non vo' arrestarmi a notare che quella via *che da Loreto move* è sproposito; mentre le vie muovono, cioè prendono il loro principio dalla città, non dai sobborghi, e doveasi dire *che vêr Loreto move*. Il mio assunto deve esser tutto nel dimostrare la poca attitudine dell'autore nel sostenere qui la persona di vero poeta. Ivi adunque adagiatosi egli tranquillamente in mezzo allo strepito delle carrozze, e d'un'immensa piena di popolo che inonda tutta la strada, e fatte certe sue meditazioni sopra il potere *che virtù non molce* (vedete, signor Magrino, con che giudizio egli sceglie e tempo e luogo per meditare), e pregato che il destino conceda all'Insubria

> Tai patti che per lor le venga fatto
> D'esser più grande in suo minor confino

(il modo poi che un paese diventi più grande col divenire più piccolo lo sa egli): improvvisamente ode una voce che grida verso di lui. In tanta frequenza di gente che va e che viene,

ognuno s'avviserà che quella sia voce d'un amico che il chiama, d'una signora che lo saluta. No: egli è il Senno, proprio il Senno in persona, che prima lo guarda *corrucciato alquanto*, poi si mette a sorridere; e il credo. Perciocchè tal subita apparizione, e di tal personaggio, senza il minimo preparamento, e in mezzo a tanto tumulto, è cosa tutta degna di riso.

Mag. E io pure contro voglia ne rido, e liberamente confesso che il raccontare di questo modo un miracolo toglie fede al racconto.

Tad. E se Orazio l'udisse, direbbe al sig. Anelli *Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi*; e insegnerebbegli, che ove trattasi di apparizioni divine, e del solo approssimarsi di cosa che sia celeste, fu sempre avviso de' poeti veracemente poeti il farne precorrere la comparsa da qualche segno straordinario. Nell'inno ad Apolline di Callimaco il nume s'appressa, e l'alloro subito trema e tutta la sacra spelonca. Nel terzo dell'Eneide la voce dello stesso Dio supplicato dal pio Trojano è preceduta dal crollarsi del tempio e della montagna, dallo scompigliarsi de' lauri, e dal mugghiare della cortina. Nel sesto Ecate giunge; e repente muggire sotto i piedi la terra, e sgominarsi le selve. Nell'Ione d'Euripide il tempio di Delfo improvvisamente riempiesi d'una luce che vince quella del Sole; ed ecco Minerva. Per lo contrario in Lucano (l. 5) ne vedi immote le cime perchè Febo è partito: sì fortemente è stabilita fra' poeti la regola che dappertutto la presenza d'un Nume debba rendersi manifesta per

qualche segno sensibile. Così la visione d'Ezechiello sul fiume Chobar è precorsa da un turbine e da una nube coronata di lampi e tutta di fuoco. Così all'Angelo, che nel nono dell'Inferno scende ad aprire ai due poeti la porta di Dite, è foriero *Un fracasso d'un suon pien di spavento*, che vien su per le torbide onde di Stige, e ne fa tremare le rive. Non si farebbe in somma più fine, chi tutti addur volesse gli esempi di simili epifaníe ognor prenunciate o da insolita luce, o da improvviso agitamento dell'aere, o dal tremor delle cose che ne circondano, o da altre simili alterazioni della natura: dalle quali è d'uopo che un avveduto poeta proporzionatamente al suggetto si mostri sempre commosso, acciocchè la sua commozione passi nell'animo dell'ascoltante, e acquisti fede alle sue parole. Ora ne' versi che esaminiamo, il Senno (personaggio allegorico sì, ma divino come Apollo, come Minerva, come qualunque altro Iddio della poetica teología) comparisce ex abrupto al signor Anelli senza che si scuota pure una fronda, senza che il poeta ne faccia un sol atto di ammirazione, senza che crescagli una sola battuta di polso.

Mag. Scusate: a questo è pronta la sua risposta. L'imperturbabile tranquillità del poeta, e il non mostrarsi egli niente stupito del comparirgli di questo Dio, è prova della sua confidenza, della sua famigliarità col medesimo.

Tad. Avete ragione. Stupir si dee delle cose che ci son nuove, non di quelle che tutto giorno abbiamo alle mani. Ma ognuno, a cui non sia

noto che tra il sig. Anelli ed il Senno sono tolte di mezzo le cerimonie, dirà che questa parte della visione è difettiva del suo principale carattere, la maraviglia; ripeterà che il luogo della scena fu scelto senza giudizio; sosterrà che in mezzo al torrente della moltitudine, e al fracasso delle carrozze, e allo strepito delle musiche militari, e allo sfilare di tanti squadroni di cavallería e di fantería, e al continuo battere de' tamburi non solo è fuori del verisimile aver la mente rapita in una portentosa visione, ma impossibile; e conchiuderà che il narrare un prodigio senza la più piccola commozione di animo, senza favilla di sentimento, gli è un dire, non mi credete: o piuttosto, non conosco il mestiere. Giuro adunque e rigiuro, se si può dire, che l'egregio professore fin qui ci ha dato non so che versi, ma non poesía, perchè non è poesía dove l'anima tace, dove il cuore non detta, dove tutte le passioni sono tranquille. Veggiamo se la cosa piglia più vita nel rimanente.

Il Senno, fatto al sig. Anelli il sorriso che già s'è visto, *a grato dir compone L'amico aspetto e gli si asside accanto.*

Mag. Vedete se io già colsi nel segno avvisando che tra il poeta ed il Senno le cose passavano confidentissimamente. Quest'atto del personaggio divino che va a sedersi accanto al mortale non mostra egli chiaro che il mortale seguitò a starsi sdrajato tranquillamente, e non fe' neppur l'atto d'alzarsi in piedi verso il divino? E il non dare alcun segno nè di stupore nè di riverenza, e non dir neppure buon dì, che altro significa che intrinsichezza?

Tad. V'ingannate: significa un'altra cosa. Ma lasciamola ire. Il Senno adunque, sedutosi cortesemente accanto al suo amico, appicca con esso lui una politica conversazione, diretta a provare che un *patto* (e' vuol dire una costituzione) non si confà nè *ai tempi nè a noi:* perciocchè questo *patto*, dic'egli, è impotente del tutto a tener in freno un tiranno. E che ciò (state attento e udirete cosa da sgangherarne i due poli), e che ciò sia vero,

> Pisistrato, Leonida e Tiberio
> Te ne fan prova, e mille altri superbi
> Da' quali odio ai re venne e vituperio.

Mag. Oh ceneri di maestro Simone e di Calandrino! che ascolto? Leonida fra i tiranni? Il gran capitano dei trecento allo stretto delle Termopili fra Tiberio e Pisistrato? Il più valoroso, il più virtuoso, il più gran martire della patria fra gli assassini della medesima? Tiranno Leonida? esso, che, offertogli da Serse l'impero della Grecia, rispose: anzi morire per lei che esserne ingiusto signore? (*)

(*) Perchè taluno non s'avvisi di suggerire a tanto sproposito un qualche rifugio su i fatti d'un altro poco noto Leonida, sappia il lettore che anche questo fu principe virtuoso, a tale che, avendolo l'ambizioso suo genero Cleombroto gravato di calunnie e balzato dal trono in esiglio, *non ita multis annis post id tempus et in patriam et in regnum revocatus est: ac defuncto post successit filius.* Così il Meursio (De reg. laced. c. 14) concorde a Pausania nelle Laconiche, c. 7. *Graves cum eo* (Leonida) *inimicitias Lysander Lysandri filius Aristocratis nepos exercuit. Hic Cleombrotum, qui cum Leonidæ filia erat, in familiaritatem allectum subornat, ut*

Tad. Il volto infiammasi tutto dalla vergogna al vedere su certe cattedre l'ignoranza di certe cose sapute sin dai fanciulli che appena hanno fatto il primo saluto a Cornelio Nepote.

Mag. Dite piuttosto al vedere in Leonida, confitto tra Tiberio e Pisistrato, la parodía del Giusto in croce fra i due ladroni.

Tad. E' questi è l'uomo che ha meritato al mio povero compar Matteo un carro di contumelie,

et aliorum criminum socerum reum faciat... E narrata la sua abdicazione dal regno, e l'usurpazione di Cleombroto, e il pentimento degli Spartani, finisce così: *non ita multis post annis ab iisdem* (civibus suis) *in patriam, et in pristinum etiam regnum revocatus est.*

Ma concedasi ch'ei fosse un tristo; concedasi per vera la favola che risalito sul trono egli comandasse la morte di parecchi senatori aderenti all'usurpatore; concedasi che questo fatto (su cui tutti i gravi scrittori che di lui parlano sono muti) fosse ingiusta vendetta, anzichè giusta e necessaria punizione. Con che senno il poeta mette egli qui su la scena questo oscuro Leonida a turbare e ingannare le menti de' leggitori che subitamente corrono a quel famosissimo e solo conosciuto Leonida che lasciò alla patria la vita, e a tutti i tempi sì memorabile esempio di più che umana virtude? Da Orazio, da Albinovano, da Tacito, da tutta la storia romana sappiamo che prima dell'imperatore Nerone ebbevi de' Neroni incliti per virtù. Con tutto questo mostrerebbe egli bel giudizio un poeta che, volendo allegare tre esempi di rara bontà, ci uscisse fuori con questo verso:

Marc'Aurelio, Nerone ed Antonino?

mentre da diciassette secoli il nome di Nerone in bocca pure alla più vil donnicciuola è divenuto il sinonimo della crudeltà; come quel di Leonida dell'amor della patria e del più sublime eroismo.

e l'odiosa accusazione di malevolo, d'ignorante, d'ingiusto, perchè ne' fogli della Biblioteca Italiana non risonarono ancora le lodi delle sue epiche buffonerie. E tale onesto silenzio, suggerito parte dalla coscienza e parte dalla compassione, in quale città si reca a gran colpa, e se ne mena tanto fracasso? Nella patria di Felice Bellotti che più d'ogn'altro era degno di onorata ricordazione, e più d'ogni altro ha taciuto e si tace, perchè modesto del pari che valoroso. Ardo di uscire da questo fango per bearmi ne' versi di quel bellissimo ingegno. E già mi goderei questo dolce, e vi sarei venuto mostrando, sig. Magrino, (siccome pur mostrerò) quanto fior di talenti fa onore alle Muse su queste rive con maraviglia de' più canuti, se cotesta malaugurata Visione non mi avesse, colpa vostra, sviato dal mio cammino. Si finisca adunque, poichè ci ho messe le mani, di carminar questa lana, e osserviamo che accade, terminata quella grave conversazione.

Tad. Ma ecco il nostro Matteo che già tutto si è riavuto. Vieni, compare, e poni giù la paura d'altro deliquio. Ser Magrino, bontà sua singolare, si è degnato abbassarsi ad un parlare più rimesso, e più accomodato alla corta nostra capacità. (*piano a Matteo*) E non è poi il pedante che dianzi mi predicavi.

Mat. (*piano a Taddeo*) Lucidi intervalli. Sta in guardia, non ti fidare.

Mag. (*tra sè*) E' se la zufolano negli orecchi. Ma i' conosco i mie' polli: e a suo luogo e' vedranno cotesti due saccentuzzi ch' i' non son de' Bertoldi.

Mat. Posso adunque dirmi sicuro eh, messere?
Mag. E di che?
Mat. Sicuro che non pensate più ad ammazzarmi. Ben m'intendete.
Mag. Se avessi potuto pur sospettare che la favella del Certaldese fosse sì óstica al sig. Matteo....
Mat. Adagio, padron mio. Protesto di aver per ottima la favella di quel grand'uomo, eccettuati i vocaboli (e non sono molti) rifiutati dall'uso arbitro delle lingue. Protesto d'aver per belle bellissime le sue locuzioni; e giungo a dire che senza lo studio del Boccaccio, nessuno verrà mai a conoscere perfettamente le grazie più care del nostro idioma. Ma quel che m'uccide è lo studiato, artificiato, e per conseguenza snaturato suo stile; e quelle sue sintassi sgrammaticate, dette eleganze dai Boccaccisti; e quel perpetuo intralciamento de' periodi, simigliante agl'intrichi d'un labirinto; e finalmente quelle micidiali sue trasposizioni alla latina, per niuna guisa applicabili ad una lingua mancante, come la nostra, di accusativi: trasposizioni, delle quali non è vestigio, o rarissimo, in Dante, vero padre e maestro della divina nostra favella; nè in Petrarca, ch' indi la fece così gentile; nè poscia nell'Ariosto, nel Machiavelli e nel Caro, che per diverse vie la risuscitarono dal letargo del quattrocento, e la ritornarono alla sua nativa bellezza; nè in Torquato Tasso, fra le cui mani divenne sì nobile e dignitosa. Taccio dopo questi il Galilei ed il Redi, i quali indarno han lasciato agli odierni l'esempio della maniera con cui si deggiono

scrivere (e non si scrivono) le materie scientifiche. Taccio tra gli egregi del secolo andato il Salvini nelle prose, ed il Cocchi, e quel mirabile ingegno di Gasparo Gozzi, a cui difficilmente troveresti l'eguale per leggiadría di stile, acume di crítica e squisitezza di sentimento. E per dir pure alcun che de' viventi senza paura di trascorrere nell'adulazione, chi più corretto scrittore dell'Abate Colombo ne' suoi Discorsi *su le doti d' una culta favella?* Chi più casto e più ricco di bella lingua del Cesari nelle sacre Lezioni? E ammiratori sì l'uno e sì l'altro del Certaldese, chi più lontano da quelle sue intollerabili trasposizioni? Ricordatevi che la Storia del Bembo e i suoi Asolani, foggiati alla boccaccevole, non trovano più lettore che li sopporti.

Mag. Ciò vuol dire che il buon gusto è già morto.

Mat. Troppa modestia, messere: voi siete ancor vivo.

Tad. Via via, basti così. Non vi mettete in nuove quistioni più ardue della prima. E tu, compare, ajutane a strigarci dal ghiaccio in che ci ha rappresi il Trionfo della Clemenza.

Mat. Ho già sentito da quella stanza il romore che avete fatto addosso a quel povero Leonida. Ma il sig. Anelli l'ha già posto al sicuro sotto la protezione di Plutarco; e coll' Agide dell'Alfieri alla mano si fa beffe de' vostri vani schiamazzi.

Tad. Mi prostro per terra al gran Tragico dell'Italia, e al venerando Filosofo di Cheronea. Ma se l'inclito professore non ha trovato al

suo Leonida altro ricovero, egli ha fuggito, come canta il proverbio, la pioggia sotto la grondaja. Vuol egli metterlo in salvo davvero? Gli attacchi al collo un bel campanello con un cartellone al petto, che dica in lettere cubitali: *Leonida di Agide*. Altrimenti il lettore correrà col pensiero sempre e poi sempre al Leonida delle Termopili: perchè questi è chiarissimo, e l'altro è oscurissimo, tanto che bisogna beccarsi il cervello per ritrovarlo. E trovatolo, null'altro in lui vedi che il capo della congiura degli Efori contra di Agide, ma non l'oppressore della patria come Tiberio e Pisistrato; in guisa che nè manco da questo lato egli merita di essere scioccamente crocifisso fra que' due famosi tiranni. A recar in una molte parole, irrepugnabile regola di giudizio si è, che quando p. e. fra tanti Alessandri, fra tanti Neroni, fra tanti Pompei, ec., de' quali abbonda la storia, si scrivono in modo assoluto i lor nomi scompagnati dai fatti che li distinguono, il lettore non solo intende, ma è tenuto strettamente ad intendere i più famosi. L'andar contro a questi principj è da scemo; e sarebbe da pazzo il consumarvi altre parole.

Mat. Non sono tanto animale da non sentire la forza delle tue ragioni; e m'accheto.

Tad. Ascoltiamo dunque che dice il Dio Senno comparso al sig. Anelli a suon di tamburo. La conversazione è politica, e chiede seria attenzione.

Mat. e Mag. No per tutte le vergini del Parnaso, no no: chè la materia politica in certe mani ci fa paura.

Tad. E non volete udire che pazza cosa sia un *patto* costituzionale?

Mat. No, ti dico: chè M. Pradt, se giunge a saperlo, ci scomunica.

Tad. Ma uditene le ragioni. Il punto è trattato con tutta l'eloquenza e la forza. *Ma più attendendo ai fatti, e manco ai verbi....*

Mag. Sieno verbi attivi o passivi, noi non vogliamo saper nulla di queste alte dottrine, e molto manco saperle da tal dottore.

Mat. Nè io vo' pormi al pericolo di ripetere il famoso detto di Rabelais al Frate Cappuccino che gli raccomandava l'anima, e con bel parlare studiavasi d'innamorarlo delle delizie del Paradiso. *Ah padre,* risposegli il moribondo, *tacete per carità; chè il vostro cattivo stile mi fa passar la voglia d'andarvi.* Lascia ire adunque l'esame delle sentenze e delle opinioni, intorno alle quali (pur che non tocchino punto nè Giove, nè i suoi rappresentanti), mercè della Minerva che veglia sopra di noi, è libero il delirare. Tienti al tuo assunto, ch'è di mostrarne in questo componimento il mero verseggiatore, non il poeta.

Tad. Potrei dire: l'ho già mostrato pocanzi dietro alle norme de' sommi maestri dell'arte. Ma piacemi di aggiugnere alle cose dette altra luce.

Allorchè un poeta presentasi come uomo rapito in ispirito, egli non è più uomo che vegga al modo ordinario del volgo. Tutto ch'ei vede, non è più apparenza, ma realtà. Le creazioni della sua fantasía acquistando corpo, voce e colore, agiscono siffattamente sulla sua anima, ch'egli n'è agitato e percosso come da oggetti

veri e sensibili, i quali, secondo la lor qualità, lo allegrano, lo addolorano, lo confortano, lo atterriscono. Ogni sua idea è un essere personificato: e il suo cuore è talmente commosso da quel suo mondo ideale, e la passione del volto, degli occhi, delle parole, e tutti alfine gli atteggiamenti pigliano tale e tant' aria di verità, che tutti i suoi affetti passano rapidamente nell'anima del lettore: il quale con esso lui abbandonasi alla speranza, al timore, all'odio, all'ira, alle lagrime, strascinato dalla potente illusione che lo soggioga.

A conseguire così mirabili effetti avvertenza precipua del poeta debb' essere lo scegliere alla sua fantastica rappresentazione tal luogo, che nulla cosa possa turbar la sua estasi, nè distruggerla col renderla inverisimile. Al che non è mestieri molta finezza d'ingegno: perciocchè dove trattasi di raccoglier la mente ad alte contemplazioni, la natura stessa ci spinge a cercare i più riposti silenzj della solitudine, sola e somma nutrice di quei sublimi pensieri che mettono, per modo di dire, la terra in commercio col cielo.

Quanto abbia peccato da questa parte il sig. Anelli lasciandosi rapire in estasi nel pieno trambusto di cinquanta mila persone, e imitando quel pittore d'Orazio, che per far cosa maravigliosa e sopra natura *delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum,* sono cose bastantemente discorse. E questa sola considerazione sarebbe d'assai a crollare dai fondamenti tutto l'edifizio. Ma egli è corso tant'oltre dentro all'errore, che da quando la Provvidenza, per

castigare l'orgoglio de' poeti, permise l'invenzione della stampa, non credo siasi mai veduta cosa più disensata.

L'Anelli trovasi a tu per tu col Senno. Egli è dunque nell'estasi compiutamente: poichè senza estasi è cosa impossibile il ritrovarsi a faccia a faccia con una divinità, e vedersela seduta al fianco, e godere del suo colloquio. Or chi direbbe che immerso in questa mentale visione ei séguiti tuttavía ad esercitare perfettamente la vision corporale? Chi mai potrebbesi immaginare ch'egli abbia trovato il segreto di essere mezzo estatico e mezzo no, fornito, dirò così, di due anime, l'una delle quali è a conversazione con gli Dei, e l'altra con gli uomini? Così che egli ode con un orecchio i discorsi del Senno, e coll'altro le campane e i cannoni; con un occhio vede il Nume che gli favella, e coll'altro le milizie che si schierano, e l'ondeggiante popolo che a dritta e a manca fa ala all'arrivo di Cesare. In somma, *mirabile dictu!* egli è alienato dai sensi, e fa tutto che si può fare nel più perfetto e tranquillo uso de' sensi.

Mat. Il prodigio è sì strano, che bisogna toccarlo per crederlo.

Mag. Recitate il testo, e vedremo.

Tad. Ecco il testo.

In questo dir

(cioè, mentre il Senno gli parla, ed egli sel vede sempre alla cintola)

In questo dir le sacre squille e il tuono
De' metalli guerrier nunzian l'istante
Che riede Augusto dell' Insubria al trono.

> Si schieran le milizie, e l'ondeggiante
> Popol la via disgombra, e a destra e a manca
> L'un preme l'altro, onde veder più innante.
> Io pur, levando la persona stanca,
> Mi volgo a riguardar....

Mat. Come, come? Egli è assorto in ispirito, e in questo stato d'alienazione non solo ode lo strepito de' cannoni e delle campane, non solo vede lo schierarsi delle milizie, e l'ondeggiare del popolo che fa largo, ma di più si alza egli stesso colla persona, e con tutta l'estasi addosso si ficca avanti per riguardare? Per dio, che prodigio simile non si è mai udito. Ma bada, compare, bada che quando egli ode e vede e fa queste cose, l'estasi non sia già bella e finita: altrimenti bisogna concludere che è finito il giudizio.

Tad. Finita la estasi? Oh vedi un po' tu. Egli n'è anzi sul forte; chè appunto in questo scompiglio comincia la seconda parte della visione. Nol credi? Credilo a lui medesimo.

> Io pur, levando la persona stanca,
> Mi volgo a riguardar; quando lontano
> Veggo una nube luminosa e bianca,
> Che d'alto cala: indi, radendo il piano,
> Scopre una donna in trionfal decoro.

L'estatico non sa chi sia questa Donna. *Ma il buon vecchio, lustrando il* suo *discorso*, cioè, il Senno illuminando la sua mente, gli *afferma* che quella è la Clemenza. Le altre cinque belle Dee che l'accompagnano, le conosce da sè: e sono la Pace, la Concordia, la Pietà, la Liberalità, la Giustizia. Sieguono dietro a queste gli Eroi nominati di sopra. Dietro agli Eroi,

due Genj, l'Insubre e l'Adríaco, portanti un trono sopra le spalle. Dopo la qual processione la nube si chiude, e dileguasi la visione.

Mat. e Mag. Ah! ringraziato sia Dio.

Tad. A bell'agio. Dileguasi la visione della Clemenza e di tutta la sua comitiva, ma non già quella del Senno; il quale aspetta pazientemente che il nostro estatico finisca di osservare a tutto suo comodo il passaggio di Cesare, e dei Duci e dei Grandi che lo corteggiano. Indi ripigliato il discorso intorno a quel *patto*, e mostratogli dove sta, e raccomandatogli di essere un buon figliuolo, sparisce. Allora il veggente *fatto altro uomo da quello che era* tre anni fa, *Della Clemenza tra la folta gente Segue il trionfo*, e arrivato al Caffè del V.... cala il sipario.

Mat. e Mag. Oh il bel trionfo! oh la bella visione che è mai questa!

Pas. (*facendo molte riverenze*) Sig. padrone, scusate se entro non chiamato. Amo anch'io fortemente le poesíe buffe, e vo matto per quella che or mandate alle stelle. Permetterestemi d'esser quarto a far coro nell'esaltarla?

Mat. Tad. Mag. Sì sì, coro pieno: grida forte, Pasquale.

Tutti. Oh il bel trionfo! oh la bella visione da eternarsi sulle ventarole!

Mat. Andar a spasso per la via di Loreto, abburattato qua e là dalla calca....

Pas. Sdrajarsi sotto una quercia, e farsi rapir in estasi tra il Lazzaretto e l'ostería dei tre Merli....

Mag. E in ispirito vedersi comparire davanti un

vecchio di *barba crespa, bianco crine* e poco cervello, che viene a discorrere di politica....

Tad. E nel bello del discorso rizzarsi in piedi per veder passare il Sovrano e cacciarsi fra la moltitudine, dimenticandosi di esser rapito in ispirito....

Mat. E allo strepito de' cannoni e delle campane far calare terra terra una nuvola....

Pas. E dentro la nuvola una processione di donne, che (cosa incredibile!) non dicono mai parola....

Mag. E dietro le donne una gualdana d'Eroi duri duri senza far nulla....

Tad. E dopo ciò buona notte a vossignoría, dite la vostra che ho detta la mia.

Tutti. Oh la bella visione! oh il bel trionfo degno del Campidoglio!

Tad. E in questa forma Canta il gran *Lerolalo*, e par che dorma.

Tutti. Canta il gran *Laloleroooo*, e par che dormaaaa!

Tad. Tregua alla musica, e concludiamo seriamente il nostro discorso.

Pas. Se non è più luogo alla musica, mi ritiro. Servitor umilissimo di lor signori.

Tad. Or ditemi su la vostra fede: dove s'è mai inteso componimento più arido d'invenzione, più vôto d'affetti, più povero di giudizio! E se manca la prima delle poetiche qualità, l'invenzione; se manca quell'aura, quell'ispirazione, quel foco che rende la lingua de' poeti lingua de' numi; se tutto cammina con piè di ghiaccio, nè trovi favilla che ti riscaldi; se in somma *acer spiritus ac vis Nec verbis, nec re-*

bus inest, che diventa la poesía? Lo dica Orazio: *nisi quod pede certo Differt sermoni, sermo merus*, mera prosa; e chi lega in rime la prosa, mero verseggiatore. *Quod erat demonstrandum.*

Mat. Mi si allarga il cuore al vederci usciti di tanta noja sofferta per un'inezia. Ma per cavare pur dall'inezie buon frutto, e rendere istruttiva la critica, odi pensiero che mi cade nella fantasía. Si contrapponga al *Trionfo della Clemenza*, visione del sig. Anelli, il *Trionfo della Pietà*, visione di Alfonso Varano dei Duchi di Camerino per la morte di Anna Enrichetta di Borbone figlia di Luigi XV. L'una scoprirà i difetti, o le bellezze dell'altra; il pubblico (se la daremo alle stampe) conoscerà se troppo severa, o troppo mite sia stata la nostra censura; e gli amatori di questo sublime genere di poesía, tutto fondato sulla passione e sulla maraviglia, impareranno di che estro è d'uopo esser caldi, e di che arte e di che senno forniti a ben riuscirvi.

Tad. Mi garba il tuo divisamento.

Mag. A me pure mirabilmente.

Mat. Il pongo dunque ad effetto, e in poche parole. Il poeta Ferrarese sull'albeggiar del mattino trovasi tutto solo *del re de' fiumi alla populea sponda.* Simile ad Ezechiello sulle rive del Chobar vede alzarsi sulle cime dell'Appennino un gruppo di nuvole aggirate da un turbine e solcate di lampi. All'incresparsi retrogrado delle onde, al fiero lume che improvvisamente si spande sull'argine, ai vortici della polvere che il costringe a difendersi con ambe mani

le ciglia, s'accorge che il turbine s'avvicina. Confuso fra le ire del vento, della tempesta, dei fulmini, ei non sa se cadesse spento ne' sensi, o se lo spirito di Dio l'investisse, o se il turbine lo rapisse.

So che su 'n erto colle esser mi parve
 Sì certo spettator di quel ch'io vidi,
 Che fora colpa il dubitar di larve.
Erano alberghi di silenzio fidi
 Del colle i poggi, ove nè armento rara
 Orma imprimea, nè augel formava i nidi:
Lo vestía terra ingrata e d'erbe avara,
 E l'adombravan le ramose piante
 Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in quei sassi infrante
 Tratto tratto s'udían d'un pianger fioco
 Note, come di suon da lungi errante.
Lume tranquillo ivi splendea, ma poco:
 E pur un non so che d'interna pace
 Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
 L'alma gl'ignoti obbietti: E perchè vai
 Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce: e d'improvvisi rai
 Un angelico volto il mio coperse,
 Tal che attonito caddi, e l'adorai.

Sorgi, ripiglia il Celeste, sorgi; e serba le adorazioni a quel Dio che per tua salute sofferse di nascere da una mortale fanciulla. Io non sono che un umile servo del suo superno volere; son l'Angelo difensor delle Gallie inviato dal cielo ad illuminarti.

Tu sei giunto per mirabile via al colle sacro alla divina Pietà; sacra è l'aria che respiri, sacro il terreno che premi: e ben tel dicono i soavi pianti che ascolti, e queste balze

nude di fiori, e sparse solo di piante stillanti le odorate gomme della mirra e dell' incenso. Ma perchè tu comprenda quanto sien belli i trionfi della Pietà, vieni; e in grembo alla divina Misericordia vedrai volare uno Spirito, che già fu delizia, ed ora è pianto d'un Re possente, e de' Franchi. E qui brevemente toccate le virtù d'Enrichetta, apre le ali, solleva seco il poeta; ed eccoli su la cima.

La cima è una vaga pianura tutta dipinta d'erbe e di fiori, e ingombrata da innumerabili turbe devote, su le cui fronti scintilla un segno di croce. Nel centro delle turbe alto si erge il sacro tronco *su cui fu vinto Dall'eterna pietà l'eterno sdegno*. Accanto a quello una nube che stendesi fino al cielo intersecata da iridi e da baleni racchiude fra' spessi vortici la terribile virtù di Dio. Intorno alla nube son gli Angeli della Pace, che con alterni canti rammentano le opere della Pietà.

Questi dicea: L'empio Manasse afflitto
 Fu ne' ceppi Caldei, dove egli giacque
 Pel giusto a' falli suoi fine prescritto:
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
 Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
 E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
 Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
 Gemer coi lumi insanguinati e guasti.
E il suo pentir l'arco tuo teso infranse
 Sì che rendesti a lui le chiome ultrici;
 E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
 Di Ninive, e l'eterna ira che langue,
 E le pendenti affrena ore infelici

Contro al Re Assiro pe' flagelli esangue
Fra la cenere, il lutto e lo squallore;
E i flagelli scoprì sparsi di sangue.

Un altro cantò l'opra maggiore della Pietà, la redenzione dell'uomo; e finito il canto abbracciò la Croce e divenne tutto pallido in viso. Ma riprese le prime belle sembianze, alzò la voce e gridò: *Qui abita l'Onnipotente: ei può tutto: ma la sua onnipotenza non resiste al pianto dell'uomo.* Queste ultime parole rendono pensoso il poeta; e già il suo Duce apriva le labbra per esplicargli ogni dubbio, quando in un tratto s'udirono ad una voce tutti quei beati sclamare: *Vieni, aspettata anima pura;* ed ecco Enrichetta.

Ella venía della Pietade al fianco,
E l'aria avea leggiadramente umíle,
Come d'un vòlto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell'eterno aprile
Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
Degli occhi neri lo splendor gentile.

Giunta innanzi alla nube in cui Dio sta nascoso, ella umilmente inginocchiasi; e allora la Pietà, *Ricevi*, disse, *tu Dio, tu Padre, ricevi nel beato tuo seno quest'anima, caro frutto delle mie cure.* — E qui la celeste oratrice racconta le virtù d'Enrichetta, e quanto abbia patito su questa terra, e prega l'Eterno perchè l'inviti al suo seno. Al finire della preghiera si fa sentire un'altissima voce

Con suono emulator di mille tube:
A terra, Angeli e turbe, amore e acquisto
Del divin sangue; e allor s'aprío la nube.

E in un abisso incomprensibil, misto
Di retti rai, d' infranti, e ripercossi,
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l'imagin diva;
Quando il prosteso anch' ei mio duce alzossi,
E disse: Vedi. E io vidi (o allor più viva
Diè il Cielo agli occhi miei forza secreta,
O un'altra in lor creò virtù visiva),
Vidi del Verbo in sen quell' Alma lieta,
Che le impresse d'amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.

Qui il veggente innalza lo stile a descrivere la beatitudine di quell'anima divinizzata. Indi l'Angelo conduttore gli spiega il concetto udito di sopra: *Iddio può tutto; ma la sua onnipotenza non resiste alle lagrime del pentimento.* Appresso ciò la beata Enrichetta dal pieno della sua celeste letizia osservato il poeta, a lui si volge cortese, e commettegli di scrivere il suo trionfo, e di consolare il suo real genitore, e di dirgli ch'ella è sua figlia anche nel cielo. Piena di teneri sensi è pur l'ambasciata ch'ella manda alla sua sorella Luigia di Borbone duchessa di Parma e Piacenza, e che termina la visione.

Dille che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fe' su gli occhi suoi ritorno
Mille fiate con sì larga vena;
Ch' io vidi lei dal lieto mio soggiorno
Chiudersi fra' silenzi e i tristi orrori,
E odiar la luce dell' ingrato giorno.
Dille ch' io non obblío fra i nuovi onori
Del comun sangue, e del gemello nodo
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;

Che questi io serbo, e con mirabil modo
De' miei pensier su le felici penne,
Mentr' ella invan mi piange, a lei mi annodo.
Tacque, e a paro del Sol chiara divenne,
E su l' altr'Alme il foco suo diffuse,
E parte in sè dell' altrui foco ottenne.
E mentre in essa e in lor dolce s' infuse
L' alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse,
E del colle e di lei sparve l' immago.

Ho adombrato d' acquerelli un grande e bel quadro. Ma nel solo e semplice schizzo quanta vivezza d' immagini e di colori, quanta nobiltà di movimenti, quanto affetto, quanta evidenza!

Tad. Vogliamo noi seguire un mio bizzarro consiglio? Mandiamo al sig. Anelli il Trionfo della Pietà, e umilmente preghiamolo di confrontarlo egli stesso col Trionfo della Clemenza, e decidere. Egli è sì sgombro dai fumi dell' amor proprio, che l' integrità del giudizio non corre verun pericolo.

Mat. Ottimamente pensato: e prometto che tutti staremo alla sua sentenza. (*) Che ne dite, messere?

(*) Solo che non faccià imbarazzo quest' altra sentenza già pronunciata e stampata.

Or basta che il Varan fra i pochi io conti
Per quelle Visioni, ove alti e forti
Spiega i concetti, e schiude al dir tai fonti,
Che Dante odi e il Petrarca in lui risorti.
Ma dai più dotti or sento dir che il Monti,
Di tanti emuli in barba e dritti e storti,
Lo fa trecento men parer di mille
Coll' aureo carme ond' è immortal Basville.
Cronaca V, *st.* 35.

Una nota assai liberale espone i motivi della sentenza:

Mag. Dico che di quest'acqua *sat prata biberunt*, e che a conoscere meglio i sintomi del contagio poetico di che parlai al principio, è d'uopo andar oltre; e scopriremo che anche i cervelli tenuti i più sani ne sono tocchi. Avete voi letta nell'Appendice dello Spettatore certa lettera di Mezio a Filomuso?

Tad. L'ho letta, e parmi scritta con critica riposata ed urbana.

Mag. Avete notato com'egli pure lamentasi della nuova infezione uscita dal Carme intitolato *i Sepolcri?* Mi rodo ch'ei m'abbia tolte le mosse su questo punto, parlando dei tre Epicedj consecrati alle ceneri del cav. Bossi.

Tad. Vi pesa forse quel libero suo giudizio?

Mag. L'avrei voluto più libero. Ma il sig. Mezio pure, come il sig. Taddeo, è tutto riverenza ed ammirazione verso il Bellotti: e quando cominciasi dall'ammirare e dal riverire, addio libertà di censura. E non è forse ancor esso incantato della modestia di questo giovane?

Tad. e Mat. Ah ah ah, e non vi pare, anima

ma non possiamo vivere ben sicuri che il Gran Giudice di Pindo non la rimuti, avendo egli ottenuto l'amplissimo privilegio di cangiare i proprj suoi decreti secondo che cangiano le nobili sue passioni. Intanto il Monti, che in virtù di quella lode sì generosa potrebbe fin d'ora andare al possesso dell'immortalità, rinunzia solennemente al benefizio della sentenza, perchè dice che fra le lodi ve n'ha di quelle che ammazzano la riputazione. Spera egli però che i quattro versi che lo risguardano, falsati nella stampa, e nell'originale cantanti diversamente, verranno ben presto, colla nota che li correda, all'antica loro lezione restituiti.

mia, miracolo da farsi il segno di croce, un poeta tutto modesto?

Mag. La modestia non fa poesía, e il ragionare è più bello che il ridere. M'accorgo bene ch'io qui sono in testa vostra il figliuolo di madonna Marcolfa. Ma tal gatto fa le viste di dormire che è desto, e tiene pronti gli artigli.

Mat. (*piano a Taddeo*) Non tel diss'io? Lo vedi se il cervello torna a dar volta?

Mag. Il diritto di giudicare non si cede a persona: e ripeto che il sig. Mezio ha tocchi con mano troppo leggiera i difetti di quegli Epicedj.

Tad. Or mira diversità di giudizj! E a me pareva su certi punti il contrario. Sono con lui quando lagnasi di scontrar dappertutto urne *confortate di pianto*, e *madri esterrefatte*, e anime del purgatorio *chiedenti la venal prece*, e *cagne derelitte* che vanno *ramingando fra le ossa de' morti*, ec., cose per avventura non brutte in chi primo le disse, ma bruttissime e sommamente nojose in chi le ripete. Discordo però da lui là dove parlando dell'Epistola del Bellotti riprende *quel petto Cui di vita scaldò tanta favilla*, sembrandogli espressione venuta dalla nuova scuola. Io non la so veder tale da meritar riprensione; e se male a me non ne pare, l'idea del Bellotti è bella, e poeticamente espressa, e tutta sua. E dove volessi cercarvi dentro una pecca, non saprei trovarla che nelle parole mal accoppiate *tanta*, e *favilla*. Perciocchè la *favilla* essendo parte minutissima di fuoco, mal si accorda col relativo *tanta*, che dinota grandezza, e fa che sia, non più favilla, ma bragia. Il perchè recandomi io nel pen-

siero che il Bossi e nei concetti e nelle parole e nel vivo lampo degli occhi e in tutte le mosse della sua grande e bella persona facea trasparire l'anima ardente che l' infiammava, sembrami che il Bellotti avrebbe potuto con maggiore proprietà di vocaboli significare il suo pensiero dicendo: *quel petto Cui tanta riscaldò fiamma di vita*, oppure *In cui tanta avvampò*, ec., o finalmente *Cui tanta divampò*, ec., chè il verbo *Divampare* adoperasi con eleganza anche in attiva significazione. Spiacemi parimente di veder mal accolto quel verso *Sommo di tutta poesía maestro*, verso (a mio parere) caratteristico, perchè parla di Dante vero e sommo maestro di tutta l'italica poesía come Omero già della greca; verso al fine foggiato, come tant' altri, piuttosto alla scuola del *Mattino* che dei *Sepolcri*. Ingiusta poi reputo l'assoluta condanna della voce *Incolpato* per *Incolpabile*.

Mag. La Crusca non la riceve che in senso di *Accusato*. Ardireste voi di star contro all' oracolo della Crusca?

Tad. Non io, ma la ragione. Aprite il sacro Codice della lingua, e leggete.

Mag. (*legge*) *Incolpato*. Add. da *Incolpare*. lat. *Accusatus*. Il vedete? *Accusato*, *Imputato di colpa*. Siete chiarito?

Tad. Non ancora. Andate al suo secondo esempio, ch' è di Lorenzo de' Medici, canz. 101, 5.

Mag. (*legge*) *Se mi trovi incolpata, Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.*

Tad. Ebbene, messere, perchè così sbalordito?

Mag. (*rileggendo*) *Se mi trovi incolpata* (cioè *im-*

putata di colpa), *Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio*... Per bacco, qui ha evidente storpio di senso.

Tad. E per drizzargli le gambe è forza spiegare quell'*Incolpata* per *Priva di colpa, Innocente.*

Mag. Io sono nell'altro mondo, e parmi troppa cosa un errore sì grossolano nel Vangelo della favella.

Tad. Leggete, disaminate, scrutinate più addentro questo Vangelo, e cesseranno le maraviglie. Prima di me si fu accorto di questo granchio l'Alberti, e il corresse col seguente paragrafo. *Incolpato*, per *Incolpabile, Incolpevole, Innocente, Che non ha colpa;* e citò il mal qui addotto esempio di Lorenzo de' Medici, e quest'altro del Salvini, Inni d'Orfeo. *Della pace L' arme incolpata, e l'innocente arnese.* Nè contento a ciò, due altri ne pose nel paragrafo susseguente in senso d'*Incorrotto;* ambidue di Alessandro Adimari, scrittore portato fra i Classici nell'Adunanza del 1786. Ai quali aggiungo io quest'altro del nominato Salvini nell'Iliade, l. 13, *Sì detto, l'armi dal corpo sanguigne Spogliando, diè a' compagni l'incolpato Menelao;* e quest'altro pure dell'Anguillara, Metam. l. 9, st. 328. *Fu d'incolpata vita, accorto, onesto.* (*) E quanti non ne somministrano i più purgati moderni? A pro de' quali tornerebbe

(*) In questa significazione è voce anche protetta dall' autorità delle Leggi, le quali *incolpata tutela* chiamano la difesa personale scevra da colpa. Onde *passare i limiti dell' incolpata tutela*, disse il classico Segneri nell' undec. delle Prediche Palatine, c. 8.

pur bene il ricordare le beffe che Orazio faceasi di coloro a cui non era buona che l'autorità dei sepolti.

Mag. Non so che rispondere, e trovo ampiamente giustificato da tanti esempj il Bellotti.

Tad. Non da quello però di Lorenzo de' Medici.

Mag. Perchè mo questa eccezione?

Tad. Perchè sono due gli sbagli presi qui dalla Crusca, il secondo de' quali ha tratto poscia in errore anche l'Alberti, di cui è giustissima la correzione del senso, ma non la citazione del testo, che dalla Crusca fu mutilato; e l'Alberti, su la buona fede, punto non se n'avvide. Ecco il passo nella sua testuale interezza. *Alza le vele*, *Se mi trovi incolpata.* Punto fermo. *Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.* Dunque *alza le vele* (parti, fuggi, abbandonami) *se mi trovi incolpata* (se mi trovi colpevole). Il resto non ha bisogno di spiegazione. Ora notate meco due cose. *Alzar le vele* in significato di *Partire, Fuggire,* è locuzione che manca al Vocabolario, perchè l'Accademico compilatore di quell'articolo, storpiando il testo di Lorenzo, non la conobbe. Ma è bel modo di dire particolarmente nel passo che abbiam sotto gli occhi, parlandosi qui d'un'amante che, come Arianna da Teseo, sta nel pericolo di essere abbandonata dall'amatore. In secondo luogo osservate che ivi *Incolpato* non vale *Accusato* o *Imputato di colpa*, ma *In colpa*, *Colpevole*, *Reo* a dirittura. E di questo senso è parimente mancante il Vocabolario. Nè il sarebbe se si fosse posto ben mente all'esempio di Albertano Giu-

dice messo avanti a quello di Lorenzo. *Compagno si fa della colpa chi difende l'incolpato.* O la sentenza è falsa, o qui pure *incolpata* è forza che valga, non già *imputato di colpa*, ma *reo provato e palese*. Altrimenti come può darsi partecipazione di colpa, se la colpa non è ancor certa, essendo tuttavía ristretta dentro i limiti dell'accusa? E da quando in qua fu delitto il difendere un uomo semplicemente accusato? Ma questo terzo errore della Crusca resti alla decisione di giudici più intelligenti ed acuti.

Mat. Intanto concludasi che con una sola parola si è fatto un bell'arrosto di granciporri. Ripigliate adesso, messere, il filo delle vostre querele, e ditene che altri peccati a carico del Bellotti sono stati ommessi da Mezio.

Mag. E non sono forse peccati in fatto di lingua *Mai* per *Non mai; Genio*, il *Génie* de' Francesi, per *Ingegno*; e le parole di nuova creazione *Evocare*, *Illacrimato*, *Infaticato*, e le *Ore inavvedute* in vece di *Ore inavvertite?*

Tad. Ecco l'unica menda e ben lieve, su cui v'avete ragione. Chè *Inavveduto* non vale *Inavvertito* nè *Inosservato*, ma *Disavveduto*, *Malaccorto*, *Inconsiderato*, *Imprudente*. Quanto è al *Mai* negativo, concedo che sia vizioso. Ma date un'occhiata al *Torto e Diritto del Non si può*, cap. 8, e troverete macchiato di questo vizio il Passavanti, Matteo Villani, e spessissimo anche il Boccaccio. Non vi piace il gallicismo *Genio?* Trovatemi nell'italiano un vocabolo che equivalga ad *Ingegno creatore*, e alla barba del Magalotti (giudicato classico

dalla Crusca, nè so il perchè) gli daremo bando perpetuo. Non vi piace il latinismo *Evocare?* Fatevi dire da Virgilio (En. l. 4, 242) che sia *evocare animas* dall'Inferno; poi trovatemi nella nostra lingua altro verbo, che come questo sia proprio degli spiriti e delle ombre de' morti quando per preghiere o per sacrificj o per altro si richiamano dai sepolcri: e colla buona pace dell'Alberti, che l'ha ricettato nel suo Vocabolario, sbandiremo anche questo. Non vi piacciono i participj *Illacrimato*, *Infaticato?* Piaceranno a chi verrà dopo, e n'avrà lode chi primo gli adoperò.

Mat. Scusa, compare. Senza pensarvi ti dài la scure sul piede. Tu stesso, parlando della manía di foggiare nuovi vocaboli, hai detto in certa scrittura, che, rotti gli argini stabiliti, la lingua si spanderebbe in un mare di confusione. E allora (sono tue parole) sarebbe tutta indarno l'opera de' Vocabolarj, i quali dalla sapienza dei dotti non sono stati ad altro ideati che a contenere dentro ai confini della perfezione il corso della favella, e a comprimere lo spirito della licenza, che abbandonata a tutto il suo impeto in poco spazio di tempo la condurrebbe ad una totale dissoluzione.

Tad. Il dissi, e il ridico a tutta lode dei compilatori della Crusca, nè mai abbastanza incalzerò quella massima. Ma essa percuote gli scapestrati, non i castigati scrittori, i quali, prima di arrischiare un nuovo vocabolo, esattamente lo pesano e nol licenziano se non è rampollo di buona radice, o di schietta e limpida fonte. Una lingua viva è un fiume reale che traver-

sando molti paesi acquista mai sempre nuova ricchezza di confluenti. I paesi che trascorre la lingua sono le scienze, le arti e le lettere; alle quali lo spirito umano nell'incessante suo corso arreca ogni giorno nuovi pensieri, e i nuovi pensieri portano tutti seco il sacro diritto di creare nuove parole. Tocca alla Critica il giudicare se sieno ben create e conformi all'indole della lingua che dee riceverle e care all'orecchio, inesorabile giudice della lor bellezza esteriore. Ora che può ella trovar di strano la Critica nelle voci *Illacrimato* e *Infaticato?* Gli aggiunti positivi per la virtù della preposizione *In* prendono frequentissimamente il senso negativo. Da *Liberale*, *Leso*, *Legittimo*, *Limitato*, *Litterato*, ec., si è fatto *Illiberale*, *Illeso*, *Illegittimo*, *Illimitato*, *Illitterato*. Chi vieta dunque al Bellotti di fare *Illacrimato* da *Lacrimato*? Dite altrettanto d'*Infaticato*, a cui *Infaticabile* ha già fatta la strada. Ma in cortesía. Perchè tanto rigore di critica su le parole, e neppure uno sguardo alle idee? Non sarà dunque altro la poesía che un elegante e armonioso tessuto di frasi e di voci tutte incolpabili?

Mag. E che sono in poesía le idee se non sono di bella lingua vestite?

Tad. E che sono i bei vestimenti se non è chi farsene adorno? Ond'è che tanti poeti, ricchissimi di scelte e caste parole tutte tinte nel liquido oro dell'Arno, ma di pensiero e di anima poverissimi, caddero e cadono miseramente inghiottiti nel grande abisso della dimenticanza? Non è volta ch'io guardi a quelle magre loro ideucce in abito Petrarchesco, o Dantesco, o

Ariostesco, o Pariniano, o Alfieresco, che subito non mi corra alla mente la vecchia Gabrina insaccata nelle belle vesti dell' amica di Pinabello:

Che quanto era più ornata era più brutta.

Perciò vorrei che chi si mette a far versi, nel dar di piglio alla penna, recitasse seco medesimo devotamente quella sentenza del Venosino: *Non satis est puris versum perscribere verbis, Quem si dissolvas quivis stomachetur*; o quell' altra: *neque enim concludere versum Dixeris esse satis.*

Mat. O piuttosto questa di Michele Montagna: *On peult faire le sot par tout ailleurs, mais non en la poësie.*

Mag. E che vorreste voi inferirne?

Tad. Ciò solo: che esaminata l' Epistola del Bellotti e quella pure del suo amico Berchet dal lato de' sentimenti, vi troverete per entro di molte cose animate dalla passione, le quali largamente compensano le imperfezioni prodotte dal voler troppò stare sull' esquisito. Evvi un' arte nella poesía, di bell' effetto, messa in pratica a tempo, e conosciuta assai dagli antichi, l' arte di abbandonarsi senza cadere, di disprezzarsi senza avvilirsi; ed è ciò che in pittura l' arte delle mezze tinte, e delle ombre che danno risalto alla luce. Spiacemi (non so se a torto o a ragione) la trascuranza di questo artificio, che avrebbe indotta ne' versi di cui parliamo più varietà di colori; e amerei d' ingannarmi dicendo, che in quelli del Berchet mi riescono oscure le transizioni, e al-

quanto forzate certe figure di locuzione. Del resto egli veste di bella armonía quello che dice, condisce di dolce affetto le sue sentenze, ed ha su gli occhi una lagrima pel defunto suo amico: ben altro pregio che la pompa delle parole. Quanto al Bellotti, la sua gloria poetica non riposa su quell'Epistola, ma splende mirabilmente nell'aurea sua versione di Sofocle, e splenderà, spero, ancora più luminosa in quella di Eschilo, cui odo già vicina al suo termine. (*)

Mat. Non dimorare più oltre su quegli Epicedj, materia già tocca da Mezio bastantemente, e con senno.

Mag. E con carità, non è vero? massime il terzo.

Tad. Il terzo, a quel che raccolgo, è lavoro d'un giovinetto pittore che, senza pretensione agli allori, deposto il pennello, sfoga in versi il dolore di cui è preso per la perdita del suo diletto maestro. Questa sola considerazione disarma la Critica, e la sforza a lodare il canto del sig. Calvi anche quando esce talvolta d'intonazione. So dove stanno certi sonetti inediti di Raffaello, e di suo proprio pugno. Farò venirne la copia, e la manderò al sig. Calvi acciocchè si consoli in veggendo che meschino poeta fu il massimo de' pittori.

(*) Così scriveva l'Autore del Dialogo nel 1816. Quell' eccellente traduzione venne poi pubblicata nel 1821, coi torchi di questa Società tipografica, in due volumi: ed ora speriamo che l'Italia non tarderà ad avere nella sua lingua per la medesima mano, che già fece suoi gli altri due Tragici greci, anche Euripide, di cui sappiamo che l'egregio sig. Bellotti ha pronta per la stampa la versione di sei Tragedie. (*Gli Editori*)

Mag. E noi proseguendo le nostre anatomiche osservazioni, vedremo come il contagio lavora dentro al cervello di quest' altri figli d' Apollo. (*)

(*) Essendosi l'Autore, per le ragioni che sono già note al Pubblico, ritirato, insieme co' suoi colleghi Breislak e Giordani, dalla Compilazione della *Biblioteca italiana*, il Dialogo non fu proseguito. (*Gli Editori*)

FINE DEL VOL. I.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 10	l. 3	Infallibità	Infallibilità
» 29	» 16	è la voce	è voce
» 36	» 21	*Grammufastronzolo*	*Grammuffastronzolo*
» 52	» 5	*Credtiore* (in alcuni esempl.)	*Creditore*
» 54	» 26	trarranno	trarremo
» 64	» 6	ristare	restare
» 75	» 26	di buon augurio	buon augurio
» 176	» 18	ghangheri	gangheri

Pag. 157 l. ult. *leggi:* ne disvela i difetti celati
(*parole mal impresse in alcuni esemplari.*)